

VOL. LIII
1992



LIBURNIA



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)

Vol. LIII (1992)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati

v. F. Severo, 89

C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

	pag.
— EDITORIALE	3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 5
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 8
— ATTUALITÀ	» 13
— Il XLI Raduno	» 13
— Nereo Bianchi - La guerra fratricida jugoslava	» 14
— I NOSTRI RADUNI	» 19
— LA NOSTRA STORIA	» 20
— Sergio Matcovich - Una barca di guai	» 20
— PERSONAGGI	» 23
— Dario Donati - Federico Cadorini. Revival? ..	» 23
— ECHI NEL TEMPO	» 26
— Ferruccio Minach - Come a povere foie	» 27
— Nerea Monti - Il ponte dell'uva nera	» 28
— Bianca Zaccaria Moras - Dal monte lo sguardo alla Città	» 30
— Carlo Cosulich - Tristezza, nostalgia, rimpianto ..	» 33
— A. Valcastelli - Il canto del cigno	» 37
— LA LETTERATURA	» 40
— Domenico Cadoresi - Montagna parola	» 40
— Licio Damiani e Antonio De Lorenzi - Struttu- ra aperta e romanzo ciclico. Aspetti della scrit- tura dell'ultimo Donati	» 41
— Dario Donati - Gustavo, l'Angelo e il Ghiro ..	» 47
— PROBLEMI	53
— Presentazione del progetto di ampliamento del Rifugio «Città di Fiume»	» 53
— Franco Posocco - La riserva naturale del Pel- mo - Mondèval - Giau	» 58
— INCONTRI	» 67
— Gigi D'Agostini - Incontro con la minoranza italiana di Fiume	» 67
— Diffondere il CAI Fiume	» 69
— ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	» 71
— Dante Soravito de Franceschi - 8-9 giugno 1991 - Escursione al monte Arvenis	» 71
— Tosca Avezzù - Ascesa a Cima Grappa	» 74
— Tosca Avezzù - Le cime Venezia: meta manca- ta di un'escursione	» 76
— Dante Soravito de Franceschi - 31 agosto, 7 settembre 1991 - La settimana alpinistica	» 79
— Pio Pucher - 21-22 settembre 1991 - Al M. Piz- zocco	» 87
— Gigi D'Agostini - Gita invernale al rifugio «Città di Fiume»	» 89
— Programma escursioni	» 92
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 98
— Rinaldo Derossi - Taccuino Carsico	» 98
— Luigi Medeot - Avventura sul monte Elgon ..	» 106
— NOTIZIARIO	» 109
— ALLA MEMORIA	» 120
— LIBRI	» 122

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...
sen. Leo Valiani*



Rifugio «Città di Fiume» (Foto Bonaldi)

«LIBURNIA» LIII (1992) si apre sotto il segno della solidarietà in montagna. Sullo sfondo: il Rifugio «Città di Fiume». È il socio Fortunato Orlando che in una lettera (ma potrebbe essere anche un articolo col suo titolo «Visita a un vero rifugio») si sente in dovere di esprimere pubblicamente tutta la sua riconoscenza al gestore del rifugio, Fabio Fabrizi, e ad altri soccorritori, perché, rimasto gravemente infortunato per una banale caduta nell'agosto del 1991, venne prontamente soccorso e trasportato con un elicottero per le cure a Cortina d'Ampezzo.

Ciò ci dà lo spunto per parlare, nell'Intervista al Presidente, sia del nostro Rifugio in relazione all'Area protetta Monte Pelmo - Mondèval - Passo Giau, passata dalla regolamentazione dei due decreti Ruffolo all'attuale, denominata Piano Territoriale di Coordinamento, varato dalla Regione Veneto il 20 dicembre 1991, sia della solidarietà che sentiamo ormai come «apertura senza iniziali preclusioni e preconcetti di nessun tipo» verso la richiesta di alcuni componenti della Comunità Italiana di Fiume di associarsi alla nostra Sezione. Se ne parla anche nella Rubrica Incontri. E ciò sempre coerentemente, come ha tenuto a precisare il Presidente, col nostro motto coniato da Leo Valiani.

Naturalmente tutto ciò è in rapporto ai mutamenti avvenuti all'Est e in particolare a quanto accade ancora nell'ex-Jugoslavia. Non è dunque peregrina la pubblicazione nella rubrica Attualità di un articolo di Nereo Bianchi dal titolo «La guerra fratricida jugoslava», che forse non troverà tutti consenzienti i nostri lettori, ma che comunque può aprire una discussione di largo respiro.

Nel capitolo La nostra storia vi è un altro interessante intervento di Sergio Matcovich, cultore di vicende fiumane, mentre nella galleria dei Personaggi Dario Donati cerca di sbizzare a tutto tondo la figura leggendaria del nostro campione di sci Federico Cadorini, che è oltretutto un omaggio al Gruppo sciatori Monte Nevoso.

Il consueto spazio viene riservato alle rubriche Echi nel tempo, La letteratura e Conoscere la Montagna, quest'ultima arricchita da un prezioso Taccuino Carsico di Rinaldo Derossi, mentre in Problemi, da una parte il Consiglio Direttivo della Sezione presenta il Progetto di ampliamento del Rifugio «Città di Fiume» e dall'altra l'arch. Franco Posocco, Segretario per il Territorio della Regione Veneto, illustra un ampio studio documentato de La riserva naturale del Pelmo-Mondèval-Giau nelle Dolomiti Cadorine.

Nel capitolo dedicato all'Attività sociale-individuale da segnalare il programma alpinistico della Sezione per il 1992.

Il consueto Notiziario, accompagnato anche quest'anno dalla sezione dedicata Alla memoria, in particolare alla scomparsa di Nini Seberich,

audace rocciatore e sciatore degli anni ruggenti, medaglia d'oro della Seconda Guerra Mondiale, e a ricordo, dopo un anno dalla morte in montagna, di Sergio De Giosa, nonché la rubrica Libri chiudono la rivista.

LIBURNIA



Rosa alpina

RD.78

LETTERE ALLA REDAZIONE

Sotto il titolo «Visita a un vero rifugio», pubblichiamo questa simpatica *esternazione* (la parola è ormai di moda) del nostro socio Fortunato Orlando, che ci conforta. Essa infatti dimostra che, nonostante i tanti cattivi esempi che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi, esiste ancora la solidarietà umana, specie in montagna. Egli qui parla anche del nostro Rifugio e dell'accoglienza che vi ha avuto.

Nell'occasione invitiamo anche gli altri soci e simpatizzanti a scriverci in proposito, non importa se in bene, anzi benissimo, come Fortunato Orlando, oppure segnalandoci qualche manchevolezza.

E, dato che siamo in argomento, rendiamo noto che il bivacco annesso al Rifugio dispone di otto posti letto a castello e nove normali. Durante il prossimo inverno saranno inoltre stabiliti dei periodi fissi di apertura del Rifugio secondo un programma che sarà reso noto ai soci nel mese di dicembre.

D.D.

Fabio Fabrizi, gestore del Rifugio Città di Fiume (m. 1917), forse molti nostri Soci non lo conoscono: persona attenta, disponibile agli escursionisti, pronto ad ogni evenienza bella o brutta. Sono giunto nell'agosto 1991, nelle prime ore di uno

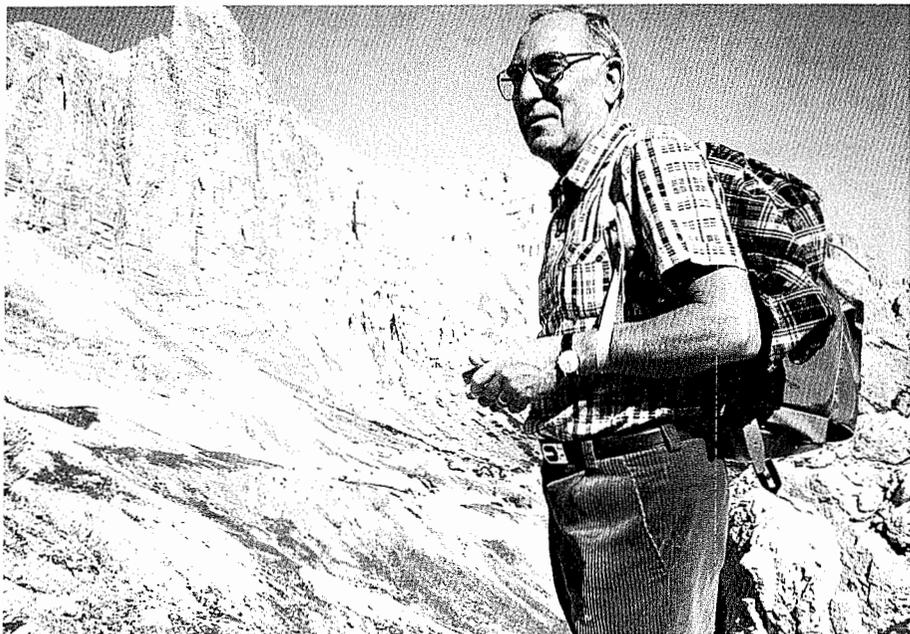
splendido pomeriggio al Rifugio di proprietà della ns. Sezione.

Cordiale la presentazione con Fabio che, dopo la rituale conversazione, mi consiglia di salire alla Forcella Puina, dove si domina uno splendido panorama. Il sentiero inizia dietro il Rifugio e la salita è breve.

Alle 19 cena in buona compagnia. Curiosando alle pareti della accogliente sala da pranzo, osservo con interesse le belle fotografie di montagna. Il Rifugio Città di Fiume è rimasto «Rifugio» e chi arriva quassù trova tanta accoglienza da tutto il personale tanto simpatico.

Dopo cena sono uscito all'imbrunire con lo spirito raccolto e grande è stata la visione. La notte non è stata tanto riposante, più lunga delle altre notti per l'ansia del mattino. Sotto un cielo velato, nella fecondità boschiva, al mattino ho salutato la piccola brigata turistica e mi sono diretto per il vicino Rifugio Aquileia.

Quando ebbi percorsa la discesa (un ultimo sguardo al Rifugio e alla parete Nord del Pelmo), passata la Casera Fiorentina e iniziato il cammino su uno stretto sentiero, ho inciampato su una radice sporgente e con il carico dello zaino pesante mi sono trovato disteso a terra. Ho subito capito la gravità della caduta ed ho invocato aiuto. Sono accorsi l'addetto e la moglie della vicina Casera Fiorentina, e poco dopo il sig. Fabrizi, il quale mi comunicava che a breve



Fortunato Orlando

sarebbe arrivato l'elicottero. Tutto è stato di una rapidità eccezionale grazie all'interessamento di tutti gli amici ai quali mi sento in dovere di esprimere pubblicamente tutta la mia riconoscenza.

Alle ore 10 entravo nella sala operatoria dell'Istituto Codivilla, a Cortina d'Ampezzo, con prognosi di 40 giorni s.c. e ne uscivo con un gesso alla gamba destra.

Ritournerò al Rifugio Città di Fiume, sperando che la mia gamba ritorni ad essere efficiente e sicura per i sentieri delle nostre Dolomiti, come ha fatto per tantissimi anni.

Fortunato Orlando

* * *

Il Segretario della Sezione, Luigi D'Agostini, ha ricevuto il seguente messaggio da un simpatico cultore di cori di montagna.

Albisola, 25 marzo 1991

*Egregio signor Luigi D'Agostini,
ho ricevuto il vostro Canzoniere con grande piacere, ed ho cantato e ricantato le vecchie canzoni assieme a mia moglie che è piemontese e pertanto abilitata alle canzoni di montagna.*

Tra gli appunti nei miei libretti di canti e canzoni e musica ho trovato tre strofe aggiuntive alla «Montanara», che mi permetto di trascrivere, nel caso possa esserLe utile:

Là su sui monti dai rivi d'argento
una capanna cosparsa di fiori
era la piccola, dolce dimora
di Soreghina la figlia del Sol.

Su l'aspre vette il suo amore attendeva
fra le caprette nei boschi di abete.
Chi la destava era il sol che nasceva,
che la baciava al suo tramontar.



Rifugio «Città di Fiume»

Nei tristi inverni tra nevi e tempeste
accanto al fuoco pregava il Signore:
Fà ch'io riveda il bene perduto,
fa che il mio amore ritorni quassù.

*Nel ringraziare Lei ed i suoi Soci
del CAI Le porgo i miei distinti salu-
ti.*

Sauro Gottardi

E, per concludere, è doveroso,
da parte nostra, sottolineare anco-
ra una volta l'apprezzamento per
il nostro lavoro da parte della
stampa, in particolare del quoti-
diano «Messaggero Veneto» di
Udine, della «Voce di Fiume» e
della «Voce Giuliana».

INTERVISTA AL PRESIDENTE

(a cura di Dario Donati)

All'Assemblea dello scorso giugno a Bassano del Grappa il Presidente Sandro Silvano e il Segretario Luigi D'Agostini hanno illustrato le notevoli difficoltà da loro incontrate nel primo anno del nuovo corso, contrassegnato dal trasferimento della Presidenza e della Segreteria da Trieste nel Veneto. Comunque ora, e tutti ne abbiamo la netta sensazione, il periodo del rodaggio è terminato, anche se sempre nuovi o vecchi problemi devono essere affrontati e superati mediante il fattivo apporto e la buona volontà di tutto il Consiglio Direttivo.

Su questi problemi, come ormai è consuetudine, vogliamo interrogare l'amico Sandro Silvano.

D. - Abbiamo avuto notizia (se ne parla in una rubrica della rivista) della metamorfosi di carattere giuridico-amministrativo che ha subito l'Area protetta Monte Pelmo - Mondèval - Passo Giau passando dai due decreti Ruffolo all'attuale regolamentazione (che pare finalmente definitiva), denominata Piano Territoriale di Coordinamento e varata dalla Regione Veneto il 20 dicembre 1991. A quanto pare, un ruolo viene riconosciuto al CAI «che nella zona dispone di alcune strutture storiche» e tra queste il Rifugio «Città di Fiume». Ora, ripetendo la domanda che ti ho già fatto l'anno scorso, tenuto conto che all'assetto del territorio so-

no interessate, oltre al CAI, anche altre istituzioni, cui il PTRC fa riferimento, tra le quali, mi pare di capire, le «famosse» Regole, a tuo parere la nuova normativa definitiva (?) per quanto ci riguarda è più favorevole o meno?

R. - Un confronto critico tra le diverse normative che si sono susseguite circa il progetto di attuazione dell'Area protetta Monte Pelmo-Mondèval-Passo Giau potrebbe essere certamente interessante, anche perché porrebbe in evidenza i diversi momenti e filosofie che hanno portato alla loro emanazione.

È evidente quindi che tra gli stessi due «decreti Ruffolo» e quanto proposto dalla Regione Veneto sussistono delle significative differenze, anche perché sono state recepite nel tempo osservazioni legate ad esigenze ed interessi diversi, sia a livello locale che regionale. Inizialmente è prevalsa una visione decisamente restrittiva che tendeva a mantenere una completa integrità del territorio, forse necessaria in quel momento, se intesa come contrapposizione a sconsiderati progetti di sviluppo turistico dell'area.

Attualmente, pur non conoscendo l'idea base che ha guidato l'attuale regolamentazione regionale, che è certamente migliore rispetto alle precedenti, ritengo sia stata privilegiata la ricerca di un equilibrio

tra la necessità e il dovere di salvaguardare un ambiente unico dal punto di vista sia naturalistico che ambientale, e la sua integrazione in una realtà silvo-turistica che non può essere ignorata, e della quale il Rifugio «Città di Fiume», come struttura recettiva, si colloca come uno dei principali punti di riferimento.

In questa ottica, e non solo per quest'area, non possono essere dimenticate le *Regole*, se non altro per la loro storicità nella gestione del territorio, anche se obiettivamente in questi ultimi anni, per le mutate condizioni socio-economiche, hanno esercitato solo parzialmente le finalità per le quali sono state costituite, presentando attualmente problemi non solo di identità ma a volte anche di coerenza. Il discorso potrebbe ora ampliarsi senza quasi più limiti: l'importanza dei parchi naturalistici e gli ottimi esempi già esistenti nel triveneto; le funzioni delle strutture recettive nel loro interno; il piano territoriale regionale che porterà alla costituzione di numerosi parchi ed aree protette; la sempre maggiore esigenza che si ha di liberarsi dell'ambiente cittadino e la conseguente necessità di proteggere le poche aree ancora integre da assurde ed improponibili speculazioni, in contrapposizione al desiderio di sviluppo *economico* di alcune aree montane, giustamente richiesto dai valligiani.

Tutto questo per dirti che non è fondamentale sapere quanto la nuova normativa ci sia più favorevole delle precedenti, ma per evidenziare quanto essa fosse necessaria. Anche perché, come tutti sappiamo, non è importante l'emanazione di un regolamento, ma la sua interpretazione e applicazione, nella speranza

che non prevalgano poi interessi partitici e settoriali.

D. - Legata alla prima è quest'altra domanda che riguarda ancora più da vicino il nostro Rifugio. E cioè il suo progettato ampliamento (di cui si parla in altra parte della Rivista). È esso compatibile con la normativa di cui sopra? E ancora: non è in contrasto con quanto auspicato il 15 dicembre 1990 a Venezia dal Consigliere Centrale Giorgio Baroni nel corso del convegno internazionale Sui monti di Alpe Adria promosso dal CAI, quando ha insistito sulla necessità di fare proprio ciò che è maturo all'interno delle associazioni alpinistiche sia austriache che germaniche, e cioè di scoraggiare nuove iniziative nel campo delle infrastrutture, quali le ristrutturazioni e l'ampliamento degli impianti di capacità ricettiva, volti a far fronte all'aumento del flusso ora più di villeggianti che di alpinisti, in quanto essi costituiscono un improprio incentivo a un eccessivo afflusso di persone sui percorsi di accesso ai monti?

*R. - La risposta a quanto tu chiedi è già ampiamente motivata nell'articolo in cui viene presentato il progetto di ampliamento del Rifugio. Non esiste a mio avviso alcun contrasto con quanto previsto dalla Regione Veneto per l'area protetta del Pelmo, come neppure con quanto auspicato dalla sede centrale del CAI e riportato da Baroni nel *Convegno Alpe Adria*.*

Non è in contrasto con la normativa regionale perché essa prevede l'esistenza di adeguate infrastrutture recettive all'interno delle aree protette e neppure con le direttive della sede centrale perché, come riportato chiaramente nel menziona-

to articolo, l'ampliamento non è finalizzato ad un aumento delle capacità recettive, bensì ad un miglioramento dei servizi (locali per il gestore, cucina, servizi igienici ecc.).

È evidente che il sempre maggior afflusso turistico pone problemi di non semplice risoluzione, che comunque non potranno essere risolti semplicemente mantenendo o rendendo più spartane le strutture recettive.

È necessario invece, per quanto riguarda le competenze del CAI, una capillare opera di sensibilizzazione nei confronti delle Sezioni e dei gestori, affinché si ricordino che rifugi e bivacchi sono strutture nate e costruite per ospitare soprattutto soci, alpinisti ed escursionisti, che devono quindi essere e rimanerne i fruitori privilegiati.

D. - E passiamo all'altro problema: quello dei nuovi rapporti con la Comunità dei nostri connazionali rimasti a Fiume e, in particolare, con gli alpinisti che desiderano allacciare o riallacciare i rapporti col nostro sodalizio. In altra parte della rivista si parla di un incontro avvenuto a Fiume il 26 febbraio nella sede della Comunità italiana e di altre previste nel futuro con la possibilità e l'auspicio della costituzione di una sottosezione del CAI di Fiume proprio nella nostra Città.

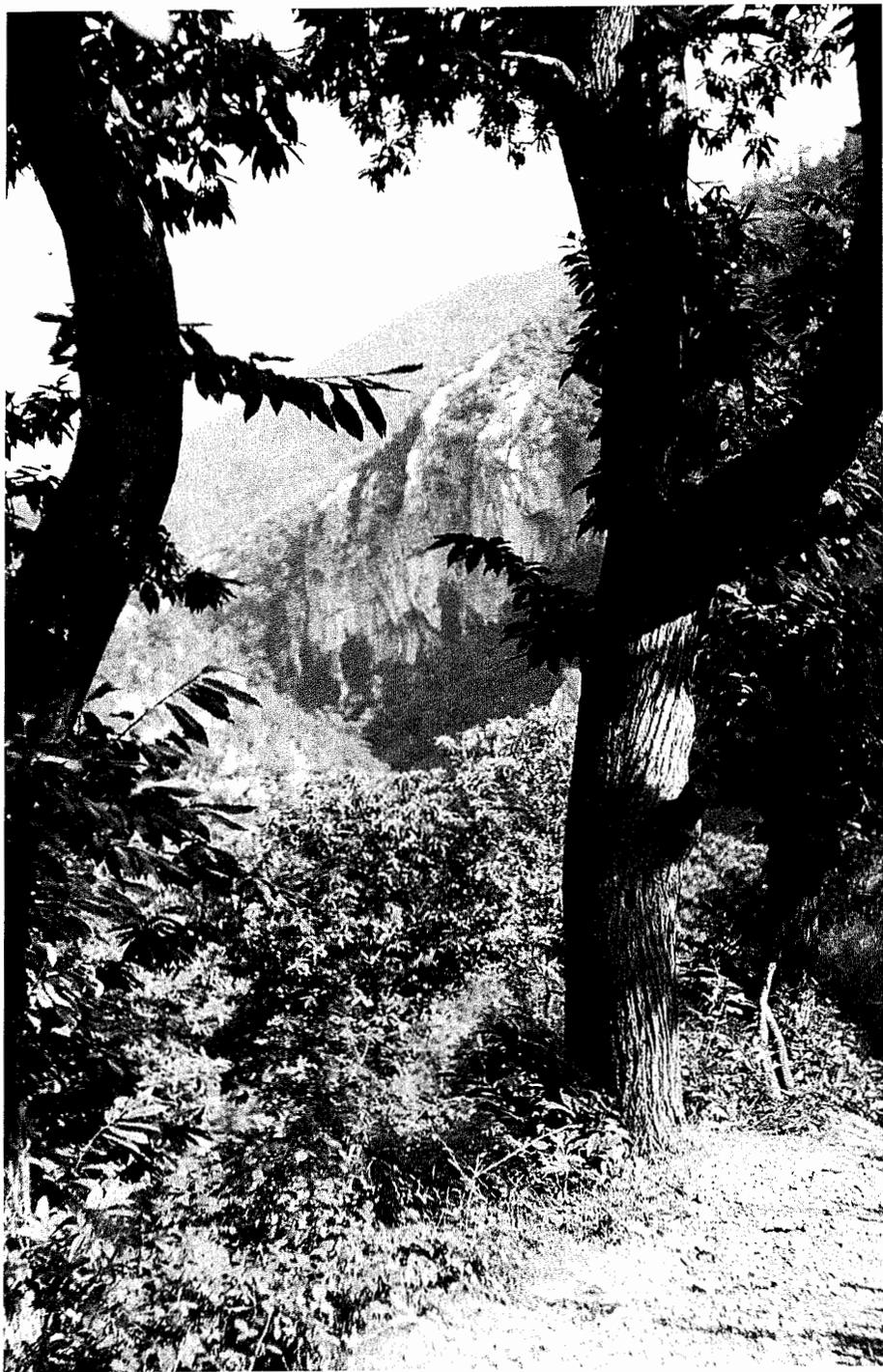
E ciò conformemente del resto ai suggerimenti dell'ing. Priotto all'ultima Assemblea di Bassano, quale interprete del pensiero del CAI. «Liburnia» non può che plaudire a tale iniziativa, che ha da tempo auspicata. Resta tuttavia il problema dello «Sci Klub Rijeka», anch'esso, secondo una lettera d'intenti, inviata anche alla redazione di «Liburnia», desideroso di riallacciare analoghi rapporti

e vantando da parte sua una certa continuità dal CAF e dal CAI Fiume. Quale atteggiamento prendere nei suoi confronti?

R. - Per rispondere in modo completo a questa domanda, si dovrebbe riassumere quanto accaduto nell'Est europeo in quest'ultimo anno, dai cambiamenti politici al desiderio delle comunità italiane oltre confine di riallacciare vecchi legami, fatti questi che lentamente ci hanno portato ad incontri con rappresentanti della Comunità italiana a Fiume, con la richiesta finale di alcuni di loro di associarsi alla nostra Sezione. Un rapporto dettagliato di tutto questo, oltre ad occupare troppo spazio, potrebbe non essere esaustivo anche per il continuo evolversi degli avvenimenti; comunque nella relazione che presenterò a fine giugno all'assemblea annuale della nostra Sezione questo argomento troverà tutto lo spazio necessario.

Tutto ciò potrebbe comunque essere considerato una naturale continuazione di quanto già accennato nell'assemblea di Bassano dello scorso anno e auspicato in quell'occasione anche dall'amico Priotto, sulla necessità di quelle aperture senza iniziali preclusioni e preconcetti di nessun tipo, coerentemente al motto di Leo Villani che non mi stancherò mai di ripetere «se le montagne dividono le genti, la loro scalata le unisce».

Naturalmente tutto questo non significa che ciò sia avvenuto o avverrà senza traumi o contrasti. La lontananza, da molti anni, dalla realtà di Fiume ci pone indubbe difficoltà nella scelta dei nostri naturali interlocutori, come è il caso dello *Sci Klub Rijeka*, una associa-



Castagni a Laurana (sotto il Monte Maggiore) (Foto Antoniazzo). A quando?

zione sportiva ma non alpinistica, con la pretesa di rappresentare a Fiume la continuità del C.A.F.

Attualmente sono stati allacciati contatti con alcuni alpinisti della Comunità degli Italiani di Fiume, alcuni dei quali hanno espresso il desiderio di farsi nostri soci, con la prospettiva di riuscire a costituire in futuro una sottosezione della Sezione di Fiume del CAI.

Le prospettive e gli obiettivi attuali concordati risultano invece assai più modesti, ma non privi di significato: programmare incontri ed attività alpinistiche in comune per verificare se il desiderio di riallacciare questi rapporti corrisponda realmente al piacere di svolgere attività comune, nella consapevolezza delle tradizioni e della storia della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.



Città di Clusone (Bergamo).

IL XLI RADUNO

Come l'anno scorso Bassano del Grappa è stato per noi un ritorno, così anche il programmato XLI Raduno annuale a Clusone in Val Seriana è in un certo senso per tanti di noi un ritorno (per altri sarà una novità, si spera gradita), in quanto nelle vicine Prealpi Orobie si svolse nel 1985 una riuscitissima settimana alpinistica della nostra Sezione.

Clusone (in provincia di Bergamo, da cui dista 33 km.) è centro di origini romane, sito in un bacino laterale della Val Seriana, sopra un pianoro a pineta lungo la strada della Presolana, frequentato per villeggiatura (m. 648).

Nel nucleo più antico, con case a portici e logge, è la bella *piazza dell'Orologio* (palazzo Comunale ricostruito nel '400). Interessanti sono il piccolo *Museo Santandrea* nello stesso palazzo, che vanta un orologio del XVI sec. Poco dopo più sopra si erge la *basilica di S. Maria Assunta* (XVIII sec.), che conserva statue e intagli in legno di A. Fantoni e dipinti di scuola veneta. Di fronte è l'*Oratorio dei Disciplini* (XV sec.) con un affresco del *Trionfo della Morte* (1495) sulla fronte e altri all'interno (1471), oltre a statue lignee e intagli.

A 3 km a Est sorge Rovetta (m. 658), altra località di villeggiatura con nucleo antico (case rustiche a loggiato); vi si visita la casa Fantoni, della nota famiglia di intagliatori e scultori (XVII-XVIII sec.).

Dopo altri 5 km. verso NE si incontra Castione della Presolana (m. 870). Qui la chiesa parrocchiale settecentesca vanta il pulpito e la cantoria di bottega dei Fantoni. Il Palazzo Comunale, dei sec. XVI-XVIII, è di impronta veneziana.

A 4 km è il passo della Presolana (m. 1297), sotto il dolomitico Pizzo della Presolana (m. 2521).

(Notizie tratte in gran parte dalla «Guida illustrata Italiana» del T.C.I. - CDE Gruppo Mondadori, 1987).

LIBURNIA



LA GUERRA FRATRICIDA JUGOSLAVA

(Valutazioni storiche e politiche)

Benché forse, da un punto di vista strettamente alpinistico, ciò che qui scrive il nostro amico Nereo Bianchi, ben noto a tutti, possa sembrare a prima vista fuori tema, tuttavia noi pubblichiamo ugualmente il suo articolo, in quanto, come fiumani, ciò che accade nell'ex Jugoslavia, ci coinvolge direttamente. Infatti lì, in quell'angolo di mare, sorge la nostra Città, tuttora in pericolo. Leggiamo dunque questo breve saggio storico-politico di Bianchi, che, per fare chiarezza in mezzo a tanto bailamme, riassume le vicende balcaniche degli ultimi secoli, inserendovi anche qualche ricordo personale o di famiglia. Sugli interrogativi finali non ci pronunciamo (ma forse c'è già qualche risposta nell'aria). Ai posteri l'ardua sentenza!

D.D.

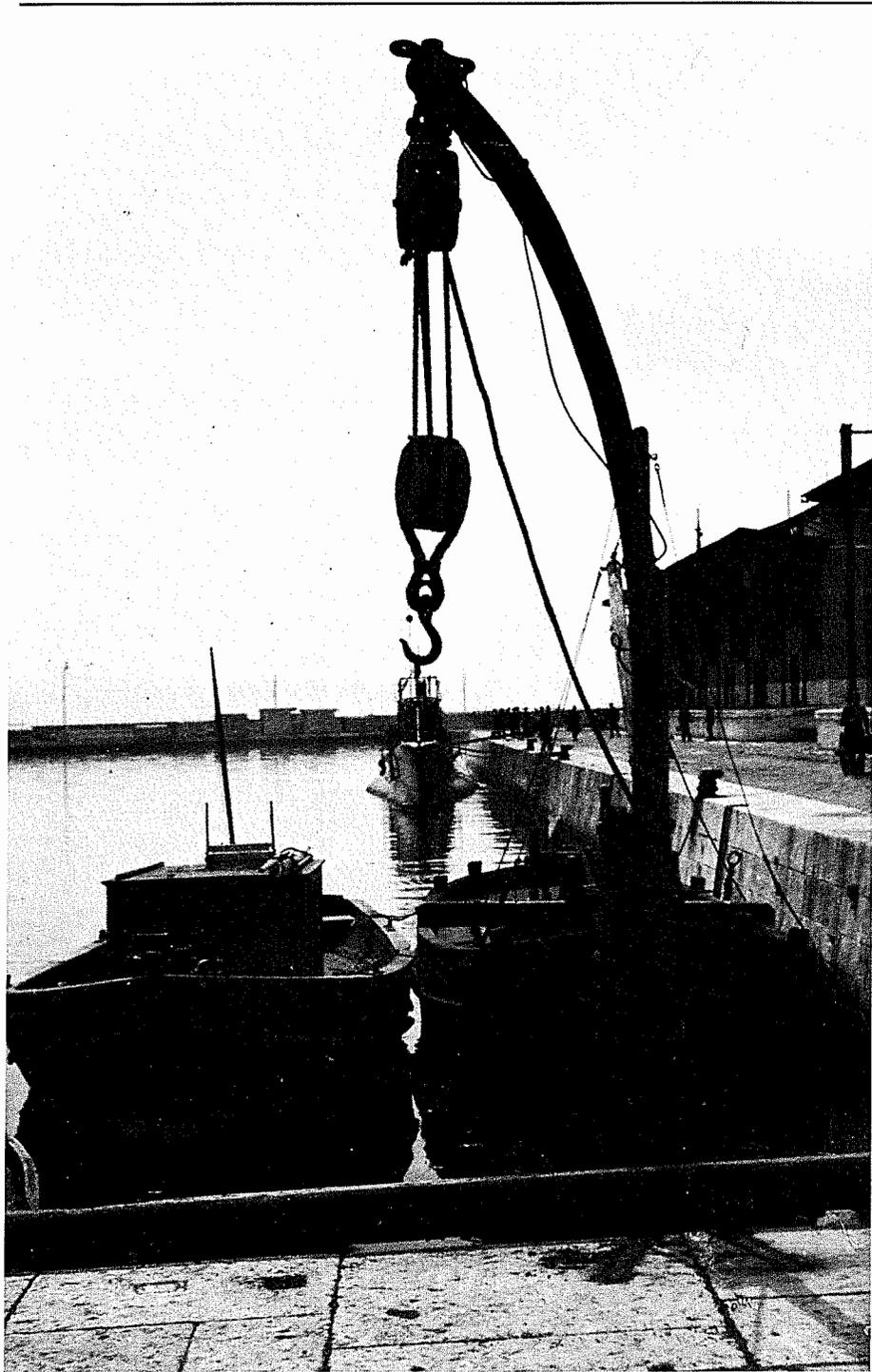
ONU, UEU, CIA, CEE e con loro tutte le spesso incomprensibili sigle che in questo secolo cercano in un modo o nell'altro di condizionare la vita degli esseri della Terra, sono ora indaffarate a cercare, naturalmente a parole, di porre rimedio alla guerra *fratricida* che sta insanguinando la Jugoslavia.

Chi ne risente maggiormente è ovviamente l'Italia, sia per essere diretta confinante della Jugoslavia con il conseguente pericolo di incidenti di frontiera, sia per la previsione di altri esodi che senz'altro creeranno problemi al nostro Paese, già invaso da migliaia e migliaia di immigrati. Chi invece ne trae beneficio sono soltanto le fonti di informazione, giornali, radio e televisione, impegnatissime a comunicare notizie spesso infarcite da ingenui

errori, quando non influenzate da richiami politici d'occasione, che non fanno certo onore a chi li diffonde.

Ci si consenta perciò di fare appello alla realtà storica e di riandare, sia pure di sfuggita e sinteticamente, ai tempi lontani quando il Regno d'Italia non esisteva affatto e l'intera Europa era oggetto di dispute tra le grandi potenze, per soffermarci al secolo XVI, quando l'Impero Ottomano invase mezza Europa. È appunto a quell'epoca che risale lo stanziamento turco-musulmano nei territori slavi dell'Europa meridionale, da cui nascerà poi il regno serbo.

Fu allora che l'Austria e l'Ungheria, eredi del «Sacro Romano Impero», creato da Carlo Magno a difesa della cristianità, furono le più impe-



Fiume - Nel porto d'un tempo (Foto Antoniazzo).

gnate a difendere il cattolicesimo contro gli infedeli. Ed a loro fu di validissimo aiuto per la difesa del Mare Adriatico e del Mediterraneo orientale, in concordia discors, la «Serenissima» Repubblica di Venezia.

Ciò spiega perché, sconfitta l'armata ottomana, Venezia abbia potuto ampliare le proprie basi adriatiche sulla costa dalmata da Zara, Sebenico, Ragusa, Spalato alle isole adriatiche, mentre l'Impero, che si chiamava allora ancora Impero Romano-Germanico, affidava alla Slovenia (allora Carniola) e alla Croazia le funzioni di difesa dei confini meridionali.

Bisogna ora riconoscere che anche per questi territori slavi la Casa d'Austria, così come avrebbe fatto secoli dopo con la Lombardia, il Veneto e il resto della Venezia Giulia, non pensò mai di alterare la loro

natura etnica e linguistica, in armonia del resto con il mosaico imperiale.

Tuttavia all'Ungheria venne data la possibilità di uno sbocco al mare con l'assegnazione del *Corpo separato autonomo* della città di Fiume. In tal modo fu possibile realizzare una vera barriera, sia in terra che sul mare, al pericolo costituito dagli Ottomani, di cui in Europa era rimasta soltanto una ridotta appendice, cioè la Serbia e la Bosnia-Erzegovina, che fu comunque considerata un pericolo per il cristianesimo.

Per alcuni secoli questa situazione politico-geografica sembrò poter resistere, ma la rivoluzione francese, il sorgere dell'Impero napoleonico e la sua espansione armata in tutta l'Europa favorirono dopo Waterloo la nascita di movimenti nazionalistici, tra i quali quello che portò all'Unità d'Italia, un nuovo Stato di



Nella Fiume dannunziana - 12 settembre - parla il «Comandante».

notevole importanza proprio ai confini dell'Austria, cui sottrasse il Lombardo-Veneto, incorporando altresì gli staterelli italiani fino allora più o meno sotto l'influenza asburgica.

La politica rivoluzionaria populistica della Francia, anche se poi da repubblica si trasformò in monarchia o impero, provocò la nascita in Ungheria di un movimento nazionalistico, guidato da Kossuth Lajos, che rivendicò l'indipendenza del suo popolo. Da cui l'inevitabile reazione austriaca, che diede via libera nel 1848 all'invasione di territori ungheresi da parte delle truppe del generale Jelacich, Bano della Croazia, che occupò anche il *Corpo separato autonomo* di Fiume. La quale rimase in mano croata per circa vent'anni, fino cioè al nuovo riassetto dello Stato Asburgico.

Questi fatti e le conseguenti difficoltà politico-militari dell'Impero indubbiamente stimolarono la Turchia che, sfruttando la propria base in territorio serbo, tentò una nuova invasione dell'Europa. Arrivò infatti a rioccupare parte della Grecia, ma in Tessaglia a Domokov fu finalmente respinta dalle forze europee unite, delle quali fecero anche parte, combattendo eroicamente nel 1897, gli ultimi garibaldini.

Si giunse così all'inizio del 1900, ma le speranze di una pace duratura si erano ormai affievolite, sia per il proliferare dei movimenti nazionalistici, sia a causa delle rivendicazioni popolari contro gli abusi delle classi privilegiate. A ciò si aggiungeva per l'Austria il problema della costante spina al fianco che il regno serbo rappresentava per i territori croati e sloveni soggetti all'Impero. Si arrivò così alla guerra mondiale del 1914-18, provocata, secondo le fon-

ti storiche dell'epoca, dall'assassinio dell'arciduca Ferdinando d'Austria, avvenuta a Sarajevo il 24 giugno 1914.

A questo punto chi scrive si permette di esprimere la propria opinione. Se fu l'assassinio a scatenare il conflitto, come mai già un anno prima l'Impero aveva modificato la sua linea di condotta verso le popolazioni dei territori di etnia italiana alle sue dipendenze e perché aveva già dato inizio alla chiamata alle armi?

Il padre di chi scrive, professore nella scuola media italiana di Fiume, era noto alla polizia ungherese per il suo irredentismo, ma fino al 1913 non era mai stato disturbato dalla polizia. Scriveva per passione poesie dialettali che ricordavano l'origine romana della città ed inneggiavano all'Italia, ma ciò evidentemente non preoccupava le autorità ungheresi. Stranamente però, all'inizio del 1914, fu chiamato alle armi (aveva più di ventotto anni) ed inviato nel distretto militare di Pécs (in italiano: Cinque Chiese), dove commise il suo primo vero reato. Resosi infatti conto che anche per altri concittadini era in atto la chiamata alle armi, cominciò a far sparire qualche cartella personale. Inevitabilmente scoperto, fu rinchiuso in una fortezza militare. Sua moglie, che aveva disperatamente cercato di vederlo, sempre però duramente respinta dai carcerieri, cercò allora, ingenuamente, di fargli pervenire un pacco nel quale aveva nascosto un biglietto con su scritto «Tagliati le vene piuttosto che servire quel porco di Cecco Beppe». Arrestata, fu trasferita a Budapest, processata e condannata a tre mesi di carcere. Così anche il figlio, che lei allattava perché non aveva ancora un anno di

vita, fu ospite delle carceri di Budapest.

Ma ritorniamo ai fatti della guerra. Mentre l'Austria si apprestava ad affrontare la Serbia e la Germania era già in guerra con la Francia, la Russia zarista si schierò a fianco della Serbia e, tra ultimatum e inutili trattative, scoppiò il conflitto. Stranamente l'unica a fare il doppio gioco fu proprio la Turchia che, inizialmente alleata della Serbia, tentò addirittura di attaccare la Russia. Il conflitto si estese a quasi tutti gli stati europei e quello che avrebbe potuto essere un breve fatto di scarsa importanza si trasformò in guerra mondiale, con i risultati ormai noti a tutti.

Battuta l'Austria-Ungheria e ridimensionata la Germania, chi venne premiato fu proprio il regno serbo, che occupò tutti i territori slavi già facenti parte dell'Impero. Nacque così il regno S.H.S. (Serbo-Croato-Sloveno) con l'immane predominio politico serbo in Slovenia e in Croazia, le quali, avendo convissuto per tanti secoli nell'ambito dell'Impero, apparivano ben più moderne, più civili e di diversa cultura.

All'Italia, vincitrice, furono concesse soltanto Trento e Trieste e, se non ci fosse stato Gabriele D'Annunzio con i suoi legionari, Fiume sarebbe ricaduta in mano agli slavi ed anche Zara avrebbe subito la stessa sorte.

Qualcun altro però ne ha tratto vantaggio, anche se la cosa è passata sotto silenzio: gli Stati Uniti d'America che, entrati in guerra soltanto nell'aprile 1917, fecero così il primo passo importante in Europa, imponendo la propria preponderanza economica.

L'errore commesso nel 1914 da Austria, Ungheria e Germania non è servito di lezione. La Germania nazista, con la presunzione di una sicura imbattibilità e impugnando lo scudo della difesa contro il comunismo, indusse l'Italia fascista ed il Giappone imperiale ad una seconda guerra mondiale. E questa volta la sconfitta subita dalla Triplice Alleanza non è stata soltanto militare ma anche politica.

Anche questa volta però le Potenze vincitrici premieranno la Serbia, anche se ormai apertamente comunista, cedendo alle pretese di Tito che così potrà nuovamente incorporare tutte le città venete dell'Adriatico ed il Montenegro nella sua nuova Jugoslavia, dove ben presto si sarebbe imposta la supremazia serba su tutte le altre etnie.

Ma i principali fautori di questa situazione, cioè gli americani, che fanno ora? In definitiva, nonostante le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, nonostante i bombardamenti indiscriminati su città e popolazioni indifese, sono ormai diventati i salvatori del pianeta Terra e così tutto ciò che fanno deve essere approvato anche se intervengono duramente solo contro chi non si inchina alla loro volontà.

Pare infatti che ora per ciò che accade nell'ex-Jugoslavia dimostrino un'inspiegabile indifferenza, venendo così meno, nei confronti di Slovenia e Croazia, a quanto solennemente dichiarato nel 1918 dal loro Presidente Wilson circa l'autodeterminazione dei popoli. Non sarà tale atteggiamento degli U.S.A. a condizionare anche la politica italiana?

Nereo Bianchi

I NOSTRI RADUNI



Bassano del Grappa.

1 Bondone	1952	21 Borca di Cadore	1972
2 Bondone	1953	22 Borca di Cadore	1973
3 Merano	1954	23 Coi di Zoldo Alto	1974
4 Bassano	1955	24 Masarè di Alleghe	1975
5 Recoaro	1956	25 Borca di Cadore	1976
6 Rovereto	1957	26 Pieve di Cadore	1977
7 Asiago	1958	27 Trento	1978
8 Trento	1959	28 Borca di Cadore	1979
9 S. Martino di Castrozza	1960	29 Arabba	1980
10 Porretta Terme	1961	30 Predazzo	1981
11 Belluno	1962	31 Lavarone	1982
12 Garda	1963	32 Predazzo	1983
13 S. Vito di Cadore	1964	33 Borca di Cadore	1984
14 Pieve di Cadore	1965	34 Cortina	1985
15 Alleghe	1966	35 Borca di Cadore	1986
16 Falcade	1967	36 Aosta	1987
17 Falcade	1968	37 Boscochiesanuova	1988
18 Vetriolo	1969	38 Borca di Cadore	1989
19 Cortina d'Ampezzo	1970	39 Caprile	1990
20 Tarvisio	1971	40 Bassano del Grappa	1991

UNA BARCA DI GUAI

Per leggere la storia passata, al di là delle risorse d'archivio, cioè dei documenti e degli atti conservati a memoria, dobbiamo ricorrere a quelli che gli storici chiamano «avanzi» (semplici reliquie e parti di fatti e atti umani, interamente spogli di ogni idea di ricordo per la posterità) e ai «monumenti» (tutto ciò a cui è inerente l'intenzione di conservare la memoria di alcuni fatti).

Una netta distinzione tra queste fonti è talvolta difficile e, secondo Benedetto Croce, criticabile: ogni traccia del passato è «documento», dal diploma imperiale all'atto notarile, dalla cronaca al quadro, all'arco di trionfo, al vaso di terracotta, alla moneta.

A Fiume non abbiamo molti di questi «documenti», vuoi per le due o tre distruzioni subite, vuoi per le relativamente modeste vicissitudini storiche prodotte dalla Città stessa. Mi riferisco in particolare ai secoli antecedenti al XIX. Nel numero precedente della rivista abbiamo proposto il vecchio «Palazzo governiale» e i «Dodici testimoni» del processo Adamich, oggi, proseguendo nel giro dei «documenti» ancora godibili (anche se, essendo posti all'aperto, sono sottoposti alle ingiurie del tempo che corrodono, cancellano le iscrizioni), proponiamo all'attenzione la imponente colonna in pietra che a suo tempo sorreggeva lo stendardo civico e che in origine si trovava a circa venti metri davanti alla Torre Civica e quindi, allora, sulla sponda del mare. La sua storia si pone intorno al 1500, mentre era in corso la guerra tra la Repubblica di Venezia e l'impero Romano-Germanico di Massimiliano I e ricorda uno dei momenti tragici per Fiume.

Venezia stava conquistando e «butinando» (depredando) Trieste e l'Istria (Parenzo, Pola, Albona) con forze consistenti. I fiumani si aspettavano un attacco con terrore, perché al momento indifesi. Così quando la mattina del 27 maggio 1508 videro approssimarsi dalla base di Castelmuschio, sull'isola di Veglia, una nave (sì, proprio una sola nave, seppur grossa) che poi sbarcò una lancia coi parlamentari del Provveditore veneto Girolamo Contarini, si arresero subito alla Signoria col patto di aver salva la vita e gli averi.

Così, semplicemente, Fiume passò sotto il dominio di S. Marco, che vi lasciò una piccola guarnigione comandata da certo Querini, Girolamo anche lui.

Il dominio veneto non addusse differenze sostanziali nella vita della città, se non per la presenza di dignitari ed ufficiali veneti e per l'insegna col leone alato che sventolava dall'asta infissa nello zoccolo che pur esso la recava scolpita nel medaglione centrale.



Foto 1 - Colonna dello stendardo civico. Insieme.



Foto 2 - Colonna dello stendardo civico. Particolare.

Foto Archivio personale S.M.

La colonna, alta circa due metri, portava di lato (e lo vediamo ancora nella foto che pubblichiamo) un bassorilievo raffigurante il nostro protettore S. Vito ed in alto, in circolo, il distico:

NUMINE SUB NOSTRO TUTE REQUIESCITE GENTES
ARBITRII VESTRI QUIDQUID HABETIS ERIT
MCCCCCVII

(che significa pressapoco: sotto la protezione del nostro Signore riposare sicuri, o genti / i vostri desideri saranno esauditi / 1507) (foto 1).

Ma le cose, nel giro di tre anni, cambiarono: la tregua, intercorsa tra l'imperatore Massimiliano e Venezia, fu rotta e la guerra fu ripresa. La guarnigione veneta di Fiume fu travolta da una forza di 1500 fanti comandata dal Vicario di Segna Andrea Bot, al soldo dei Frangipani e sotto la bandiera asburgica. Il Querini, comandante la piazza, si rifugiò coi suoi a Veglia, dove era la base dell'Armata nel golfo. Qui accorse dai mari di Romagna una squadra navale, forte di quindici galere, al comando del Capitano Generale Angelo Trevisan.

Dopo una sosta di qualche giorno a Castelmuschio, il Trevisan, soprannominato «Butin» (sic!), mosse alle due di notte del 2 ottobre 1508 con 2200 uomini alla volta di Fiume, dove giunse al levar del sole. Fu una battaglia terribile per tutto il giorno. Molti furono i *tagliati a pezzi*, nonché i saccheggi, e non solo per *butinar*, ma anche per distruggere tutto, perché (e lo descrive il Trevisan stesso in una lettera di qualche giorno dopo) le truppe venete erano imbestialite alla vista dei danni subiti dal leone di S. Marco scolpito sulla colonna dello stendardo cittadino. Difatti nella foto si vede che il medaglione centrale non porta alcun segno di fregi: era stato completamente abraso (foto 2).

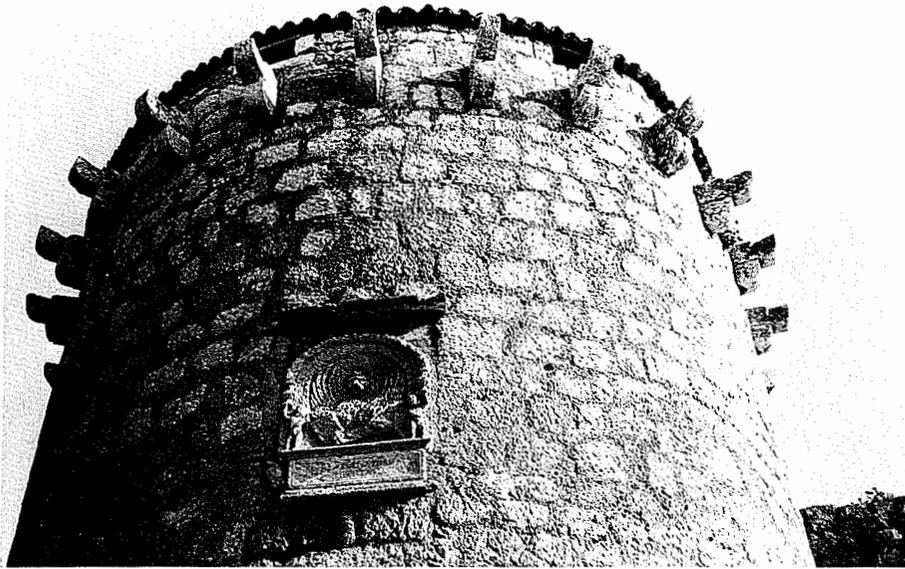


Foto 3 - Torre veneta di Veglia con stemma Marciano.

In quel frangente sparirono anche gli archivi cittadini con gli «annales» (diari dei fatti rilevanti). Lo storico Silvino Gigante all'inizio di questo secolo fece accurate ricerche anche presso la Biblioteca Marciana di Venezia, ma senza successo. Probabilmente andarono distrutti anch'essi.

Secondo Girolamo Querini, primo Provveditore veneto di Fiume che ne curò l'inventario, il bottino fatto (e in parte distribuito alle «fidelissime ma povere zurme» fatto salvo il 2% spettante ai tre «butinieri» H. Capello, A. Contarini, A. Marzello) valeva circa 7.000 ducati (d'oro!). Distrutta la città, il Trevisan relazionò alla Signoria dicendo orgogliosamente: «et mai più se dirà qua son (é) Fiume, ma qua fono (fu) Fiume».

Ma il tempo è ... galantuomo. Fiume a poco a poco risorse, mentre il Trevisan, il terribile «Butin», cadde in disgrazia per un fatto d'arme a lui sfavorevole in cui perirono moltissimi galeotti imbarcati nell'armata e fu duramente condannato; tra l'altro fu bandito da Venezia per tre anni!

Altri ancora furono gli episodi tramandati sulla presenza dei veneziani nel golfo del Quarnero. Oggi ci limitiamo a quanto raccontato qui succintamente, sospinti dalla vista della colonna dello stendardo civico, che vi proponiamo nelle due fotografie insieme e quella della torre, esistente a Veglia città, con l'effigie del leone alato, risparmiato sino ai giorni nostri (foto 3).

Sergio Matcovich

Bibliografia:

- FEDERICO CHABOD; *Lezioni di metodo storico* (Edizioni Laterza, 1976).
SILVINO GIGANTE; *Fiume nel secolo XVI* (dal *Bullettino della Deputazione di Storia Patria*. 1918).
LUIGI MARIA TORCOLETTI; *Fiume ed i Paesi limitrofi* (Scuola tipografica S. Girolamo Emiliani, 1954).

FEDERICO CADORINI REVIVAL DI UN GRANDE CAMPIONE?

Un omaggio anche alle squadre del Gruppo sciatori «Monte Nevoso»

Federico Cadorini, uno dei nostri *veci*, persona notoriamente calma e tranquilla (così assicura l'amico Tonzo, che me lo raccomanda per il suo illustre passato di campione dello sci alpino, mettendomi sotto agli occhi, a me ignaro, numerosissimi ritagli di giornali risalenti ai tempi eroici), pare proprio arrabbiato con me e con la redazione di «Liburnia».

Scrivo infatti Cadorini (Livorno, 14 ottobre 1991) all'amico Tonzo, che mi ha però autorizzato a rivelarlo: «Al mio rientro dall'Isola d'Elba (...) trovo la Rivista «Liburnia» (1991), dove, con mia grande sorpresa, non leggo neppure un accenno sulla mia attività sportiva, sebbene ben documentata. Si vede che la *cricca Donati* trova più importante raccontare le favole sulla raccolta delle more e dei lamponi a Mune o delle giterelle in barca, che parlare della gioventù fiumana che ha dato tanto per lo sport».

«Voglio ricordare al Donati» precisa ancora Cadorini, «che, oltre al grande campione Franz Prohaska (Prosperi), Ferghina e mi pare Cernich, io ero il primo *mulo* (16 anni) che ha contribuito con loro, per ben due volte, alla vittoria per le coppe «Casa» e «Greco» a Tarvisio, piazzandomi inoltre per ben altre due volte al secondo posto. Oltre a Tarvisio ho partecipato con loro alle prime coppe per il Campionato Triveneto ad Asiago, e soltanto in un secondo tempo vi fu la partecipazione degli altri giovani: Landvai, Deffar, Depoli e Santorini. Però nessuno di loro ha vinto tanti primi posti, sia a squadre che individuali, quanti quelli vinti da me».

Questo è l'antefatto. Ma noi di «Liburnia» non ci offendiamo per questo sfogo, in un certo senso legittimo, dell'amico Cadorini. Anzi. Tuttavia, a mia e nostra discolpa, obietto che, volenti o nolenti, facciamo parte di generazioni diverse e che, nonostante il desiderio di conoscere quanto più è possibile delle vicende lontane della nostra Sezione e dei suoi illustri rappresentanti del passato (a tale scopo esiste pure questa rubrica), scopriamo sempre nuove lacune che onestamente cerchiamo di colmare, quando non siamo tiranneggiati, come spesso accade, dallo spazio carente (è il caso di «Liburnia» 1991). Il costo della stampa è andato infatti alle stelle. E di ciò non possiamo non tenere conto.

Comunque sia, scrive il nostro Tonzo: «Federico Cadorini, nato a Fiume nel 1913, ormai pochi lo ricordano (Cadorini... chi era costui?). Eppure, ai suoi tempi a Fiume era ben conosciuto e stimato, specialmente nell'ambiente degli sciatori. Si parla ancora e sempre di Franco Prosperi (Prohaska), che ora ha 88 anni ed è ancora molto in gamba (un'eccezione: lui veramente era *il primo*), ma c'erano allora anche Ferghina e Cernich (morti ormai tutti e due da lungo tempo). Questi tre facevano parte della prima squa-

dra, che vinse tante volte a Tarvisio, ad Asiago e altrove. Però le squadre dovevano essere composte da quattro elementi. Quindi bisognava includerne uno, scegliendo il migliore. E questi era spesso Federico Cadorini. Giustamente si deve dire che fu anche di Cadorini il merito delle suddette vittorie, essendo anche uno dei più attivi. Se c'era una gara, Cadorini fu sempre presente. E ancor più in occasione del suo soggiorno a Bologna (1931-1933) per il servizio militare, partecipando a moltissime gare sull'Appennino e arrivando quasi sempre primo. E con grande distacco».

Ma documentiamoci, sfogliando la stampa dell'epoca.

14 gennaio 1929 (Da: «Fonosport. Le Venezie sportive»):

Asiago. Ai campionati sciatori per Avanguardisti delle Tre Venezie, la squadra degli avanguardisti di Fiume (Aldo Depoli c.s., Luigi Santorini, Federico Cadorini, Knollseisen Oscarre), che con tanta competenza e amore è stata creata, diciamo così, da Franz Prohaska, ci ha impressionato e sbalordito. Dal principio alla fine della gara i fiumani hanno tirato via come demoni, con il miraggio certo di una vittoria luminosa. Bravi avanguardisti fiumani! Avete meritato di vincere perché più forti, più preparati, più omogenei e più disciplinati.

4 marzo 1929 (Dallo stesso giornale):

Croce d'Aune. Franco Prohaska vince il Campionato Pedemontano Veneto. Allo Sci Club Monte Nevoso di Fiume il trofeo «Città di Padova». L'articolo, che porta questo lungo titolo ed è generoso di lodi per la squadra fiumana (Franco Prohaska, Giovanni Ferghina e Federico Cadorini), riserva una particolare attenzione a Cadorini: «il giovane fiumano, non ancora ammesso a far parte della prima squadra del Monte Nevoso, ha voluto non essere inferiore ai suoi compagni. Si è classificato sesto con un tempo magnifico, a soli cinque minuti e quaranta secondi dal primo. Bravo Federico! Il tuo presidente, Flaibani, attende da te grandi cose negli anni venturi; e tu certamente saprai appagare tali speranze che sono però bene riposte».

14 novembre 1930 (Da: «Le ultime notizie - Il Piccolo delle ore 18»):

Sotto il titolo «Vittorie, progetti e speranze degli sciatori fiumani», si legge: il gruppo Sciatori Monte Nevoso di Fiume, fondato nel 1923, si può considerare certamente una fra le migliori, se non la migliore associazione sciistica pedemontana. In questi ultimi anni le squadre del «Monte Nevoso» hanno colto la vittoria ovunque sono andate a disputare delle gare. I campioni nazionali pedemontani, cioè non valligiani, sono fiumani; e ciò basti a qualificare la bravura di questa compagine valorosa, che dovrebbe venire tenuta e considerata come un modello dalle consorelle, specie regionali». Accanto all'articolo vi è la fotografia che riproduce i componenti della prima e della seconda squadra classificata ai Campionati Nazionali Pedemontani «Coppia Vicenza-Asiago, 9 febbraio 1930»: (da sinistra a destra) Deffar, Santorini, Prohaska, Cadorini Federico, il presidente Flaibani, Ferghina, Cadorini P., Bedini, Lendvai.

Da allora e per lunghi anni Federico Cadorini annovererà vittorie su vittorie. Citiamone alcune: vittoria individuale sui campi di Bolognola al



7 febbraio 1929 - Squadra del gruppo sciatori M. Nevoso vincitrice della «Coppa Vicenza» per squadre pedemontane: Cadorini F., Tomsig C., Depoli A.

«Trofeo Ancona» del 1931; primo nella gara di fondo a Rocca di Mezzo (Abruzzo) ai campionati sciatori dei GUF Centro-Meridionali; primo classificato alle gare indette dal Comando Bolognese del F.G.C. al Monte della Polveriera (26 dicembre 1932); primo alla gara individuale di fondo a Pavullo (Modena) il 14 febbraio 1934. In tale occasione «Il Resto del Carlino» così scrive: «Ottima la gara del veloce Cadorini, che si è dimostrato un campione completo».

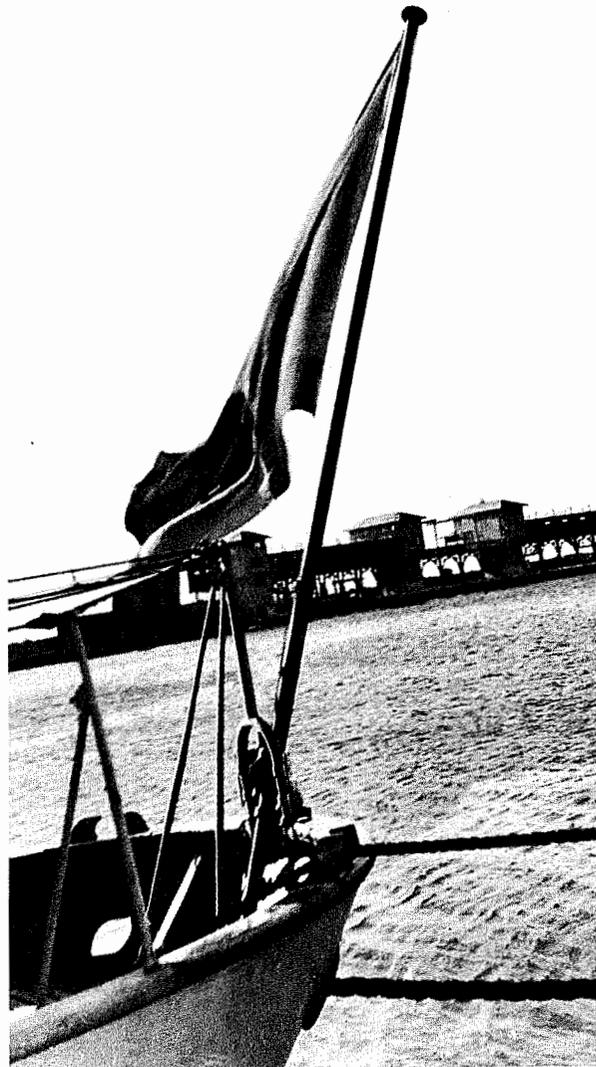
Ma Federico Cadorini non è stato soltanto un valoroso campione sportivo. Generoso e altruista, ha dimostrato anche notevole coraggio, partecipando al rischioso salvataggio di uno sciatore, tale Carlo Pastorini, nativo di Milano, meccanico presso il silurificio di Fiume, smarritosi sul versante del Monte Gatto (presso il Monte Nevoso) nell'inverno del 1931.

Altre notizie su Federico Cadorini mi sono state date dall'amico Tonzo. Cosicché posso concludere degnamente questo *trance de vie*: «Cadorini è ora in pensione e vive a Livorno, dove ha sposato in seconde nozze una brava farmacista. La prima moglie (molti la ricorderanno) era Nini Stolzberg, sorella della Margit, dalla quale ha avuto un figlio che vive a Pordenone. Un fratello, mi pare, vive in Sicilia».

Ma soprattutto non dobbiamo mai dimenticare che Federico Cadorini appartenne al «Gruppo Sciatori Monte Nevoso», quel nucleo dal quale partì nel febbraio 1949 dalle Vanezze del Bondone (Trento) la rinascita della Sezione del C.A.I. di Fiume dopo la diaspora, o come scrisse l'indimenticabile Aldo Depoli, «l'idea di ricostruire la nostra comunità, di dare corpo e figura permanente alla nostra ritrovata compattezza e al nostro entusiasmo».

Dario Donati

C'è chi, tra i nostri lettori, convinto che il mondo sia fatto a compartimenti stagni, ritiene che scrivere, per esempio, «favole sulla raccolta di more e di lampogni a Mune o su giterelle in barca» nel nostro Golfo sia cosa di poco conto. Noi pensiamo invece che proprio dal minimale, cioè dal quotidiano, ossia dal ricordo di esso (la letteratura c'insegna) è possibile ricostruire il passato, anche se ciò non significa fare storia con la S maiuscola. Ecco perché proponiamo ancora questa rubrica, fatta di piccole storie, che però confermano la nostra identità di fiumani.



Fiume - Simboli scomparsi (foto Antoniazzo).

COME A POVERE FOIE

Dedicata a Claudio Magris, mitteleuropeo

Come a povere foie, sbatude dal vento,
sporcade de fango, sbregade e ramenghe,
fra refoli e piova de note e de giorno,
ghe toca — scovade da tuti i cantoni —
andar in malora, cussì nel tormento
se semo trovadi fra i senza ritorno.

Lassade le case, le cese e le strade
e svode le tombe in dei zimiteri,
la porta che crica, la gorna che sgorla,
le scale che spuza, la macia sul muro,
le robe più strambe che adeso pianzemo,
savemo che andemo, ma no, dove andemo!

Armeri e valige, cassoni e scafetti,
careghe, stramazzi, el quadro del nono
muciadi, ligadi come quatro scovaze
no i dise più gnente lontani da casa!

Savemo chi semo, ma no chi saremo,
e pò che a chi prima e a chi dopo la Sorte
i oci avrà ciuso in tera straniera,
de tuta sta zente, ste foie za morte
non resta che, forsi, una vecia bandiera:
Una vecia bandiera, bagnada de pianto
sul rosso, sul giallo e sul grigio amaranto...

Ferruccio Minach

Dalla silloge ancora inedita «L'acquario spento»

IL PONTE DELL'UVA NERA

In chi è bene avviato sul viale del tramonto, con il diminuire delle prospettive risalgono alla coscienza fantasmi sbiaditi, ricordi di esperienze molto lontane, come se questi potessero dare spessore a una vita che vede poca strada davanti a sé. A questo proposito mi viene in mente il verso d'una poesia della concittadina Daly Zambelli

...Quando di memorie vivrem, non di speranze...

L'alba della mia vita si concretò in via dall'Acquedotto, la strada che iniziava dopo la via Bovio appena oltrepassato il sottopassaggio della ferrovia. Là sorgeva una conceria di pellami, la fonderia Cussar, e più avanti, dall'altro lato della strada, il negozio di alimentari di Froglià, nel cui scantinato andava maturando la semplice alchimia dei «capuzi garbi». I crauti di Froglià erano veramente D.O.C.

Un giorno, io avevo forse tre anni, qualche vicina di casa sparse la voce che a Sušak era arrivato un carro d'uva a buon mercato, per cui mia madre non perse l'occasione. Non so se affidasse la mia sorellina minore all'amica Clementina, o semplicemente fosse riuscita a farla addormentare. Vedo chiaramente la borsa di tela cerata scura tutta screpolata e risento la voce di mia madre che dice «presto, presto», mentre mi trascina attraverso lo Scoglietto, oltre il ponte che allora era di legno, oltre il confine.

Non ho idea se in quegli anni ci fosse bisogno del passaporto o di un qualche lasciapassare. Comunque ci trovammo di là. Il carro dell'uva era in sosta in riva al canale della Fiumara con alla stanga una vacca magra che aspettava di tornare alla sua stalla... Dove? Dov'era la vigna che aveva prodotto i grappoli con cui il contadino andava riempiendo la nostra borsa. E di nuovo la mamma che mi faceva fretta. Se la Mira si fosse svegliata e, vivace com'era, fosse caduta dal letto?

E riecoci al ponte, sulla passerella di destra, dove il doganiere ci aspettava come un falco pronto a piombare sulla preda. Rivedo la grossa figura vestita d'una divisa color tabacco, che, adocchiata la borsa dell'uva, scosse negativamente la testa. Risento la voce gentile della mamma che diceva «...solo un po' d'uva». Stavolta l'uomo disse «No» ad alta voce. E poiché la mamma insisteva, continuò con voce sempre più cattiva a dire che l'uva non sarebbe passata.

La voce e il tono delle parole incomprensibili mi parevano l'abbaiare di un cane, sferzanti come staffilate.



Il vecchio ponte di confine sulla Fiumara.

Dovemmo tornare indietro ed entrare nel portone di una casa all'inizio del Boulevard. Ancora adesso saprei ritrovare quel portone e gli scalini su cui ci sedemmo e dove cominciò la mia tortura:

«Mangia, mangia, presto!»

Anche lei piluccava rapidamente gli acini neri, piccoli e aspri, dalla buccia dura che faticavo a inghiottire. Ma più che altro, penso, mi stringesse alla gola l'angoscia di essere alla mercè di quello sbirro dalla divisa color tabacco e che dovessimo strangolarci con tutta quell'uva prima di ripassare il ponte.

Ora vedo mia madre che offre l'uva sulla strada a qualche passante, ma, poiché non parlava il croato, penso che non comprendessero che gliela regalava. Decisamente era la giornata dei «no».

Così, tornate verso il ponte, la mamma scaricò l'uva ai piedi del muretto che costeggiava il canale e subito dopo poté presentare ostentatamente vuota la borsa al custode delle patrie ricchezze, il quale, guardando duro davanti a sé, senza neanche un'occhiata al corpo del reato, fece un cenno con la testa, come per dire: «levatevi dai piedi». E fummo di nuovo a Fiume. E per tutta la strada fino a casa la mamma continuò a sgranare tra i denti rosari di maledizioni.

Da quell'antica esperienza m'è rimasta l'invincibile avversione per le frontiere, le divise color tabacco e per quella lingua che fu usata contro di me per la prima volta con tanta cattiveria.

E per l'uva nera.

Nerea Monti

DAL MONTE LO SGUARDO ALLA CITTÀ

Dove venne costruito un enorme caseggiato, che mutò totalmente i luoghi cari ai miei ricordi, c'era il *campeto* e lì i ragazzi giocavano interminabili partite di calcio, non vi dico con che razza di pallone a quei tempi!

Intorno si ammassavano macigni di pietra calcarea, che di notte assumevano l'aspetto di un paesaggio lunare. Più oltre c'era un costone terroso ed erboso che ad un tratto precipitava giù fino alla strada carrozzabile. Quella piccola altura era il nostro *monte*, il nostro osservatorio, proprietà riservata degli abitanti di Via Antonio Baiamonti n. 37. In esclusiva noi godevamo dall'alto della più bella vista sull'intera città e sul suo golfo.

Da ragazzi andavamo sul *monte*, riuscendo a vedere a occhio nudo i treni in arrivo e in partenza e così i piroscafi: la *Jadera* e l'*Orsini*, che facevano rotta per Zara attraverso il Canale della Morlacca, i vaporette di linea tra Fiume, Abbazia e Laurana, i mercantili che prima di entrare in porto sostavano in attesa del *piloto*. Ci piaceva contare le zattere, punti di riferimento per il lancio dei siluri, ansiosi di vedere come andava a finire la prova e attenti al ricupero del potente ordigno bellico.

Alle cinque in punto suonava la sirena della Raffineria di oli minerali, che ricordava a qualcuno di noi il prossimo ritorno a casa del padre. I nostri genitori lavoravano quasi tutti nei tre grandi stabilimenti della città: ROM-SA, Silurificio, Cantieri Navali.

La visione del mare era sempre davanti ai nostri occhi: come uno specchio, immobile, brillante sotto i raggi del sole o in burrasca con le onde merlate di spuma, sferzate dallo scirocco o dalla bora, assumeva tinte divese nei toni del blu e del verde.

Dal *monte* lo sguardo abbracciava tutta la città, dalle alture fino alle isole che si profilavano all'orizzonte. A sinistra, dopo il Monastero delle Benedettine e l'Oratorio dei Salesiani, si scorgeva l'imponente mole della Caserma Diaz, da dove giungevano a precisi intervalli gli squilli di tromba che disciplinavano la vita militare. Poi il rione Centocelle, Cosàla, Santa Caterina, Tersatto e giù giù fino al mare, la costa ricca di baie. Nel centro storico potevamo scorgere i grandi palazzi con i tetti caratteristici di colore verdastro come quello del palazzo Adria. A destra la dolce visione del Monte Maggiore, dove di sera qua e là s'accendevano fuochi nel buio e tutti commentavano con la storica frase «i Cicci fa carbon». Nelle sere d'estate si andava sul *monte* a cercare il fresco, dopo la calura del giorno. Le mamme portavano *sdraie* e *scagneti*, e per noi le *s'ciavine*. Ci mettevamo uno vicino all'altro ad ascoltare qualcuno che raccontava fiabe o fatti di cronaca. Mia sorella, che studiava geografia astronomica al ginnasio, ci faceva stare col



Fiume - Il porto.



Fiume (veduta).

naso all'insù in cerca dei Carri celesti e della Stella Polare; ci indicava la Cassiopea, la Via Lattea, la stella Sirio, che, diceva, è la più luminosa, e perciò non si poteva sbagliare... Ad una certa ora passava il *Fresco al mare*, tutto illuminato e noi stavamo in silenzio a sentire l'orchestrina che suonava a bordo.

Ma lo spettacolo più bello, che richiamava gran folla sul *monte*, era la notte del 15 giugno, festa dei Patroni S. Vito e Modesto. Dal *Molo Lungo* si scatenava una serie di fantastici fuochi d'artificio, le *rochette* che disegnavano nel cielo buio girandole, fontane iridescenti, sprazzi di pietre preziose che strappavano grida ed espressioni di meraviglia. All'ultimo colpo di cannone tornavamo a casa, percorrendo il viottolo tra i pietraioni bianchi, segnato nel tempo per quel continuo andare e venire.

Bianca Zaccaria Moras



TRISTEZZE, NOSTALGIA E RIMPIANTO

Pubblichiamo qui di seguito due sequenze, due schegge, se così possiamo chiamarle, due momenti che, pur tra loro lontani nel tempo, manifestano entrambi il dramma insesausto dell'esule, che nei luoghi della diaspora trova conforto soltanto in un immenso amore per la montagna. E ciò anche quando le vicissitudini e la non tenera età lo costringono a evitare le lunghe escursioni degli anni giovanili. Sono questi i sentimenti che emergono dalle pagine di Carlo Cosulich.

D.D.

1.

29 settembre 1945, ore 7. Lascio per sempre la mia casa, mia madre, mia sorella, gli zii, i parenti, i morti e i miei libri, ma non i ricordi. Raggiungo la stazione ferroviaria, salgo in una vettura lunga a scomparti aperti, mi siedo con a fianco colei che sarà la mia preziosa compagna nel lungo cammino della vita. Ho un permesso di 24 ore rilasciato dalle autorità titine, ma so che è il momento del distacco definitivo dalla città dove sono nato e cresciuto, dove sono nati i miei genitori e i miei avi. È l'inizio del mio esodo.

Sale in treno e si siede nello scomparto avanti al nostro l'ottico Ettore Rippa, scortato da due titini in divisa. Lo saluto, ma lui con un movimento degli occhi mi fa cenno di non parlare.

Il treno si muove. All'uscita dalla galleria appare sulla sinistra il nostro mare. Il golfo del Carnaro, chiuso dalle isole e dai monti, sembra un lago e mi fa ricordare l'addio dei *Promessi sposi*, studiato a memoria nelle medie: «Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo, cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più familiari; addio! Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana».

A San Pietro del Carso fanno scendere Rippa. Sarà purtroppo l'ultima volta che avrò visto quella brava, simpatica, onesta persona, cittadino e patriota mirabile. A Elsane il treno si ferma e passa alla tutela dei soldati inglesi. Che differenza!: i titini sono infagottati, musoni, sporchi e disordinati, mentre gli inglesi si presentano in calzoncini corti, camicie a mezza manica, baschetto, e mostrano la salute, la pulizia, l'ordine della persona.

A Trieste prendo la corriera per Mestre. Qui scendo. La prima impres-

sione è brutta: è quella di un paesotto agricolo. Raggiungo l'amico Cattalini in Piazza delle Barche. Responsabile di un deposito di medicinali, egli mi dà una prima sistemazione. In via Felisatti 56 trovo una camera in affitto nella villa della contessa Venier, una gentile, squisitamente cortese nobildonna, che mi ospiterà insieme a mia moglie fino al 1948, quando troverò un alloggio in via Paolo Sarpi, che arrederò con i mobili arrivati nel frattempo da Fiume insieme a mia madre. Consumo i pasti presso la Trattoria «Alle rose», allo stesso tavolo del Pro-Sindaco Valentin, socialista, che comprende la mia nostalgia per la città abbandonata.

Ottobre 1945. In piazza Ferreto, in una bacheca, leggo l'avviso di convocazione della prima Assemblea della Sottosezione di Mestre del CAI dopo la guerra. Vado e avvicino i promotori, Giovanni Favaro e Arturo Bonnesso, il quale sarà eletto Presidente e mi riceverà fraternamente. Conosce Fiume, perché nei suoi viaggi di lavoro in Istria, preferiva pernottare nella nostra città, anziché a Trieste. Mi presenta agli amici mestrini, che mi accolgono con aperta cordialità.

La prima escursione: è programmata per il 5 maggio 1946 al Rifugio delle Vittorie sul Col Visentin. Vi partecipo. Sono presenti 144 soci montati su tre camion Dodge. Mi sorprende la forte partecipazione. Le ultime escursioni a Fiume le facevamo in 5 persone: Arturo Burgstaller, Piero Petrich, Diego Corelli, S. Giacomo (così chiamavamo un commesso della Ditta Winkler, di cui non ricordo più il nome) e il sottoscritto.

Dell'escursione mando una relazione dettagliata a «Lo Scarpone» e a «Il Cardo». Gli articoli, inattesi, trovano il consenso dei soci mestrini. Ogni quindici giorni vi è una nuova escursione e nei giorni 17/18 agosto 1946 ha luogo la salita alla Punta Penia della Marmolada (m. 3370). La Marmolada è ancora libera, non è imbrigliata da funivie, seggiovie, sciovie. Malga Ciapela è ancora quasi una malga. La salita è interessante ed entusiasmante. Dal mio *libro di marcia* leggo: partenza da Mestre alle ore 4.30. Da Rocca Pietore (m. 1145) saliamo a Malga Ciapela (m. 1446) e alle 13 siamo alla Forca Rossa (m. 2486). Da qui scendiamo a Val Franzedas e proseguiamo per Malga Ombretta (m. 2080). Superiamo Passo Ombretta (m. 2704) e alle 17.30 scendiamo al Rifugio «Countrin». Qui pernottiamo, per modo di dire, perché l'ansia di salire sulla Marmolada non ci fa chiudere occhio. Lasciamo il rifugio verso le 4.30 e per il ghiaione di Val Rosalia raggiungiamo Forcella Marmolada (m. 2910). Continuiamo la salita per la via Gustavo Seiffert. La mia cordata è composta da Tita Zampieri, il sottoscritto, l'ing. Bruno Guarda, la signora Anita Bigoni e suo marito rag. Rino Bigoni. All'attacco della scaletta metallica, Tita ci mostra il primo gradino staccatosi dalla roccia. Proseguiamo bene e prima delle 10 siamo sulla Punta Penia (m. 3370). La giornata è bella, qualche nube bassa ci nasconde parte del panorama. Per le rocciette scendiamo al Pian dei Fiacconi, superiamo qualche crepaccio e alle 13 siamo al Rifugio Fedai, sulla via del ritorno.

Mi sono soffermato sulla descrizione di questa salita, affatto impegnativa, perché nel frattempo l'aspetto della Marmolada e dintorni è notevolmente mutato. La Marmolada, *Regina delle Dolomiti*, è diventata *schiaiva dell'uomo*, che l'ha attrezzata, meglio *bardata* con funivie, sciovie ed altre diavolerie.



Il ghiacciaio della Marmolada.

Nel 1958 tornerò sulla vetta della Marmolada con un ingegnere dell'AGIP, incaricato di seguire il comportamento dei grassi da prescrivere per la funivia in costruzione, e per salire useremo una funivia provvisoria installata dagli alpini. Ritornerò un'altra volta sulla vetta nel 1985 con la funivia e troverò le stazioni attrezzate modernamente: sulla vetta una folla, che si gode il sole dei 3000 metri, e per lo più quasi in abiti da città e giovani con scarpette da ginnastica, arrivati comodamente con la funivia, nonché sciatori che salgono con le sciovie per buttarsi in lunghe discese. Mi sovviene il ricordo della mia prima salita, faticata, ma premiata dalla felicità di essere arrivati fin lassù con i propri mezzi.

Col CAI - Sezione di Mestre, salirò due volte sull'Antelao per la via Olivi e farò le Mesule per salire sul Piz Boè. Con l'ing. A. Delzotto salirò sul Pelmo e sulla vetta troveremo una nebbia fredda e intensa. Faremo il Catinaccio e nel tempo tutte le maggiori e più belle salite: le Tofane, le Pale di San Martino, ed in seguito con la mia famiglia il Lagazuoi, il Nevegal, le Cinque Torri e il Coglians, finché nel gennaio '89 un'operazione d'ernia mi costringerà ad una prima rinuncia, ed infine un principio di cruralgia bilaterale mi vieterà le salite e le lunghe escursioni. Che tristezza, che nostalgia, dover dire addio alle sane fatiche delle escursioni, delle salite! Unico conforto mi resta di poter dire guardando le vette: «Anch'io sono stato lassù scarpinando». Con sorpresa ho trovato immeritadamente, e non so chi l'ha indicato, il mio nome nel libro «Uomini della montagna» di Sandro Prada, ediz. Il Cardo; ripeto immeritadamente, perché per il solo fatto di essere stato per alcuni anni Consigliere della Sezione di Mestre del C.A.I. ed un comune escursionista, non ritengo giustificato di trovarmi citato tra valorosi alpinisti, gloriose guide di montagna.

Oggi non mi rimane che il ricordo delle scarpinate e dire «Addio monti, sana palestra di alto spirito di sacrificio e di purezza d'animo e d'intenti, addio!».

2.

Qualche estate fa, chissà perché?, decisi con mia moglie di trascorrere il soggiorno annuale in montagna alla fine del mese di luglio, anziché, come al solito, tra la fine di agosto e i primi di settembre. Incappammo male, perché durante tutto il periodo trascorso a San Vito di Cadore il tempo si mantenne imbronciato e quindi, giocoforza, con le Tofane, il Pelmo e l'Antelao sempre coperti, eravamo dissuasi dallo spostarci per più ore. Infatti, di acqua in montagna ne avevamo presa in passato tanta e mai potremo dimenticare un ritorno sotto la pioggia da Croda del Lago che ci inzuppò fino alle ossa. Saltammo così per la prima volta la consueta passeggiata annuale al nostro Rifugio «Città di Fiume» e rientrammo in città con il rimpianto di non avere visto sventolare lassù, libera ai venti, la nostra bandiera con l'Aquila «Indeficienter» accanto al tricolore d'Italia.

Non potemmo purtroppo neanche fare le altre pur brevi escursioni al «Duca d'Aosta», al «Dibona», al «Lagazuoi», al «Locatelli» e agli altri rifugi della zona ampezzana. E adesso l'età e la mancanza di allenamento c'impongono la rinuncia ad escursioni troppo impegnate, se non altro per il tempo richiesto, quali al «Venezia», al «Galassi», al «Vicenza», al «Vandelli» e a tanti altri. D'altra parte siamo restii ad usare i mezzi meccanici: le jeep, che invadono anche i sentieri più aspri appestando l'aria e disturbando la quiete. Le nostre passeggiate quindi si sono limitate fino ai baranci, al *Cardo*, al *Serdes*, dove, anche se qualche acquazzone si scarica, possiamo attenderne la fine per il ritorno o accelerare il passo per arrivare al piano, al riparo delle case.

Con grande rimpianto perciò andiamo col pensiero alle escursioni che non faremo più e con tanta nostalgia ai lontani nostri monti, ai rifugi abbandonati, qualcuno rimasto distrutto dalla guerra, qualche altro ricostruito ma non più visitato, ad eccezione del «Duca d'Aosta» sul Monte Maggiore, ammodernato, e dove il gestore, quando sente parlare la nostra lingua e il nostro dialetto, si affretta a fare girare i dischi con le vecchie canzoni, alternandole a qualche canto slavo per accontentare il resto dei suoi clienti.

Quante volte eravamo saliti su quei monti. E qui ci soccorre ancora una volta il Manzoni a esprimere meglio il nostro pensiero: «Addio monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più familiari...». Per chi come noi fu costretto a un amaro esilio c'è adesso solo in un rifugio, il «Città di Fiume», il conforto di leggere un nome tanto caro, di vedere una bandiera che nello stemma ha un motto: «Indeficienter», inesauribile, come inesauribile è il nostro amore, la nostalgia per la nostra terra natia.

Tornare perciò lassù a quel nostro rifugio, è un desiderio imperioso, che, finché le umane forze ce lo permetteranno, mai morrà, come nulla potrà mai cancellare la nostalgia per la nostra amata Fiume.

Carlo Cosulich

IL CANTO DEL CIGNO...

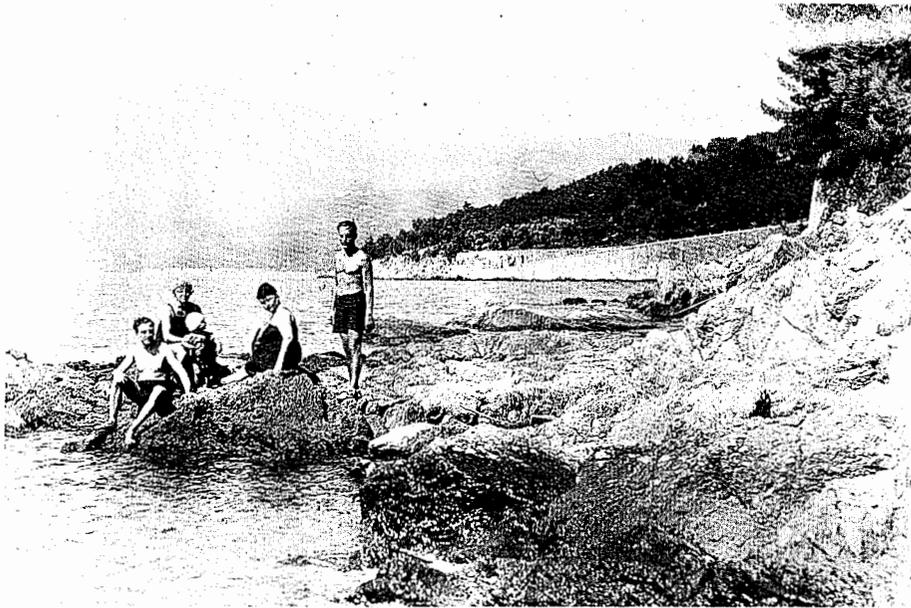
Ho scritto spesso dei nostri svaghi in montagna e delle scarpinate in lungo e in largo sulle alture circostanti Fiume e nei boschi superbi, specie nella zona del Nevoso. Fin da bambino — come tutti i fiumani — avevo per istinto due amori: il mare e le alture (perché intorno alla nostra città non avevamo le candide e maestose Alpi o le superbe aguzze cime dolomitiche, ma arcigne e sassose montagne selvagge.

Oggi vorrei soffermarmi sul primo dei miei amori giovanili, il mare, incoraggiato anche dall'accenno che «D.D.» fa scrivendo su Liburnia del 1991, a proposito dell'amore per il mare dei fiumani di ogni tempo. Quanto lo aspettavamo — già da piccoli — che arrivasse l'estate! Con la mamma, le zie ed anche con gli amici andavamo al *bagno pubblico*, situato in un'ansa della costa di Sušak, di fronte al delta e a fianco del porto Baros. Il mare era sempre là calmissimo entro corsie delimitate e adatte per i bambini e per le donne.

Queste entravano nell'acqua e quasi tutte si limitavano a scendere fino alle ginocchia e poi con le mani si sciacquavano gioiose, ma con parsimonia. La scoperta del sole e delle abbronzature generose non era ancora nata. Tutto lo spazio per i bagnanti era coperto con striscioni mobili che avevano il compito di difenderli dai raggi solari. I coraggiosi (i più giovani) chiedevano talvolta di far aprire lateralmente qualche corsia soleggiata, ma subito un coro di signore reclamava che il bagnino chiudesse quelle fenditure «noiose e pericolose».

Noi sentivamo con gioia già la venuta della primavera e, quando ci portavano sul *Molo Lungo* (oppure a Sušak, Martinschizza, Abbazia o altrove) eravamo ubriacati dall'odore del salso, delle alghe abbrustolite dal sole e da tutto ciò che dal mare ci penetrava nei polmoni. Il mare allora era veramente *mare*. Non esistevano *mucilaggini*, tanfo di scorie oleose o sudiciume come lo vediamo ora.

D'estate papà ci portava a Zurkovo per due mesi, mentre lui — poverino — giungeva in famiglia nel tardo pomeriggio (quasi sempre a piedi su e giù per lavoro da Fiume). Quando arrivava, alla svolta della strada per Martinschizza scendeva la ripida costa fino al mare, dove lo aspettava una barca con due giovinotti che in mezz'ora lo portavano a Zurkovo, in linea diretta. Un giorno volle portarci un pacco dei nostri dischi metallici con musiche di Verdi ed altre arie conosciute, per abituarci alle melodie che noi suonavamo con un organetto a mano (tipo *barberia*), una sciccheria per quei tempi. Ma, a causa di un brusco movimento della barca, il pacco si inabissò e certamente giace ancora in poltiglia all'imbocco del fiordo. Poi, cre-



Fiume - Bagni nel Quarnero.

sciuto, le mie possibilità (e le mie libertà) si accrebbero: la barca, la pesca, la vela (fatta da me alla buona), le piccole gare natatorie con i ragazzetti del posto ecc.

Il 1922 mi portò un altro passatempo. Vicino a Zurkovo era semi-sommerso un piroscafo, lo «Split» (credo silurato durante la guerra). Mi misi a raccogliere pezzi di ferro di tutti i tipi, se in condizione di poterli asportare. Fatto un carico sufficiente, assoldai due giovinotti di buona volontà e con due barche portammo il tutto nel deposito di *ferro-vecchio* della ditta «Deutsh» di Fiume. Il ricavato mi servì per l'acquisto di francobolli con l'effigie di D'Annunzio.

Il mare però non era solo uno svago o soltanto un compagno della nostra vita in una città di mare. Era qualcosa di più. Mi faceva fantasticare sulla sua immensità e sulle terre lontane da cui provenivano le onde.

Fiume, prima dell'ultima guerra, era un porto gremitissimo di navi. Io provavo sempre un grande piacere a girare per le banchine e i magazzini del *porto-franco* per osservare e cercare di capire tutto il lavoro di un porto marittimo, le maestranze espertissime per il carico e lo scarico delle merci. Dalle scorribande nel porto spesso avevo avuto occasione di fare scambi di francobolli con gli ufficiali di bordo. Quei concreti pezzettini di carta colorata, che mi arrivavano da tanti continenti e paesi, alimentavano la mia passione per il mare e mi invogliavano a conoscere meglio le carte geografiche a mia disposizione.

Noi fiumani potevamo scegliere in quegli anni le coste croate da Susak in giù o verso le isole del Quarnero, bellissime nella loro semplicità. Verso

Cantrida, Abbazia ecc. la costa era invece in pieno sviluppo e frequentatissima dai turisti, specie austriaci e tedeschi. Il vero gioiello di quella riviera era il *lungo-mare* pedonale, serpeggiante da Volosca fino Medea- Moschiena. Era stato concepito e difeso coraggiosamente dai nostri vecchi fiumani, fin da principio. Anche gli attuali *padroni* lo rispettano ancora abbastanza, nonostante deplorabili eccezioni per alcuni alberghi da *5 stelle*. Le varie proprietà — allora come ora — si snodavano ininterrottamente senza ostacolare il passaggio dei pedoni, che hanno a loro disposizione molte panchine al sole e al riparo da frondosi alberi protesi verso il mare. I proprietari delle villette hanno potuto costruire i loro ricoveri per le imbarcazioni, fatte passare sotto la strada pedonale e crearsi, di quà e di là, delle piccole rade ed in certi casi, addirittura farle entrare negli appositi ricoveri interni delle loro villette.

Il mio grande piacere — da giovanotto — era di prendere la bicicletta e godermi talvolta le mattinate di domenica giungendo fino a Medea. Mi sdraiavo a leggere il giornale in una pace da paradiso. Me ne stavo così sulla rena vicino ad una capanna costruita da un concittadino (il dott. Spetz-Quarneri?) che la chiamava: «Parva sed apta mihi». Diverso panorama mi si presentava nell'attraversare in bicicletta, approfittando del traghetto più vicino, il percorso da Cherso a Lussino. Torrido, sassoso, quasi africano era lo scenario di Cherso, ma io — nativo di quei posti arcigni e sassosi — ero abituato ad affrontare e a godere di quella natura difficile.

Tutto questo era per noi il mare. Non solo per ciò che esso presentava esternamente ai nostri occhi e a ciò che procurava agli uomini come *pane* e *lavoro*, ma anche — e forse di più — per le soddisfazioni e il godimento dello spirito che ci donava.

Naturalmente mi sono rimasti del mare soltanto ricordi buoni, perché non ho avuto le esperienze dolorose che pure molti uomini hanno provato. Perché il mare — in fondo — è anche una delle primarie forze della natura, che devono agire secondo le leggi divine, come i terremoti, i cicloni e quelle altre forze che noi chiamiamo flagelli.

A. Valcastelli



MONTAGNA PAROLA



Monte Civetta, m. 3218.

Montagna parola montagna pietra.

Ho dimenticato l'ascesa dei mitili
la doppia luna del lago
e il vago agitarsi dei venti sugli inutili
vetri disseminati nel sole
per la tetra sinfonia del silenzio.

Ormai è ferma dentro il cuore
la montagna giovinezza
il legno della mano dello scoiattolo
nel tempo del calendario richiuso.

L'asprezza dell'amore nel barattolo
del geranio rosso sui davanzali

verso la montagna orizzonte
nasconde il respiro della notte.

Montagna voce di richiamo
dalla Civetta alle nuvole.

Forse invano ho percorso il sentiero
da Cibiana ai troni delle favole
ma la montagna anfora
su tavole d'abeti antichi
protegge i secoli dell'uomo.

Domenico Cadoresi

1990.

STRUTTURA APERTA E ROMANZO CICLICO. ASPETTI DELLA SCRITTURA DELL'ULTIMO DONATI

Interventi critici di Licio Damiani e Antonio De Lorenzi

Dirò subito che il nuovo romanzo di Dario Donati, «Australia/Australia», edito da Campanotto di Udine (1991), è un contenitore di una pluralità di temi narrativi. È un collage di romanzi diversi, raccolti da un duplice filo conduttore: la nostalgia per gli anni e le speranze della giovinezza di fronte all'incalzare della vecchiaia con il suo grigiore, e, soprattutto, lo sradicamento, il senso di vuoto che permane in chi ha lasciato i propri luoghi. «Non bisognerebbe affezionarsi alle cose e alle persone, perché al momento di lasciarle è come se si producesse uno strappo»: la frase con la quale il libro inizia e che ricompare nel corso del complesso e articolato racconto, fa da epigrafe, da incipit indicante il nucleo tematico di fondo.

Direi che «Australia/Australia» segni una svolta nella produzione di Donati. L'elemento autobiografico, che nei romanzi e nei racconti precedenti finiva per slontanarsi in una struttura oggettivata e chiusa, qui affiora molto più allo scoperto, in una sorta di audace e coraggiosa compromissione con la propria memoria. Autobiografia, ovviamente, in senso ideale, non confessione diaristica; e quindi con elementi di reinvenzione, di dilatazione romanzata, appunto, scaturenti, comunque, da un autentico e sincero moto dolente dell'animo.

Proprio dal presupposto autobiografico, sul quale il romanzo si fonda, nasce la sua struttura aperta, nascono l'intersecarsi e il sovrapporsi di storie. L'autore stesso, e proprio in quanto autore, diventa anche il personaggio portante del romanzo, impegnato a raccogliere le tante trame.

La struttura aperta, il carattere di *work in progress* del libro, risponde proprio ai meccanismi psichici della memoria, al formarsi di immagini e di episodi disparati che nascono uno dall'altro per un processo automatico di associazione, o incastonati come in un gioco di scatole cinesi.

Dunque i temi. Ricordiamoli. Il tema d'apertura, sempre in una dimensione di rievocazione malinconica, di veduta retrospettiva, pone al centro il protagonista del racconto, Domenico, mentre ricorda il periodo della profuganza da Fiume, la prima casa messa su a Trieste, l'amore per Vera, le giornate serene trascorse sul mare insieme all'amico Nereo e alla cognata Laura. Sono pagine di luminoso idillio, intense e struggenti, con figurette tracciate come a puntasecca, dal segno limpido e incisivo in una luce radiosa ombrata di tenue malinconia. La condizione di spaesamento provocata dall'esilio è come attutita, compensata dalla scoperta dell'amore appunto, e poi della tremante meraviglia della paternità. Ma è un preambolo anche intessuto di sottili ambiguità tutte giovanili, come il sentimento d'infatuazione inquieta e sognante, la tentazione deliziosa e proibita presente nel rap-

porto fuggevole fra Domenico e la cognata Laura, nella quale egli vede quasi un doppio della moglie Vera. Un gioco crudele ed effimero.

Queste le premesse. Ma sono passati trent'anni da allora. Che cosa accadrà, si chiede il narratore, alter ego di Domenico, ora che Domenico e Vera si sono decisi al gran viaggio in Australia per rivedere Nereo e Laura, prima che il tempo inesorabile compia tutto il suo corso?

Ma non accade nulla di quanto il lettore si attende, nessun ritorno delle antiche inquietudini e dei confusi desideri. Nereo e Laura, insediatasi nel villaggio di Bairnsdale, appaiono profondamente cambiati. Nereo ha il volto duro, un sorriso di superiorità per l'esperienza compiuta e per la buona fortuna, tutto sommato, raccolta. Il collegamento con il Nereo di un tempo è rimasto nel suo amore per il mare e per questo, sempre più spesso, egli cerca rifugio, isolato da tutti, nella casa che si è costruita in un luogo di villeggiatura sull'Oceano, ad alcune centinaia di chilometri dal paese. E là va a pesca, come faceva un tempo a Trieste, e dei tanti desideri e miraggi che l'animavano da ragazzo resta il sogno irrealizzato di catturare un marlin, un pesce-spada, il mitico pesce hemingwayano. Nello sguardo di Laura, invece, c'è qualcosa di gelido, come una vitrea fissità. Laura non è più la dolce creatura di un tempo, anche se mantiene le aperture e la generosità di una volta. Ma, nel fondo, per Domenico è anch'essa un'estranea. L'osmosi stabilitasi negli anni triestini fra Domenico, Vera, Nereo e Laura è stata spazzata via da un vento desolato di solitudine.

Il racconto del lungo soggiorno australiano si fa composito, anche nella struttura. Alla narrazione in terza persona si alternano brani di diario nei quali Domenico fissa lo scandirsi delle giornate. Sono osservazioni di paesaggi e di ambienti, fissate, a volte, con l'occhio del turista, che si fanno mano a mano più dense e compatte dopo il primo impatto con la nuova realtà, come un arrestarsi stupito, da parte di Domenico stesso, di fronte all'apparente quiete che caratterizza la vita della piccola comunità australiana, una quiete sottesa, peraltro, da sottaciuti drammi.

Nei passi del racconto in terza persona si definiscono tanti altri personaggi della diaspora, raccolti in una collettività che senti, peraltro, priva di radici, fondata sui rapporti interpersonali di utilità fra cui il bisogno comune di cercare una fuga dalla solitudine, non di tradizioni storiche. Tante isole vaganti che la marea accosta e separa a seconda delle contingenze. Una collettività paga della propria fortuna materiale, più o meno grande, costruita con sacrifici e pene e sconfitte anche, ma dietro alla quale avverti una sensazione malinconica di vuoto, percepita da Domenico nei modi di una persona ferita, dalla quale trarre amari bilanci.

Ed ecco, dunque, affiorare un altro tema: la meditazione sulla vecchiaia che trascina via i sogni, i quali restano comunque nel fondo dell'animo, a illuminarlo debolmente, e tristemente, con la loro luce di stelle spente. Un tema intrecciato all'acuta indagine dal vivo sulla condizione e la psicologia degli emigrati. Il racconto si fa testimonianza stupita e dolente della scissione delle comunità in nuclei individualistici che cercano, ciascuno per proprio conto, la soluzione ai singoli problemi.

I personaggi, descritti con scorci di forte rilievo, sono tantissimi. Fra questi Sandro, il cugino di Vera e di Laura, orfano di guerra, stabilitosi da



Monte Matajûr (m. 1640).

ragazzo a Trieste, fuggito giovanissimo in Australia, dove ha fatto un po' di tutto, dal cameriere al direttore di night. Un'altra storia nella storia, dunque, suscettibile di sviluppi fino a formare una ipotizzabile storia autonoma. Un personaggio conradiano quello di Sandro, ma in formato ridotto.

E conradiane sono le tese descrizioni dei tifoni e degli incendi che devastano intere regioni e che finiscono per minacciare la stessa Bairnsdale. Il fuoco è il leit-motiv simbolico in questa Australia affascinante, difficile, straniata come un irreale miraggio. Il fuoco, che distrugge e incenerisce, diventa emblematico, appunto, del tema portante del libro, quello della distruzione del passato, dell'angoscia dell'emigrante, che è l'angoscia di ogni sradicato, del fuggiasco, del profugo, dell'esule. Il fuoco è l'immagine del tempo che passa e che tutto inesorabilmente distrugge.

Nella folta galleria di personaggi con i quali Domenico e Vera vengono in contatto, uno assume nel romanzo un rilievo particolare, tanto da essere portato fuori dal filone centrale del fiume narrativo e da collocarsi in un medaglione tutto autonomo: vero romanzo nel romanzo, scarto improvviso e atipico nel confluire e disperdersi di storie, racconto con una sua organicità e un suo ritmo che ne fanno qualcosa d'altro, anche se il tema è quello comune a tutto il libro, lo straniamento, la perdita quasi d'identità. È la storia di Antonio, siciliano emigrato clandestinamente prima del secondo conflitto mondiale. È amico di Nereo. L'autore ne descrive il breve ritorno in Italia per un bisogno di recupero delle origini. Un pellegrinaggio che ne delude peraltro le attese. In una Sicilia avviata verso il consumismo più sfrenato, tutta nuova nel fervore di cantieri più o meno puliti, Antonio incontra una folla di parenti divenuti affatto estranei. Troppo è cambiato e, prima di tutto, la gente, ma anche i luoghi, le case, le strade, la vita, il paesaggio, per consentire ad Antonio di recuperare i propri ricordi. Da qui la frustrazione del protagonista. Anche il tesoro della memoria finisce così per sfaldarsi come un antico affresco dissepolto che, riportato a contatto dell'aria, si dissolve in pochi istanti.

Tante direttrici, dunque, nel romanzo, prive peraltro di un centro, destinate a scorrere così come scorrono le esistenze della gente comune, esistenze impossibilitate a incidere sulla grande storia e che, tuttavia, segnano e bruciano in modo esaltante e dolente l'universo contenuto in ogni individuo. Più che un romanzo, insomma, «Australia/Australia» è uno spaccato di vita ricostruito attraverso la parola, e della vita mantiene intatto il carico di illusioni, di speranze e di paure: le vittorie e le cadute, i sogni e l'infrangersi dei sogni che ognuno tiene nascosti nel proprio cuore.

Licio Damiani

Dopo il romanzo «Il Veneziano» del 1981, Dario Donati, che nel frattempo ha scritto numerosi racconti, ritorna in libreria con un'altra saga familiare, «I Keinerlei» (Bracciodieta, Bari, 1991), i cui personaggi sono strettamente imparentati con quelli del precedente romanzo e dei quali narra le vicende nel corso di varie generazioni.

Dice Donati che, se esiste mai un vero inizio e una vera fine, questa storia di famiglia comincia ai primi del '600. Dunque risale molto più indietro al confronto con il recente romanzo «Australia/Australia», uscito quasi contemporaneamente, e che è di ambientazione novecentesca. Fra le due opere narrative ci sono più aspetti e più elementi in comune: la tecnica narrativa, la confluenza di temi diversi, l'apparente dispersività di episodi, maggiori e minori, che tuttavia scopriamo uniti da un filo conduttore. Una differenza importante con l'altro romanzo, sta comunque nel fatto che «I Keinerlei» è un romanzo ciclico, che ricostruisce appunto la storia di varie generazioni. Per il resto, la concezione della vita, la visione del mondo non contano. Se mai ne «I Keinerlei» è maggiormente sottolineato il senso del destino di una famiglia, di una dinastia se vogliamo. E con la parola *destino* non intendo affatto un'entità soprannaturale o extranaturale, ma un insieme di circostanze concrete che, in modo sempre imprevedibile, determinano in una famiglia gli spostamenti, i mutamenti, i passaggi di fortuna sotto ogni profilo nel rapporto con gli accadimenti storici. La storia grande, quella con l'iniziale maiuscola, incide profondamente nei casi e nei fatti personali, li condiziona e può anche in buona parte determinarli. Mi sembra che Donati ponga il suo costante punto di riferimento nel rapporto fra l'individuo e la Storia, la grande storia per intenderci, con i suoi rovesci, le sue scadenze tiranniche, le sue occasioni, talvolta propizie e più spesso limitative per la libertà dell'individuo e per la sua realizzazione nel corso delle singole esistenze. La Storia è una corrente fluviale che convoglia e trascina. È qualche cosa d'ingombrante e di tirannico, che però nella pagina narrativa riveste un suo fascino, anche quando comporta certi elementi negativi, diremmo quasi antiprovidenziali. La Storia, sempre la grande Storia, presenta anche degli aspetti curiosi, sconcertanti, che qui nel romanzo di Donati riaffiorano come dati, come notizie non soltanto, ma come nuclei di pensiero che sollecitano vaste e profonde riflessioni.

Donati all'inizio del racconto premette l'albero genealogico, proprio graficamente, della famiglia Keinerlei e lungo i sei o sette rami di quest'albero genealogico noi possiamo seguire le trasformazioni del mondo politico

con tutte le sue conseguenze nelle biografie individuali dei personaggi. Il contesto geografico è vasto: dalla Venezia Giulia con Trieste e Fiume si estende al Friuli, ai territori che costituivano l'Impero Austro-Ungarico, compresi i paesi slavi. Questa vastità e pluralità, che comporta una commistione di esperienze spesso avventurose, fanno parte del destino dei Keinerlei, un destino che sembra ed è proprio quello di non radicarsi stabilmente e definitivamente da alcuna parte. I Keinerlei sono una famiglia di frontiera, una famiglia, se così si può dire, plurinazionale con diversi innesti. Eppure a loro modo conservano un'identità. E l'identità dei Keinerlei è il nucleo, la sostanza, la ragione ultima di questo romanzo, che è fatto di trapianti, di spostamenti, i quali però alla fine rivelano una logica, una speciale razionalità anche nell'apparente disordine dei singoli casi. I Keinerlei hanno origine italiana. Non ci deve trarre in inganno il nome tedesco che è soltanto una germanizzazione del comunissimo nome veneto Cainero, così diffuso anche nel Friuli. Diventano i Keinerlei quando uno di loro si trasferisce a Klagenfurt. E rimangono i Keinerlei anche dopo nel passaggio fortunoso in Croazia e in Ungheria.

Nessuno dei Keinerlei ha delle qualità eccezionali. Anzi, possiedono tutti delle doti medie, né vanno esenti da limiti e difetti. Ma ciò che li distingue è una notevole capacità di adattamento, di acclimatamento nei diversi contesti ambientali, dove si inseriscono con naturalezza. Per esempio imparano molto presto la lingua del paese nuovo, pur non dimenticando mai la propria lingua di origine, con il risultato che il loro lessico familiare diventa composito e assume quelle stratificazioni che testimoniano le tappe del loro cammino dall'una all'altra regione. Proprio da qui deriva la resistenza della loro identità, affidata alla conservazione di un piccolo e neanche tanto piccolo patrimonio linguistico. La conservazione avviene spontaneamente per istinto, per una difesa naturale e inconsapevole e non dietro sollecitazioni di tipo nazionalistico.

I Keinerlei, buon per loro, non sono degli intellettuali, ma gente di sodo buon senso, positiva e costruttiva. A seconda dei momenti sono piccolo-borghesi o medioborghesi, cioè persone inserite nel mondo del lavoro con dignità e rettitudine. Vista l'ambientazione del romanzo che, come dicevo, si svolge per buona parte nei territori dell'Impero Austro-Ungarico, bisogna segnalare in modo specifico la conoscenza che Donati dimostra in proposito di possedere. Donati, nel seguire le vicende dei suoi Keinerlei, ci presenta uno spaccato della società di questo Impero a molti livelli. Lasciando da parte i miti che portano a idealizzare l'Impero dell'Aquila Bicipite, Donati si addentra nel quotidiano dell'esistenza di quel paese ordinato, regolamentato, serio, dove certi valori sono tenuti in alta considerazione e la persona umana vale assai di più che in altri paesi propensi a tacciare la monarchia asburgica di immobilismo e di antiproggressismo. È questa una delle considerazioni che il romanzo di Donati ci suggerisce e che però non vuol essere finalizzato a un giudizio storico. Infatti, come dicevo, questa è una storia di rapporti personali, una storia essenzialmente privata che si snoda sullo sfondo dei grandi avvenimenti collettivi.

Come e quando comincia questa storia? Nel '600, dicevo. E aggiungo: a Palmanova. Dove un tale Giovanni Cainero, soldato nella fortezza vene-

ziana, si trova coinvolto innocente a un processo per eresia. Gli tocca allora di scappare, di trovare rifugio oltre confine, a Klagenfurt. Questa fuga è il primo anello della lunga catena che si protrae fin quasi ai nostri giorni e ha il suo termine proprio a Palmanova. Perciò io parlavo così forse impropriamente di un destino, un destino che rispunta di epoca in epoca in ogni componente della dinastia Cainero, divenuta Keinerlei. Ciascuno dei Cainero o Keinerlei ha infatti un posto nella propria esistenza per un episodio fatale, per così dire, che segna una svolta della sua strada. In tal modo, episodio per episodio, si forma una linea, una serie di proiezioni, di analogie, palesi o sotterranee, una trasmissione genetica senza spezzature di continuità. Stabilire, individuare e storicizzare di volta in volta il nesso causale che salda la vita dei padri con quella dei figli, e quella dei figli con quella dei nipoti è proprio l'assunto specifico e l'impegno dello scrittore Donati in questo romanzo.

Io non so quali fonti, quali e quanti documenti, testimonianze scritte o orali, quante lettere, quante carte private o segrete lo scrittore abbia raccolto e vagliato per ricostruire frammento dietro frammento questa bella saga familiare. Posso dire che Donati è riuscito a far lievitare la cronaca in romanzo, un merito non piccolo, un merito io credo che va soprattutto alla sua intuizione di artista e di narratore, alla sua capacità di riempire i vuoti, di scoprire infine le verità sepolte sotto la polvere del tempo. E ovviamente ci ha messo molto di sé stesso. Questo sono sicuro di aver capito. In ogni componente della dinastia dei Keinerlei c'è qualche cosa di lui, di Dario Donati, dei suoi travagli e delle sue sofferenze, della sua umanità più profonda. I personaggi nascono da lui, recano il suo sigillo autobiografico.

Desidero concludere con una breve osservazione sulla nota introduttiva al romanzo, che è dovuta a Vito Sirago. Questa nota, bella e illuminante, non mi trova però del tutto consenziente là dove afferma che, sono parole di Sirago, la linea di congiunzione dei fatti singolari si ravvisa nella sterilità degli sforzi che portano a conclusioni deludenti. Bene: non mi sembra proprio così, o almeno non in un modo così assoluto. È vero che Donati è pessimista: ce ne siamo accorti anche nel romanzo «Australia/Australia». Conclusioni deludenti non mancano, ma nessuno dei personaggi, dopo le inevitabili delusioni della loro parabola, per usare una delle tante formule possibili, diventa un uomo senza qualità, un essere inutile, disancorato dalla realtà, un relitto. Deluso sì, sconfitto, ma non proprio vinto, anzi capace di affrontare altre prove, disincantato, ma sorretto da un vitalismo inesausto. Se non fosse così, i Keinerlei non sarebbero sopravvissuti agli alti e bassi della loro fortuna, alle loro sconfitte e alle loro cadute. Se non fosse così, non avrebbe senso la loro storia, che avrà una prosecuzione che si rinnoverà in altre forme. Lo stesso finale di questo romanzo, un po' a sorpresa, sta a indicare sui punti sospensivi la continuità. Può darsi che, oltre al nome, cambino anche il colore della pelle, perché no, con innesti extraeuropei. Chi sa. Il senso della storia dei Keinerlei risiede proprio nella sua attesa del domani, nella sua apertura all'avventura, nella sua ansia d'ignoto che ci spaventa e ci affascina, l'ignoto che, come forza misteriosa della vita, ci cattura ogni giorno e ci costringe a sperare nel suo miracoloso rinascere.

Antonio De Lorenzi

GUSTAVO, L'ANGELO E IL GHIRO

Se sono piccoli, mi viene immediatamente la tentazione di accarezzarli. Anzi, quando ero più giovane, mi buttavo addirittura in ginocchio e, senza por tempo in mezzo, mi mettevo a giocare con loro. Ovviamente poteva trattarsi anche di una lei. Ciò perché all'età cui mi riferisco, non si conoscevano, almeno allora, le differenze di sesso. Insomma mi facevano e mi fanno tuttora tenerezza. Evidentemente anch'essi credo, come tutti i sensitivi, si accorgono d'istinto della mia simpatia. Per cui, ancora adesso, quando uno di loro mi incontra, subito mi si avvicina fiducioso, scuotendo allegramente quel cosino ricurvo che spunta poco più su del sederino, dimostrando così di ricambiare le mie attenzioni. Dall'odorato capiscono con chi hanno a che fare. La mia persona emana un certo effluvio rassicurante, tanto che, come allora, quando entro in una proprietà difesa da uno di loro, al primo acchito abbaia furiosamente, ma poi, come in presenza di S. Francesco, ammutolisce e mi viene incontro, muovendo con simpatia quella tale appendice.

Ecco, ho voluto premettere tutto ciò per giustificare il mio atteggiamento nei confronti di Gustavo. Con questo non voglio dire che la mia iniziale diffidenza, più che ostilità, verso questo cane, perché di un cane si tratta, non sia in un certo senso condannabile. È che io vado a simpatie. Insomma solo i cani piccoli e medi mi fanno tenerezza. I grandi, invece, forse perché troppo invadenti e impiccioni, mi danno ai nervi. Gustavo è uno di questi, se lo metto a confronto con la mia povera vecchia Susi, morta di malattia tanti anni fa, così piena di delicatezze e di gentilezza. Un po' gelosa, questo sì (basta ricordare la storia brevissima di Rosi, povera bestia ritrovata affamata e impaurita al tempo del terremoto in cima al Matajûr, e che lei è riuscita con le sue bizzarrie a far sparire dalla mia famiglia!), ma affezionata e pronta a seguirmi, almeno da giovane, in tutte le mie mattane per la montagna, da alpinista arrabbiato.

Ed eccomi così ritornato al Matajûr. Possibile che tutta la mia vita, almeno da trent'anni in qua, sia segnata da questo monte del Cividalese, che per me in ogni stagione è vivo, come se fosse un grande corpo animato? Certo è che per capirlo, bisogna affidarsi all'istinto. Come quei botoli o cagnetti di cui sopra, che abbaiano al primo impatto, ma poi mi seguono gioiosi come se fossi un messia. Ricordo, mi si consenta di divagare, che un giorno, quando ero ancora capace di pedalare perfino in montagna, giunto a una curva, dalla quale in su l'erta si fa più erta, uno di quei botoli di montagna mi attraversò la strada e finì sotto le ruote della mia mountain-bike. Io caddi come corpo morto cade. Lui invece fece uno scarto e si trovò sotto un ce-

spuglio di rose selvatiche, dove si abbattè guaendo. Mi rizzai ammaccato, ma quasi integro. Solo un filo di sangue dal naso, che ben presto però si arrestò. Rimasi a mirare il cagnetto con estrema pietà. Ma lui si riprese e mi si accostò faticosamente e, prima che potessi impedirglielo, mi leccò il sangue che si stava rapidamente rapprendendo. Lo guardai fisso negli occhi e vi scorsi, ne sono tuttora sicuro, una luce di compassione e di commiserazione. E anche dell'altro: come una specie di rimorso. Lo toccai, lo accarezzai: non s'era fatto niente. Lo baciai sul muso e rimontai sul velocipede, dopo aver raddrizzato tra le gambe la ruota anteriore. Decisi però che l'erta l'avrei lasciata ad altri. Dietro-front e giù per la discesa. Mi accorsi però che il botolo non si era dato per vinto e mi correva dietro allegramente. Ma che, non ti basta quello che ti è successo, stupidone?, mi chiesi, un po' sorpreso e un po' preoccupato. Questo è capace di seguirmi fino a casa. E mentre prendevo con giudizio le curve di quella strada faraonica che da vent'anni deturpa i fianchi del monte che amo di più, cercavo di capire cosa avrei potuto fare per quella povera bestia, probabilmente di nessuno a giudicare che non aveva un collare o un segno qualsiasi che ne indicasse la proprietà. Portarmela a casa? Sì, che mi succeda poi come con la Susi, vecchia e gelosa (prima di morire non era venuta più in gita con me e, quando mi vedeva partire, fingeva di seguirmi per un breve tratto e poi faceva dietro-front con aria indifferente)! Decisi perciò di accelerare la marcia e di seminare il povero cagnetto, che da qualche centinaio di metri aveva cominciato ad ansimare. Finché lo persi di vista.

A questo punto sono convinto di non aver tralignato dalla strada maestra del racconto, perché proprio qui sono arrivato al dunque. Infatti, ero già in vista della casa, o «casetta mia», come la chiamo con affetto, un villino costruito poco sopra il paese, quelle quattro case ammucciate attorno alla chiesa dal campanile turrato come un castello medioevale e con la gigantesca statua del Cristo dal manto colorato sul sagrato, quando vedo lanciarsi verso di me un animale mostruoso, galoppante come un cavallo, un cagnone bianco con rade chiazze nere. Evidente che è attirato verso di me dalla mia innata propensione per la sua razza. Anche perché mi conosce fin da piccolo, quando mi pareva fragile e destava la mia tenerezza. E mia figlia e mio genero me lo avevano affidato per qualche giornata. Ma mai più, allora, avrei immaginato che sarebbe diventato così mostruoso in pochi mesi. Gustavo, sì, proprio Gustavo lo hanno chiamato. E non si sa perché. Almeno io non l'ho mai chiesto.

Insomma Gustavo mi corse incontro con tutta la gaiezza di cui è capace. Io frenai e capitombolai un'altra volta. E lui mi fu subito sopra con tutti i suoi venticinque, dico venticinque, chili, sommergendomi. Ora non saprei dire se il sangue avesse ripreso a scorrermi dal naso a causa dei precedenti leccamenti, oppure di quelli di Gustavo, che aveva approfittato della mia momentanea perdita di conoscenza. Fatto sì è che quando rinvenni, il cane mi era ancora sopra e faticai non poco a riprendere le mie facoltà deambulatorie. Non parlo della mountain-bike, ridotta questa volta proprio male.

Accorsero i miei. Gustavo, offeso e rugnante (uno strao mugolio quasi umano, da vecchia slambrata), venne messo alla catena. Benché riluttante, mi aiutarono ad alzarmi (non amo farmi compiangere o passare comunque



«L'Angelo».

da vecchio impotente). Feci così, mia moglie Lalla tutta ansiosa che mi tastava le costole doloranti, quei quattro passi fino alla porta di casa. La giornata era splendida. Dalla balconata intravidi il paesaggio che si stendeva dai colli antistanti fino al golfo di Trieste e la costa istriana immersa nell'azzurro. Senza proferire parola, mi abbandonai sotto la doccia per tirarmi giù quel senso di stanchezza che mi aveva preso, ma che non volevo ammettere. E nel pomeriggio ignorai le mie carte per dedicarmi a qualche pacifica lettura.

ra, disteso sopra una sdraio sotto la betulla preferita. Gustavo, presso alla legnaia, si aggirava nel breve spazio concessogli dalla lunghezza della catena, lui con gli occhi umidi e bisognoso di affetto, io che lo guardavo ogni tanto ancora stizzoso, ma già con l'animo disposto al perdono. In fondo non è colpa sua, pensavo, se è grande e grosso e perciò incapace di controllare il suo peso e la sua forza. D'altronde è colpa mia se i grandi e i grossi non li sopporto? Non li ho mai sopportati. Nemmeno quelli della razza umana.

Ed è qui che entra in scena l'Angelo. Non è che sia un angelo vero. Bisogna subito sfatare l'equivoco. Si chiama Angelo solo di nome. È un uomo grande e grosso sui settanta, che ha fatto la guerra in Russia e che ogni tanto, quando l'incontro per strada, viene a cercarmi poi per fare quattro chiacchiere. Naturalmente sa sempre quando ci sono, perché lì in quel paese alle falde del Matajûr, tutti sanno tutto di tutti, anche se nessuno vuole ammetterlo. E se qualche cosa di nuovo succede nella giornata, subito la voce si sparge come se una specie di tam-tam provvedesse a diffonderne la notizia.

Insomma ero da poco sdraiato con un buon libro davanti, proprio l'ultima novità, i *Versi satanici* di Rushdie, a leccarmi, si fa per dire, le ferite, quando l'Angelo si affacciò alla staccionata sotto gli alberi. Finsi di non vederlo. Ho pur detto che per i grandi e grossi non ho mai avuto eccessiva simpatia, anche se rispetto l'Angelo, tanto che, quando mi parla, lo ascolto con molto interesse, perché è solito esprimersi con aneddoti, modi di dire e proverbi antichi e sapienti, ereditati dai suoi avi boscaioli, i Gosgnach.

L'Angelo tuttavia ebbe la pazienza di aspettare, finché non alzai gli occhi dalle pagine del libro. Gustavo dal suo angolo continuava a mugolare. Anzi, presentatosi l'Angelo sul sentiero, aveva cominciato a fare dei salti, che certo non potevano fargli bene dato il collare che gli attanagliava la gola. Allora soltanto l'Angelo mi salutò con quel suo vocione che, almeno un tempo, faceva scappare i passeri. Notai così che gli mancavano due denti davanti. Mesi fa però li aveva tutti. Lui si accorse della mia perplessità e disse:

«Gengive, gengive... Niente bene. Denti cadono...».

Avrei voluto subito consolarlo per togliermelo di torno con una frase come: «Povero Angelo, ma anch'io, anch'io ho dovuto sostituire ai denti buoni quello che con eufemismo chiamano uno *strutturato*: una dentiera insomma...». Ma ne fui impedito dalla mia Lalla, che per lui ha una certa simpatia. E a lei si volse allora l'Angelo, dicendo con aria sorniona: «Ha saputo, signora, che abbiamo divorziato?».

E si mise a ridere a bocca spalancata, che mi parve come *un zimiterio dei ebrei*. Così si diceva in questi casi, almeno un tempo, dalle parti mie, voglio dire a Fiume.

Io e Lalla ci guardammo stupiti. Gli altri non so dov'erano e se avessero sentito. Ma Lalla si riprese subito. Lei si che aveva capito a che cosa l'Angelo si riferiva. In quella vidi avvicinarsi Alex, mio nipote, insieme alla madre, che teneva per mano Federico. Mio genero invece s'era preso cura di Gustavo, cercando di rabbonirlo.

«Lei vuol dire che si è diviso da suo zio?» chiese Lalla, curiosa.



Il ghiro.



«Gustavo».

«Ma sì, ma sì» confermo l'Angelo ridendo.

In quel momento mi parve di rivedere lui e il vecchio zio anni fa correre giù per la discesa trascinando una specie di slitta, nata dall'inventiva favolosa dello zio, carica di fieno fino all'inverosimile. Ed era *il zio* (come dice l'Angelo), proprio lui, il più vecchio dei due, attaccato alla stanga, mentre l'altro con un palo faceva da freno. E poi mi appariva la loro casa, la più bella e antica del paese, tutta in pietra. Gli avi infatti erano stati nel passato remoto i padroni di tutti i boschi, quando esistevano ancora, e quindi dell'intero Matajûr. Ora la casa, in conseguenza delle disparate attività del vecchio, era quasi scomparsa sotto un cumulo inverosimile di attrezzi vari, carabattole, ruote, carretti, vecchi frigoriferi ed altro, che ingombravano l'ingresso e ne nascondevano la facciata.

«Sì, è vero, ho visto suo zio questa mattina, mentre era intento a trasportare via le sue cose. Ma dove va ad abitare? Forse nella casa che avete rinnovato in centro?».

Lalla sapeva già tutto.

«Sì, signora. Pretendeva che cacciassi mio figlio, perché non vanno d'accordo. Dice che è un ubriacone e un pazzo. Dice. E non sa o non vuol sapere che di tutti i miei figli in giro per il mondo è l'unico a pensare a me e che, quando può, viene a passare qualche giorno quassù. Così lui ha detto a me: o io o lui! Io ho detto subito: lui, il mio Gustavo!».

«Accidenti!» non potei trattenermi dall'esclamare, lanciando un'occhiata al cane, che ora se ne stava tranquillo.

«Ma che vi fate con quel cane?» mi chiese l'Angelo cambiando discorso.

«Vuol dire Gustavo?» chiesi senza intenzione.

L'Angelo mi diede un'occhiata sospettosa, come se avessi voluto prenderlo in giro. Ma poi capì.

«È un gran bel cane» sentenziò, «e deve mangiare come un cristiano, mi scusi».

«La scuso, la scuso» mi affrettai a rispondere con un sorriso di simpatia. E poi, dopo un momento di silenzio: «Così adesso può mettersi in pensione. Ma suo zio, così vecchio, cosa farà senza di lei, che gli preparava perfino la tavola?».

«L'ha voluto e si arrangi! Peccato però: era da trent'anni che vivevamo assieme, da quando è morta la mia povera Mariute. Pazienza!». Quindi, osservando attentamente l'unico melo che cresce accanto alla mia casa, aggiunse: «Ma lo sa, che avrebbe bisogno di essere potato? Se permette, a novembre ci penso io!».

E mentre si allontanava un po' curvo (ma da quando la schiena gli si è così piegata? — Eh, il tempo scorre e noi non ce ne accorgiamo!) e con una gamba un po' irrigidita (la vecchia ferita di Russia), gli gridai dietro: «Grazie! E mi saluti Gustavo!».

E Gustavo, il cane, si alzò sulle zampe anteriori e da lontano mi fece le feste. In quella dalla cantina udii Lalla chiamarmi con una voce strana, che non avevo mai udito. Pareva allarmata, quasi terrorizzata. Saltai su come una molla, recuperate per miracolo tutte le forze dei miei vent'anni. No, quaranta, via! E accorsi. Anche mio genero e Alex stavano scendendo precipitosamente verso di noi. Entrai per primo. Lalla era in mezzo alla tavernetta, quasi accanto al lungo tavolo, il volto sbiancato e il braccio levato, l'indice che mostrava qualche cosa in una certa direzione. Sì, proprio lassù in alto verso la credenza. Guardai e, soproso, vidi proprio in cima al mobile qualcosa che si muoveva e due occhi gialli che mi fissavano come per ipnotizzarmi. Fu un attimo e poi qualche cosa di grigio con una lunga coda volò, si può dire, giù dalla credenza, scomparendo dentro il camino. Ci guardammo tra noi come se avessimo visto un fantasma.

«Un ghiro!» disse pacato mio genero.

«E ora?»

«Bisognerà metterci una trappola per l'ospite».

«Già, ma come faremo ora che lo zio di Angelo...?».

«Stai tranquillo che una trappola per noi la farà».

Fuori, Gustavo pareva impazzito. Saltava, guaiva. Che avesse visto passare il ghiro?

Invece qualche mese più tardi ce lo ritrovammo in casa, o almeno le sue tracce, rappresentate da qualche cacchetta sopra della biancheria custodita in un armadio a muro. Ma da dove era entrato? È un mistero. Ci rivolgemmo perciò con fiducia alla trappola ecologica dello zio dell'Angelo. Ma finora l'animaletto l'ha sempre snobbata. Che sia un essere soprannaturale, come avevo sospettato quel giorno?

«Hai visto cosa succede a simpatizzare con gli animali?» mi rimprovera ogni volta mia moglie quando ritrova quelle caccole.

«Non con tutti e non subito comunque» ribatto invariabilmente io, pensando alla diffidenza iniziale nei riguardi di Gustavo, che ancora, ogni volta che mi vede, approfitta della mia distrazione, talvolta solo simulata, per saltarmi addosso e mettermi le zampe sulle spalle nel tentativo di leccarmi la faccia. Evidente che mi vuol bene, che mi è affezionato. Come posso ormai non corrispondergli?

Dario Donati

**PRESENTAZIONE
DEL PROGETTO DI AMPLIAMENTO
DEL RIFUGIO CITTÀ DI FIUME**

Il rifugio Città di Fiume (1917 m.), ubicato in Comune di Borca di Cadore, è stato inaugurato nel settembre 1964 ed è stato ricavato dalla ristrutturazione della esistente malga Durona, impianto dedito alla pastorizia di ovini. Tale struttura da recenti ricerche pare risalente al 1600 e compare già sia nella carta topografica del regno Lombardo Veneto dell'anno 1833 che in quella della Provincia di Belluno del 1866. Il Rifugio, come noto, si trova in una splendida posizione panoramica: ha la propria facciata sud di fronte alla straordinaria parete settentrionale del monte Pelmo, mentre a sud-est, d'infilata alla forcella Staulanza, è visibile il Civetta; ad ovest compare il Gruppo del Sella e più a sud appare la Marmolada con il proprio ghiacciaio. Quattro passi, non di più, a monte del Rifugio permettono di ammirare il Becco di Mezzodi, la Croda da Lago e le Rocchette, dove la principale, quella di Sorarù, evidenzia una parete di 600 m. di altezza, mentre ad est completano il giro d'orizzonte il monte Antelao, la Croda Marcora e il Sorapis, alle quali si accompagnano altre cime minori in altezza, ma non per questo meno belle. Nel non facile lavoro di ristrutturazione la Malga Durona divenne un accogliente, rustico e spartano rifugio, così come si addiceva ad un vero e «storico rifugio alpino», con 25 po-

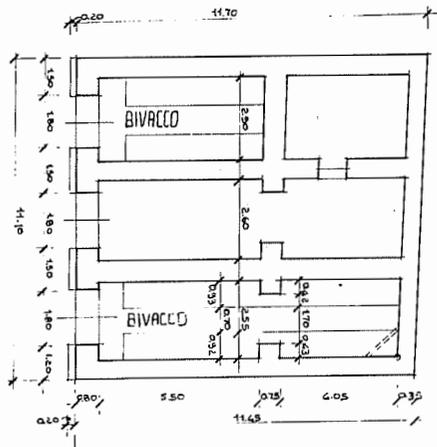
sti letto su cuccetta e una ospitale sala da pranzo con circa 50 posti a sedere, dotata di un bel camino. L'acqua per i servizi igienici veniva captata, come ancora oggi, da una sorgente di portata sufficiente, posta immediatamente a monte dal fabbricato.

Dall'anno di trasformazione e cambio di destinazione d'uso (1964), ma in effetti da quello dell'inizio vero e proprio dell'attività (1965), fino a tutto il 1982 non furono necessari consistenti lavori di manutenzione straordinaria, ma solo interventi di manutenzione ordinaria effettuati dal gestore per conservare l'essenzialità del servizio del Rifugio.

Negli anni successivi si verificarono due avvenimenti molto importanti:

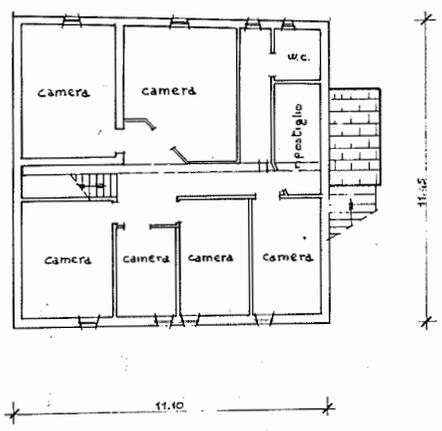
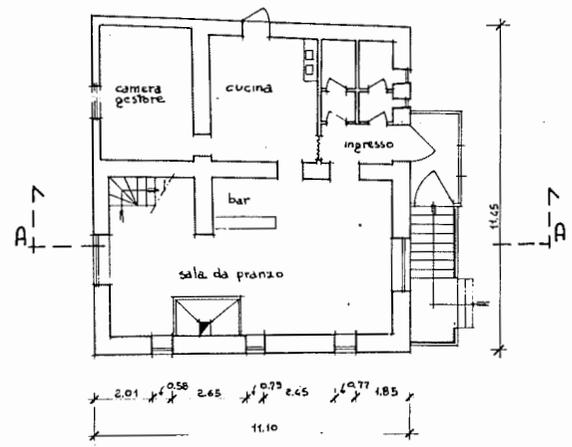
1 - con il 1983 iniziò una nuova gestione e in tale occasione vennero rinnovati gli arredi e gli elettrodomestici della cucina, che comunque rimase organizzata in un ambiente angusto e limitato; venne acquistato un gruppo elettrogeno per la produzione di forza motrice, fu rinnovato l'impianto elettrico e si iniziò a parlare sommestamente di sicurezza degli impianti e di prevenzione.

2 - nel 1987 la Regione Veneto, in ottemperanza alla L.R. 52/86, ha riconosciuto al Rifugio Città di Fiume la qualifica di *rifugio sociale d'alta montagna*, qualifica che dava

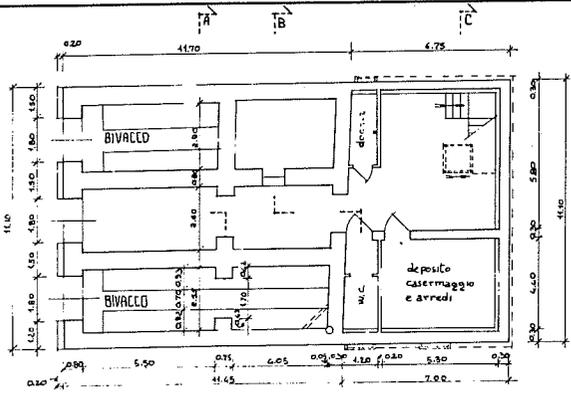


STATO DI FATTO - seminterrato

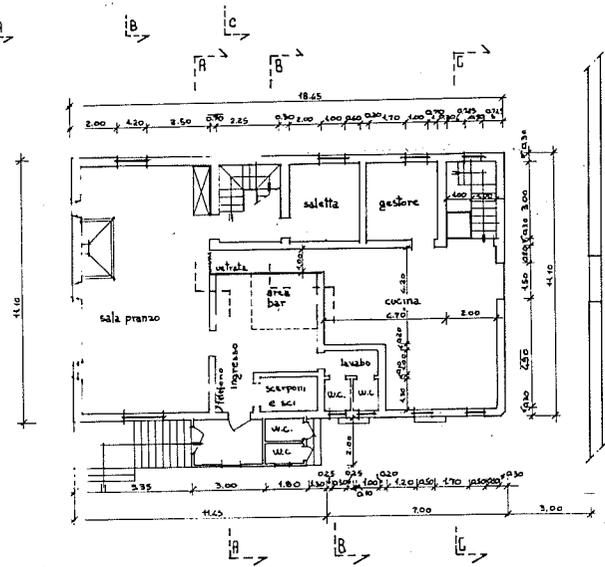
STATO DI FATTO piano terra



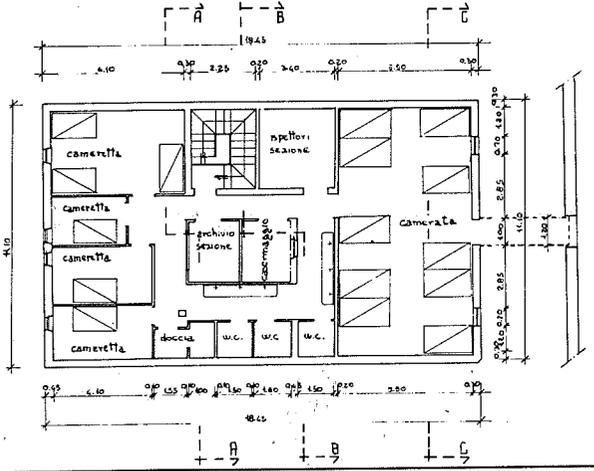
STATO DI FATTO - piano primo



STATO PROGETTO
seminterrato



STATO PROGETTO
piano terra



STATO PROGETTO
piano primo

così la possibilità di accedere a contributi annuali, assegnati in conto capitale, a parziale copertura delle spese sostenute. Ciò permetteva finalmente di intervenire nelle parti più logore del Rifugio, attivo ormai da 23 anni, e di avviare iniziative mirate alla sicurezza degli impianti e alla prevenzione degli incendi. Tutto ciò tenendo sempre ben presente che, per le funzioni proprie di un rifugio alpino, il numero dei posti letto ufficiali non può essere sempre rispettato in quanto non si può rifiutare agli alpinisti ospitalità e riparo per la notte.

Con tali contributi, a partire dal 1987, sono stati realizzati i seguenti principali interventi, alcuni dei quali ancora in fase di impegno:

— rifacimento del tetto, mantenendo la tipologia originaria in scandole di legno;

— coibentazione del tetto, indispensabile per un'auspicata apertura invernale;

— coibentazione della parete sud delle camerate e delle pareti della stanza del gestore;

— ignifugazione delle pareti in legno con vernice intumescente resistente al fuoco per 120 minuti;

— rifacimento della vasca di captazione e del relativo impianto idrico;

— rifacimento dell'impianto fognario;

— costruzione della piazzola per l'elicottero per gli interventi del Soccorso Alpino;

— allacciamento elettrico del Rifugio. La pratica con l'ENEL, cui è stato pagato l'intero costo, si protrae già da alcuni anni e finalmente nel 1992 verrà effettuato il collegamento alla linea elettrica. È da sottolineare l'importanza di questo intervento con il quale si potrà elimi-

nare sia l'inquinamento acustico che quello dei gas combustibili prodotti dal gruppo elettrogeno attualmente utilizzato;

— costruzione (a tutt'oggi ancora parziale) di un muro di sostegno, realizzato in cemento armato, per il contenimento del versante a monte del Rifugio e indispensabile per garantire, anche per il futuro, la staticità dell'edificio minacciato da infiltrazioni idriche;

— nuovo impianto per il GPL con la costruzione di apposito vano in cemento armato, opportunamente coperto, per il contenimento del bombolone e della nuova linea di distribuzione;

— inversione del senso di apertura delle porte delle camere per l'adeguamento alle norme antincendio;

— sostituzione parziale dei letti in legno con letti metallici per ridurre il carico di incendio.

Gli interventi descritti, nonostante i contributi esterni (Regione e Sede Centrale) hanno rappresentato e rappresentano per la Sezione di Fiume un notevolissimo impegno finanziario. Essi sono stati progettati ed effettuati al fine unico di migliorare la qualità del Rifugio in termini di livelli di sicurezza degli impianti tecnologici e di prevenzione incendi.

Questi lavori sono comunque da ritenersi non certo definitivi, in quanto un rifugio alpino deve poter offrire, pur mantenendo semplicità e spontaneità, sia la sicurezza nei riguardi della vita umana che un pur minimo conforto adeguato ad alcune mutate esigenze sia per chi vi soggiorna, ma soprattutto per chi vi opera. Anche perché per la Sezione di Fiume costituisce obbligo morale conservare e migliorare questa struttura per lasciare un indelebile segno della *civiltà* che ha guidato i

Fiumani e della loro volontà di ricordare e far rivivere i loro sei Rifugi, perduti nell'amarezza del doloroso esilio, in questo unico e prezioso monumento, che è anche la Sede legale della Sezione di Fiume, unico suolo in Italia dove sventola ancora la bandiera fiumana. E ciò anche grazie al consenso di chiara intelligenza dichiarata degli amministratori di San Vito di Cadore.

È per tali motivi che viene qui presentato un progetto di ampliamento del Rifugio «Città di Fiume», progetto che, ispirandosi a quanto sopra indicatamente enunciato, tiene conto dei limiti imposti dal contratto di superficie esistente tra il Comune di San Vito di Cadore e la Sezione di Fiume.

L'idea di ampliamento, già ipotizzata da alcuni anni, vede ora una speranza di realizzazione con la possibilità di accedere a fondi CEE, in conto capitale, i quali dovrebbero

permettere nel tempo l'esecuzione del progetto sopra illustrato. L'intervento previsto, lasciamo all'immagine grafica il compito di una più completa illustrazione, riteniamo semplice ma razionale e di scarsissimo impatto ambientale. Infatti l'ampliamento sarà tutto sviluppato dal lato nord dell'edificio esistente, mentre l'unica e splendida facciata sud dell'ex malga Durona rimarrà inalterata per conservare nel tempo lo spirito e l'operosità dei valligiani cadorini e specificatamente Sanvitesi che ci hanno ospitato nelle loro terre.

In occasione del prossimo Raduno e Assemblea annuale, questo progetto verrà portato a conoscenza dei nostri Soci, perché con la loro usuale generosità e attraverso un impegno comune con l'attuale e i futuri Consigli Direttivi ne sostengano e permettano la realizzazione.

Il Consiglio Direttivo



LA RISERVA NATURALE DEL PELMO-MONDÈVAL-GIAU NELLE DOLOMITI CADORINE

dell'arch. Franco Posocco, Socio della Sezione CAI di Vittorio Veneto,
Segretario per il Territorio della Regione Veneto

Il sistema montuoso compreso fra le valli dei torrenti Boite, Maè, Fiorentina da un lato ed i passi Cibiana, Staulanza, Giau dall'altro, si caratterizza per la presenza di uno dei più imponenti e spettacolari monoliti delle Dolomiti: il monte Pelmo, isolata costruzione rocciosa, di regolare geometria, che sembra costituire per un vasto intorno il principale referente paesaggistico e la massima emergenza figurativa.

Il Pelmo infatti, innalzandosi con stereometria poliedrica sopra un'ampia sinclinale, che si estende dal monte Penna alla improvvisa interruzione di forcella Forada, si propone sui quattro lati e sulle profonde valli che lo individuano, come un arredo spaziale e come una acropoli del mito, se si considera che veniva chiamato *Caregon del Padreterno* ed associato a leggende locali, favole fantastiche e perfino a previsioni meteorologiche.

Il nome *Pelf*, secondo la dizione originaria, è probabilmente ladino, relitto certamente di una toponomastica precedente quella veneta, che sembra aver segnato i luoghi circostanti.

Il Pelmo non è tuttavia l'unica singolarità gelogica della zona dianzi individuata, se si considera che al suo bordo settentrionale, una vasta intrusione di masse vulcaniche, rapidamente degradate, ha dato luogo ad una serie di colline rotondeg-

gianti (Col de la Puina, Col del Fien, Col de Termine) e tra queste agli ampi valloni di Mondèval e di Forcella Roan, della val Orsolina e della valle d'Entremont.

Questi estesi altipiani di terre nere sono chiusi a nord da un nuovo allineamento di masse calcaree, che compongono il Corvo Alto, il Monte Cernerà, i Lastoni di Formin, la Croda da Lago, il Bec di Mesdi e la Rocchetta, monti oltre ai quali si apre la vasta conca di Cortina d'Ampezzo.

Il manto vegetale, stante l'articolazione dei versanti e la varietà delle rocce, è caratterizzato dagli intatti boschi del Cadore occidentale, che ricoprono tutto il versante destro della Val Boite, dagli estesj mugheti di Zoldo Alto e del Monte Penna, nonché dai prati-pascoli del Mondèval superiore, gli stessi che l'uomo del Mesolitico, di cui si è trovata la sepoltura, frequentava per andare a caccia e forse per allevare il bestiame.

La ricchezza della flora minore, assieme alla quantità di fossili, che si ritrovano tra il passo Giau e la forcella Ambrizzola, la varietà delle specie animali: dagli insetti agli ungulati ed agli uccelli, assieme alla complessità della morfologia geologica, fanno di questo territorio un vero e proprio laboratorio per la conoscenza delle scienze naturali, anche grazie al particolare stato di

ro conquista era apparsa come un'impresa romantica ed un passo estremo.

La salita del Pelmo effettuata dal britannico John Ball il 19 settembre 1857 rappresenta infatti l'inizio dell'alpinismo nelle Dolomiti.

Rispettato lungo il corso dei secoli il territorio del Pelmo sembra correre qualche pericolo sul finire degli anni '70, quando sulle Alpi si costruiscono le più impegnative apparecchiature fisse per la risalita dei pendii nevosi e si sistemano lunghi caroselli di piste per la discesa sciistica.

Il Ministro dell'Ambiente prof. Giorgio Ruffolo, che conosceva bene la zona, avendo casa di vacanza in quel di Villanova di Borca, sollecitato dalle associazioni protezionistiche che nutrivano preoccupazioni, temendo l'installazione di impianti e di altre infrastrutture, ritene di dover intervenire al fine di garantire la conservazione dei luoghi.

Il 7 settembre 1989 dichiarava con proprio decreto l'area denominata «Monte Pelmo-Mondèval-Passo Giau» zona di importanza naturalistica nazionale ed internazionale ai sensi della legge 8 luglio 1986, n. 349 e secondo le procedure della legge 3 marzo 1987, n. 59.

La veloce istruttoria tecnico-scientifica e l'ancora più sommaria consultazione con gli enti territorialmente interessati inducevano i comuni ad impugnare immediatamente il decreto in sede amministrativa.

Il provvedimento infatti, che elencava nell'allegato ben 22 vincoli di salvaguardia, talvolta incongrui ed incomprensibili, senza prevedere alcuna forma di intervento attivo per la promozione e la gestione dell'area, pur essendo motivato dalla

lodevole intenzione di tutelare l'ecosistema interessato, appariva viziato da una perimetrazione priva di una vera giustificazione scientifica, oltre che da una procedura frettolosa ed omissiva.

Il confine del parco considerava dunque soltanto la meta settentrionale del Monte Pelmo, non mostrava una reale considerazione per i margini geografici (crinali, corsi d'acqua, scoscendimenti, ecc.), per seguire invece i termini amministrativi dei comuni e quelli di proprietà delle regole locali; l'area interessata ricadeva infatti nei soli comuni di S. Vito di Cadore e Borca di Cadore e comprendeva soprattutto terreni delle omonime comunioni familiari.

Ne conseguiva una forma di riserva a mo' di stella, assai difficile da gestire e comunque disarticolata e disomogenea.

Ben diversa era invece l'area «di massima tutela», che era stata conterminata dalla Regione Veneto il 23 dicembre 1986 con il suo Piano territoriale di coordinamento (PTRC), poiché essa, pur omettendo le zone dal Mondèval al Giau, conteneva integralmente il Monte Pelmo con le aree latitanti.

L'atto ministeriale era inoltre intaccato dal fatto che esso considerava formalmente ricostituite le antiche regole locali, le quali invece si trovano ancora nella fase di ricognizione e riconoscimento.

L'intervento autoritario dello Stato servì tuttavia ad avviare un animato dibattito sui caratteri della zona e sul suo destino, non solo in rapporto alla difesa del suo patrimonio naturalistico, ma anche in relazione alle sue valenze di sviluppo; consentì anche di integrare gli studi effettuati dalla Regione e di affermare l'interdipendenza delle diverse



Monte Pelmo e monte Pelmetto visti da Nord-Ovest (Foto B. Battaglia).

parti del territorio e la compresenza di valori naturalistici, storici e antropologici, che forse nella delimitazione regionale erano stati trascurati.

Le scoperte archeologiche dell'Università di Ferrara nella conca di Mondeval e lo studio sistematico delle strutture geologiche riguardanti la zona del Giau (Università di Padova, Modena e Ferrara), avevano infatti evidenziato l'eccezionalità della zona e la sua ricchezza di singolarità naturalistiche e di espressioni antropiche.

Delle incongruità territoriali del proprio provvedimento si era del resto accorto anche il Ministero dell'Ambiente, che aveva fin dall'autunno 1989 proposto l'inclusione di ulteriori parti del territorio, ricevendo preoccupate risposte dai Comuni di Zoldo Alto, Zoppè di Cadore e Vodo di Cadore.

L'andamento della controversia presso il tribunale amministrativo del Veneto, che annullerà la decisione ministeriale del 7-9-1989 con sentenza 26-1-1991, n. 16 e successivamente presso il Consiglio di Stato, nonché il carattere puramente negativo dei vincoli imposti con il provvedimento del 1989, indussero l'on. Ruffolo ad integrare il proprio decreto, mantenendo inalterata la conterminazione, ma mutando sostanzialmente il dispositivo.

Il secondo atto governativo, il decreto 28 dicembre 1990 dello stesso Ministro dell'Ambiente, non si limitò infatti a ribadire la dichiarazione di «zona di importanza naturalistica nazionale e internazionale», ma provvide anche ad istituire in tale territorio la riserva naturale statale «Monte Pelmo, Mondèval, Passo Giau».

Nei diversi articoli del provvedi-



Conca di Mondèval (da Archeologia viva, 1988).

mento si indicavano le finalità scientifiche, sociali ed economiche della riserva, la struttura consortile della gestione, i contenuti del regolamento e della zonizzazione, nonché i criteri per la pianificazione e la vigilanza, mentre si prevedeva la possibilità di un intervento finanziario dello Stato per sostenere l'av-

vio amministrativo della nuova istituzione.

La Regione del Veneto, sentiti gli Enti Locali, riteneva tuttavia di dover impugnare detto decreto innanzi alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzioni, poiché riteneva che la materia della tutela ambientale le fosse stata attribuita con

il DPR 616/1977 e che comunque fosse stata seguita una procedura le-siva dei diritti e degli interessi locali.

Nonostante il provvedimento del 1990 fosse concettualmente assai più avanzato del precedente, è noto che la suprema Corte accolse il ricorso, annullandolo con sentenza n. 422 del 22-11-1991.

Contemporaneamente il Ministro Ruffolo chiese alla Regione di colla-borare, onde pervenire ad una «in-tesa» e cioè ad una iniziativa con-cordata e consensuale.

L'estate 1991 permise, non solo di approfondire gli studi e i rilievi nell'area, al fine di conterminarla definitivamente all'interno del PTRC, che si avviava verso la sua finale approvazione, ma anche di ef-fettuare gli incontri e le consultazio-ni con le amministrazioni e le regole locali. Fu un periodo di grande im-pegno e consapevolezza, che con-sentì di accertare, che non vi era in loco una contrarietà pregiudiziale all'iniziativa, ma che invece ci si preoccupava del suo significato e del suo rapporto con l'economia di valle ed i diritti tradizionali delle co-munità montanare.

Oltre a Borca di Cadore e S. Vito di Cadore avevano infatti manife-stato interesse all'iniziativa Selva di Cadore, Vodo di Cadore e Zoldo Alto, mentre Cortina d'Ampezzo aveva comunicato la propria con-trarietà «di principio»; era poi parsa sorprendente l'adesione del piccolo comune di Zoppè di Cadore, posto al limite sud del Pelmo presso il margine dell'area interessata.

La zona, che si andava contermi-nando, comprendeva infatti i terri-tori sommitali di quattro diversi ba-cini: quello del Boite (Borca, S. Vito e Vodo), quello del Maè (Zoldo Al-to), quello del Rutorto (Zoppè) e

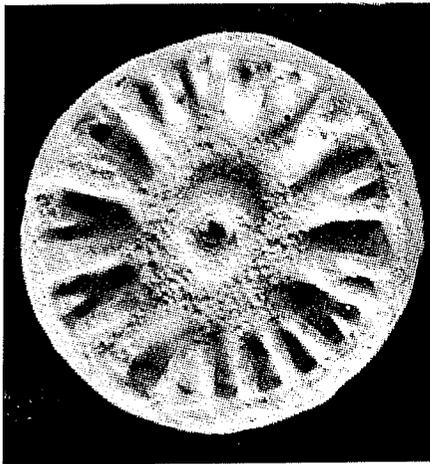


Scheletro del Mesolitico ritrovato a Mondèval de sora.

quello del Fiorentina (Selva); veni-vano invece escluse, perché apparte-nenti a sistemi diversi le aree di sini-stra Boite sui ghiaioni del Sorapis ed i dirupi del Monte Crot ad ovest di Forcella Staulanza, presi in con-siderazione dal secondo decreto mi-nisteriale.

La nuova conterminazione, poi deliberata nel PTRC, all'atto della sua approvazione (20 dicembre 1991), individuava così un'area di grande omogeneità fisica e di gran-de compattezza territoriale, comprensiva dei principali valori dolo-mitici e della loro varietà naturali-stica.

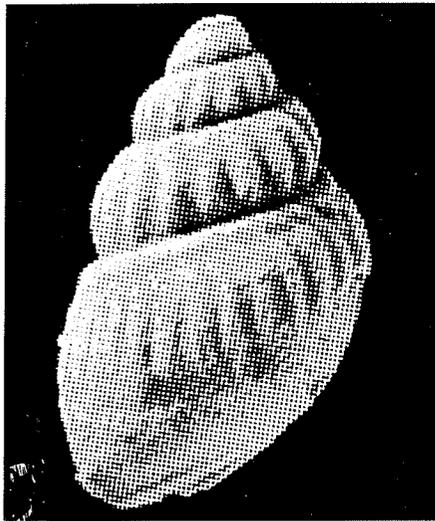
Il consenso all'istituzione di una riserva nazionale o, in alternativa, di un parco regionale ai sensi della recente legge-quadro n. 394 del 6-12-1991, era collegato ad un «pac-chetto» di provvedimenti di compe-



Encrinus cancellistriatus.



Encrinus cassienus.



Lacunia bronni.

tenza dello Stato e della Regione, che così si possono sintetizzare:

a) affidamento della pianificazione e della regolamentazione del-

Le fotografie qui pubblicate sono state ricavate dal volume «Geologia e fossili delle Dolomiti di Cortina e dintorni» di Rinaldo Zardini, ed. Dolomiti. Gentilmente concesse dalla Nuove Edizioni Dolomiti.

l'area al consorzio dei Comuni e degli altri enti locali;

b) affidamento della gestione e della vigilanza dell'area all'associazione delle proprietà pubbliche e delle comunioni familiari regoliere;

c) affidamento della consulenza tecnico-scientifica ad una commissione di esperti nominata dallo Stato e dalla Regione;

d) riconoscimento delle regole e delle comunioni familiari come istituzioni di diritto pubblico con legge regionale;

e) garanzia di finanziamento delle attività da parte dello Stato (e della Regione) secondo programmi e piani ambientali debitamente approvati.

Le prime ipotesi operative prevedono che gli interventi non riguardino solo la sistemazione del territorio conterminato (boschi, prati, ecc.) e delle sue strutture (malghe, sentieri, ferrate, rifugi, tabellazioni, ecc.), nè solo il servizio di protezione e miglioramento della flora e della fauna, ma che possano anche estendersi al recupero di manufatti antichi (tabià, fortificazioni, ecc.),

allo studio di insediamenti archeologici, all'attrezzatura di alcune penetrazioni, alla dotazione di parcheggi, ristoranti e di altri servizi necessari alla sosta ed al controllo dei visitatori.

Di pari interesse sono gli interventi ipotizzati nei paesi di corona, ove devono trovar posto le attrezzature ricreative e culturali e cioè i centri di accoglienza degli ospiti, i musei specializzati (flora, fauna, geologia, antropologia, ecc.), gli orti botanici e gli edifici stessi per la ricezione e il conforto dei turisti.

La comunità locale, intesa nella sua funzione storica di custode dei beni della montagna, sarà quindi coinvolta attraverso idonee iniziative di istruzione professionale nelle attività di guida naturalistica, di vigilanza e di presidio, nonché in quelle indotte di carattere alberghiero e commerciale.

Nel contesto evolutivo, che si è dianzi descritto, emerge il significato del nuovo rapporto, che le genti montanare istituiscono con quelle della città attraverso la sinergia e la collaborazione dell'università, delle istituzioni di ricerca, delle associazioni sportive e protezionistiche, che individuano tutte nell'area della riserva un'occasione di sperimentazione e di conoscenza, di indagine scientifica, di ricreazione e di svago in modi culturalmente qualificati e rispettosi.

Tra queste associazioni un ruolo ed una tradizione particolari vanno riconosciuti al CAI, che nella zona dispone di alcune strutture storiche: quella del rifugio «Venezia» (CAI di Venezia), quella del rifugio «Croda da Lago» (CAI di Cortina d'Ampezzo) e quella del rifugio «Città di Fiume» (CAI di Fiume).

A quest'ultima, posta proprio nel



Tabià a Zoppé di Cadore.



Croda da Lago a Bec di Mesdi (Foto Da Pozzo).

cuore della riserva tra gli imponenti ghiaioni del Pelmo e le rocce nere del Mondèval, va la simpatia di tutti i veneti, ben consapevoli che il Rifugio rappresenta la terra fiumana ed è il luogo in cui si custodiscono le sue memorie civili.

Nota: per l'individuazione delle aree vincolate ai sensi del Decreto 7 settembre 1989 e del Decreto 29 dicembre 1990, entrambi citati nell'articolo, vedere rispettivamente Liburnia vol. LI (anno 1990) e Liburnia vol. LII (anno 1991).

Com'è noto, su proposta del V. Presidente Cav. Franco Prosperti, il Consiglio Direttivo della Sezione ha approvato un progetto per l'erezione, nell'area del Rifugio «Città di Fiume», di un capitello dedicato ai Santi Patroni di Fiume, S. Vito, S. Modesto e Santa Crescenza.

È stata pertanto aperta una sottoscrizione, cui sono invitati a partecipare tutti i soci e simpatizzanti.

Liburnia

INCONTRO CON LA MINORANZA ITALIANA DI FIUME

Nel pomeriggio di mercoledì 26-2-92, una delegazione della Sezione di Fiume, costituita da Tomsig Carlo, Tich Edmondo, Matcovich Sergio e D'Agostini Luigi, si è recata a Fiume per un incontro con alcuni cittadini italiani, ivi residenti, amanti della montagna e desiderosi di esporre la loro situazione ed i loro futuri progetti finalizzati ad attività alpinistiche, così com'è nello spirito della nostra Sezione.

I fatti che hanno preceduto la decisione del viaggio a Fiume risalgono al 29-9-91 quando, in occasione del Raduno dei cittadini del *Liberio Comune di Fiume in esilio*, alcuni rappresentanti della *Comunità degli Italiani di Fiume*, presenti al Raduno, hanno esposto i loro desideri.

Una prima informazione sui contatti in atto con coloro che sono *rimasti* ci era stata fornita dall'avv. Cesare Papa, Presidente dello Sci CAI Bologna, in data 16-9-91, tramite il Presidente della consorella Sezione di Bologna.

Dopo l'incontro di Bologna, il sig. Antonaz Aldo, a nome dell'Esecutivo della *Comunità*, ha trasmesso una lettera di intenti datata 20-1-92, prospettando un possibile incontro con la Sezione CAI di Fiume verso la metà del mese di febbraio; da qui la partenza per Fiume.

Alla riunione, che si è svolta nel «Palazzo Modello», dove ha sede la «Comunità degli Italiani di Fiume», ha partecipato anche Tomsig Ernesto, tuttora residente a Fiume e già socio del CAF e poi CAI, Antonaz Aldo e Pillepich Vieri, nonché l'avv. Cesare Papa.

Il sig. Antonaz ha descritto più ampiamente il contenuto della propria lettera di intenti, prevedendo possibili future adesioni verso l'attività di montagna da parte del mondo giovanile studentesco.

Al fine di concretizzare le aspettative e la volontà espressa, favorevolmente recepite dalla Sezione, l'attenzione è stata rivolta all'esame dello Statuto Generale del CAI per poter operare nel rispetto delle norme statutarie della Sede Centrale ed anche nell'osservanza dello Statuto Sezionale.

È stata ritenuta possibile, sin d'ora, l'iscrizione da parte dei singoli fiumani alla Sezione di Fiume e, in futuro, la costituzione di una *Sottosezione della Sezione di Fiume*.

È stato sottolineato che le conclusioni raggiunte nell'incontro, stante il carattere di eccezionalità, saranno doverosamente sottoposte all'approvazione dell'Assemblea dei Soci che si terrà il 28-6-92 in provincia di Bergamo.

Nel frattempo gli attuali interlocutori continueranno ad approfondire

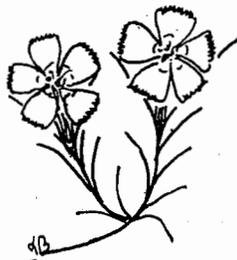


Nella foto scattata nel Palazzo Modello in piedi, da sinistra a destra: Antonaz Aldo, D'Agostini Luigi, Pillepich Vieri, Segnan Marino, Matcovich Sergio, Tomsig Carlo; seduti: Papa Cesare, sig.ra Bontempo, Tomsig Ernesto.

ogni ulteriore aspetto ed il dialogo, aperto ed interessante, potrà essere ripreso prossimamente a Trieste.

L'impegno di rincontrarci, siglato da ambedue le parti, consentirà di aggiornare la situazione dopo questo primo passo e di avviare un contatto, in relazione ad un possibile intervento finanziario, con la Sede Centrale del Club Alpino Italiano, rivolto a favorire l'inserimento dei connazionali nel nostro tessuto sociale alpinistico.

Gigi D'Agostini



Garofano dei Ghiacciai.

DIFFONDERE IL CAI FIUME PARTECIPANDO ALLE MANIFESTAZIONI DEGLI ESULI

Sono passati ormai troppi anni dal nostro esodo e ad ogni sostituzione di calendario, nel fare la conta dei superstiti, dobbiamo necessariamente registrare una notevole riduzione del numero delle persone presenti in seno alla nostra Sezione, ma ancor più marcata è la diminuzione dei fiumani attivi, stante, appunto, l'inarrestabile passare degli anni.

La legge dell'invicchiamento, che tentiamo di infrangere nei tanti modi possibili, non ci lascia scampo.

La nostra Sezione, alla bella età di 107 anni, vanta 573 soci.

Per poter rinvigorire numericamente questa nostra Sezione, il Consiglio Direttivo già da anni fa opera di proselitismo anche verso chi non è profugo, al fine di associare appassionati della montagna e chi comunque simpatizza per il nostro sodalizio.

Anche le altre Associazioni e Comunità di esuli, ovviamente, soffrono della stessa ... malattia anagrafica e, per non disperdere il patrimonio culturale, sociale, delle nostre terre, ritengo sia necessario essere presenti il più possibile nei vari organismi in cui ci identifichiamo e farci conoscere di più.

In funzione di questo principio, anche in qualità di Segretario della Sezione, ho partecipato a varie manifestazioni indette da associazioni di esuli, perché la Sezione di Fiume del CAI possa affermare la sua presenza e possa diventare una componente attiva e capace di riflettersi con tutta la sua carica umana e sociale e con i contenuti che la caratterizzano, nel più vasto panorama dell'esule.

L'ultima presenza della Sezione di Fiume, in ordine di tempo, è stata al Veglione Adriatico del 1° marzo scorso, organizzata a Mestre dal Comitato di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

In precedenza va registrata la presenza della Sezione alla celebrazione del Patrono di Zara, che è S. Anastasia, il 15 gennaio scorso. In detta circostanza è stata fatta una gita pellegrinaggio a Sesto al Reghena (PN) con visita all'antica Abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis, dove, in un'artistica urna, è custodita una parte del corpo della Santa.

La presenza attiva della Sezione c'è stata anche in occasione del Patrono di Pola, che è S. Tomaso, in data 15 dicembre 1991, ricorrenza celebrata a Mirano (VE) nella piccola antica Scholeta accanto al Duomo, per l'occasione riservata ai polesi ed amici.

Quando durante le citate ricorrenze viene organizzata la «familiare» lotteria, tra i premi messi in palio figurano alcune copie del «Canzoniere», pubblicazione edita dalla Sezione in occasione del 25° anniversario dell'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», ed il piatto in ceramica del

Raduno-Assemblea di Bassano del Grappa (giugno 1991), doni particolarmente graditi ed applauditi dai vincitori.

Così la Sezione viene alla ribalta e non mancano gli apprezzamenti e l'interesse a conoscere il Sodalizio. Inoltre non va trascurato di ricordare che tra i presenti ci sono, spesso, persone già soci della Sezione e quindi fiere di vederla ben figurare, come si può leggere sulla stampa «nostrana» (vedi «L'Arena di Pola» dell'8 e del 15 febbraio 1992).

Gigi D'Agostini



**ESCURSIONE AL MONTE ARVENIS
8-9 GIUGNO 1991**

Ai primi di giugno, molto spesso, le cime piuttosto elevate (quelle oltre i due mila metri) sono irraggiungibili dai più, per la presenza di molta neve che in genere rende il percorso assai faticoso e pericoloso.

Pertanto, per la prima gita dell'anno, era stato scelto il M. Arvenis nelle Alpi Carniche, la cui cima poteva essere raggiunta senza grosse difficoltà almeno dai più esperti.

Lasciamo raccontare ad uno dei partecipanti, che hanno raggiunto la cima, come sono andate le cose.

P.P.

Verso le ore 17.00, alla chetichella, arriviamo alla «Baita da Rico», una splendida costruzione ai piedi dello Zoncolan a quota 1303, da una comoda strada asfaltata lasciando alle spalle il Canale di San Pietro ed il paese di Sutrio, conosciuto per la lavorazione artigianale del legno.

Dopo le presentazioni e una squisita ed abbondante cena preparata dalle abili mani della moglie di Rico, andiamo a dormire.

Ci sveglia un sole meraviglioso contornato da un cielo turchino che ci preannuncia una splendida giornata. Verso le 8.30 ci incamminiamo!!! Eh! Scusate. Con le macchine percorriamo qualche chilometro lungo la strada asfaltata che porta in cima al Monte Zoncolan e prosegue fino ad Ovaro, e ci fermiamo in un ampio spiazzo dove parcheggiamo le vetture. Ci prepariamo e finalmente ci incamminiamo lungo un sentiero che prima sale ripidamente e poi dolcemente fino ad arrivare a grandi pascoli.

Oltrepassiamo una malga rimessa a nuovo e pronta ad accogliere le mandrie per l'alpeggio. Poco distante, delle grandi pozze d'acqua dove si rispecchiano maestosamente le montagne imbiancate di neve, che fanno da cornice a questo meraviglioso paesaggio. Ci avviciniamo a questi specchi d'acqua e ci accorgiamo che rane e ranocchi, in accoppiamento, ci sguazzano. Innumerevoli e piccolissime uova nere attaccate da una gelatina sono adagiate sul fondo e sembrano come delle formichine in fila indiana che vogliono proteggere questi giochi d'amore.

Ogni tanto, nelle zone d'ombra e a nord, ci sono ancora delle chiazze di

neve che noi, come dei bambini, andiamo a calpestare. Proseguiamo l'escursione fino a raggiungere il sentiero che ci porta rapidamente e senza difficoltà in cima al monte Tamai (quota 1970). Una breve sosta per ammirare il panorama che si estende a perdita d'occhio a ovest nella Val di Gorto, dove riconosciamo, oltre al picco ancora innevato del Col Gentile, i paesi di Ovaro e Mione, dove sono nato, e i pascoli a ridosso del Monte Arvenis, con le omonime malghe di sotto e di sopra; a est il Canale di S. Pietro con i paesi di Paluzza, Cercivento e più a sud Sutrio; a nord il Monte Zoncolan e verso sud il Monte Arvenis con il lato nord ancora colmo di neve. Ridiscendiamo il pendio fino ad arrivare ad una piccola forcella, leggermente innevata, da dove parte il sentiero che porta in cima all'Arvenis. Aldo commenta: un peccato essere arrivati fin qui e non poter andare sull'Arvenis, anche se il sentiero è nascosto da molta neve. Aldo, Lucio, Paolo ed il sottoscritto ci mettiamo d'accordo con il resto della compagnia, che ripercorreva a ritroso un tratto di sentiero per poi arrivare presso la malga Meleit per il pranzo al sacco, di darci una cinquantina di minuti per andare ad esplorare se vi fosse o meno la possibilità di arrivare in cima. Armati di piccozza e di molta buona volontà, con passo deciso e sicuro cominciamo a salire in fila indiana, battendo la neve, ormai marcia, con gli scarponi per fare la pista. Una quarantina di minuti e siamo in vetta: strette di mano, brindisi, foto ricordo e poi giù velocemente, dal lato sud, tra ghiaioni e mughì per raggiungere il resto della comitiva che si era rifugiata a desinare nei pressi della malga, in un avvallamento, al riparo di un fastidioso venticello. Ci mettono al corrente che Massimo ⁽¹⁾ camminando su uno spiazzo innevato è finito con il piede in un buco, procurandosi una distorsione alla caviglia e quindi assieme a un figlioccio di Piero sono ritornati indietro. Riprendiamo il cammino e, dopo aver lasciato i pascoli, ci inoltriamo nel bosco, ricco di frassini e abeti fino ad arrivare alla malga Dauda. Qui troviamo altri escursionisti che stavano rientrando alla base. Li salutiamo mentre noi ci fermiamo a riposare.

Da qui su una carrareccia, che sembrava non finisse mai, arriviamo all'abitato di Fielis, un piccolo paesino vicino alla Pieve «matrice» di San Pietro. È doveroso riportare alcuni cenni storici e di tradizione di questa Pieve, possente nella sua struttura gotica con il campanile a cipolla e punto di riferimento per le genti del But. Si innalza sulla sommità del colle dove gli abitanti di Zuglio, «Julium Carnicum», cercavano rifugio dalle scorrerie barbariche.

Il giorno dell'Ascensione, mentre in montagna esplode la primavera, salgono verso la Pieve da tutte le chiese della vallata, per sentieri teneri di foglie, le croci adornate da nastri di seta multicolori, che cingevano, il giorno delle nozze, i fianchi delle spose. Alla chiamata del preposito di San Pietro, i crociferari si avvicinano, uno alla volta, al crocifisso d'argento della Pieve. I due simboli si toccano. È la cerimonia del «bacio», come omaggio solenne e remoto alla più antica sede del cristianesimo in Carnia.

Ci fermiamo in una piazzetta, pulita e ben curata, dove emerge austero

(1) Fratello di Bertoli Ruggero.



Il monte Arvenis.

Partecipanti n. 15: da Trieste: Piero De Giosa con la moglie Lory, Aldo Innocente con l'amico Lucio Quaia; da Udine: Dante Soravito de Franceschi; da Mestre: Gigi D'Agostini, Carlo Marcoleni e Paolo Martin; da Padova: Mauro Stanflin con la moglie Luisa, Ruggero Bertoli con la moglie Federica e il fratello Massimo; da Sutrio: due figliocci di Piero.

il monumento dedicato ai caduti delle due guerre, con foto e nomi della gente del paese. Vicino, una tipica fontana, in pietra, dove ci dissetiamo e rinfreschiamo. Apriamo i bagagliai delle macchine, fatte venire in precedenza e vi infiliamo gli zaini.

Nel frattempo sono arrivati, con altre due vetture, Massimo dolorante alla cavaglia e il figlioccio di Piero. Prendiamo posto e comodamente seduti ritorniamo di nuovo dove avevamo parcheggiato le auto. Nel giardino della «Baita da Rico», a conclusione di questa bella ed interessante escursione, ci rifocilliamo ed alla chetichella come siamo arrivati, dopo baci ed abbracci, mentre il sole, piano piano, va a nascondersi dietro le montagne, prendiamo la via di casa.

Dante Soravito de Franceschi

**LE CIME VENEZIA:
META MANCATA DI UN'ESCURSIONE
TRA MONTAGNE AFFASCINANTI**

(26-27-28 luglio)

La Val Martello: una stupenda vallata dell'Alto Adige. Le cime Venezia: montagne del meraviglioso gruppo dell'Ortles-Cevedale. Accesso dal rifugio Martello, situato al termine della valle omonima.

Vento gelido e nevischio sono state le condizioni climatiche che hanno accompagnato l'escursione e pertanto, da parte della guida, fu decisamente sconsigliabile il raggiungimento delle cime Venezia. La salita fu bloccata alla cima Marmotta (m. 3336), anti-stante le precedenti e di poco meno elevata.

Affidiamoci comunque al racconto della signora Tosca Avez-zù.

P.P.

Situato nella splendida Val Martello, questo gruppo è costituito da una serie di creste più o meno rilevanti. Le più note e maggiormente frequentate sono le cime Venezia e la cima Marmotta. Ai loro piedi si estende a forma di ventaglio il ghiacciaio del «Càreser» con una superficie di 4,7 km², di forma regolare e pianeggiante. Ed è proprio questa la nostra meta.

(1° giorno).

Il ritrovo è previsto presso il piazzale Paradiso del Cevedale (2050 m.). Di lì poi si prosegue, *naturalmente a piedi*, per il rifugio Martello (2580 m.), passando anche per il rifugio Nino Corsi (2265 m.). Siamo un discreto gruppetto di compagni, soci e amici. Ci affrettiamo subito in quanto il tempo non è dei migliori. Molto piacevole e panoramica la mulattiera che ci porta sino al rifugio Corsi (2265 m.), posto su di un dosso roccioso con veduta sulle tre cime Venezia e sulla Val Mandriccio. Solo qualche minuto per ammirare questo posto, così suggestivo, che non manca certo della caratteristica chiesetta, prati sconfinati, mucche al pascolo e corvi che macchiano qua e là di nero il cielo.

Le nubi sono molto minacciose e ci costringono a scappare al più presto. Nel nostro cammino abbiamo modo di ammirare la caratteristica diga di pietre, nonché la cascata del rio Plima. Tempo un'ora siamo al rifugio

Martello (2580 m.), *Marteller Hütte*, percorrendo gli ultimi metri accompagnati da un nevischio ghiacciato. Il rifugio, di recente costruzione (1981), è molto accogliente. Ci raggiunge e si unisce a noi per la cena Roman, la guida che ci accompagnerà domani sulle tre cime Venezia. Quattro chiacchiere e un pò di risate da buoni amici. Roman ci da disposizioni per il giorno dopo e poi tutti a letto.

(2° giorno).

Sveglia di buon mattino, colazione e poi partenza. In un'ora e trenta di cammino siamo ai piedi del ghiacciaio. Ci attrezziamo per la salita, formiamo le cordate e poi su. Soffia un vento gelido. Roman con tre di noi in cordata segna la via verso la cima. Di tanto in tanto qualche spiraglio di sole, ma la giornata non sembra delle migliori. Più saliamo e più il tempo peggiora. Scende una fitta nebbia accompagnata da un nevischio gelido e battente. Roman decide fin d'ora, viste le pessime condizioni atmosferiche, di modificare il percorso.

Tenteremo d'arrivare fino a cima Marmotta (3330 m.), escludendo in assoluto le tre cime Venezia.



In salita alle cime «Venezia».



Alla cima Marmotta.

Partecipanti: n. 15. Da Trieste: Aldo Innocente con l'amico Renato Del Rosso; da Udine: Dante Soravito de Franceschi e Gianfranco Novello; da Mestre: Gigi D'Agostini e Lorenzo Favero; da Cavarzere: Antonio Mazzuccato con la moglie, Tosca Avezzù e Gianni Bardelle; da Padova: Sandro Silvano con la moglie Maria, Mauro Stanflin con la moglie Luisa e Mauro Bettella. La guida: Zisch Roman, di Solda.

Troppo pericoloso, dice Roman nel suo italiano teutonico. Nonostante le avverse condizioni, guadagnamo la cima Marmotta. Strette di mano, congratulazioni, foto, qualche bevanda calda e poi giù in fretta, altrimenti rischiamo di congelarci. Siamo un pò amareggiati per il mancato compimento del percorso, ma le condizioni atmosferiche sono così pessime che si ha voglia solo di scendere giù al rifugio.

Il programma prevedeva il compimento di questa escursione nell'arco di tre giorni, avendo così l'opportunità di passare una notte anche al rifugio Corsi (2265 m.) con rientro nella mattinata del terzo giorno. Il tempo però non ci è stato amico e decidiamo così di comune accordo di rientrare, ovviamente non senza aver fatto la nostra consueta bicchierata finale. Qualcuno, che invece non ha fretta di rientrare a casa, decide di passare comunque la notte al rifugio Corsi.

Non manca certo l'allegria nel nostro gruppo e spesso ne nasce qualche scherzo che sarebbe troppo lungo da raccontare, ma certo non da dimenticare, specialmente se ben riuscito. Chi c'era sal!

Tosca Avezzù

LA SETTIMANA ALPINISTICA NEI GRUPPI DEGLI SPALTI DI TORO E DEI MONFALCONI

(31 agosto - 7 settembre)

La settimana alpinistica si è svolta in una zona di particolare bellezza. Tuttavia, per svariate ragioni, la partecipazione è stata purtroppo molto limitata: soltanto quattro persone sulle 15 previste e, per un caso del tutto singolare, dei quattro due friulani e due di Salerno, di regioni cioè poste agli antipodi. Con tutto ciò la settimana può considerarsi ben riuscita, grazie anche al tempo generalmente sempre buono.

Dante Soravito de Franceschi, uno dei quattro partecipanti, ci racconta come sono andate le cose.

P.P

31 agosto 1991

Finalmente, dopo diversi anni, la settimana alpinistica sugli spalti di Toro e Monfalconi è diventata realtà.

Il ritrovo è alle ore 16.00 del 31 agosto 1991 a Forni di Sopra (in Provincia di Udine), uno splendido paese in mezzo al verde e a una bellissima vallata: la Val Tagliamento. Dista un'ora di macchina da Udine e pochi minuti dal passo della Mauria, che divide il Friuli dal Cadore.

Partecipanti: Sabbatino Landi da Salerno, capoguida; Enzo Petrone da Salerno; Gianfranco Novello da Udine e Dante Soravito de Franceschi da Udine. Una bella squadra. «Dalle Alpi alle Piramidi».

Dopo esserci presentati, portiamo una macchina ad Andrazza, una piccola frazione di Forni di Sopra, per agevolare il rientro al termine della settimana. Comodamente ci avviamo, per una strada asfaltata, fino ad una piccola centrale Enel, sul torrente Giaf. Posteggiamo la macchina. Zaini in spalla e con passo deciso ci incamminiamo lungo la rotabile che porta al rifugio Giaf. Sono le ore 17.10. Dopo circa una decina di minuti, sulla destra, troviamo dei segnavia che indicano una scorciatoia per il rifugio. Uno sguardo d'intesa (sembra che ci conosciamo da sempre), lasciamo la rotabile e prendiamo il sentiero, facile e piacevole in mezzo al bosco con vegetazione mista. Senza accorgersi, mentre si parla del più e del meno, arriviamo al rifugio Giaf. Tempo di salita 50 minuti. Sorpresa: poco prima di noi sono arrivate 10 persone del CAI di Napoli, tra le quali, la signorina Paola, che senz'altro i soci del CAI di Fiume conoscono, e sua mamma.

1 settembre 1991

Alle ore 8.30 partiamo dal rifugio Giau lungo il sentiero segnato 354 e non sul 346 che porta al rifugio Padova passando dalla forcella Scodovacca, come da programma, perché, guardando la cartina, ci sembra più allettante. A noi si aggrega anche un simpatico amico del CAI di Napoli: Mino De Pascale. Il sentiero molto ripido e in mezzo a un bosco misto, porta da quota 1400, dove si trova il rifugio, a m. 1750. Noi riusciamo a coprire questo dislivello in meno di 50 minuti. Troppo veloci. Rallentiamo l'andatura, anche perché il tragitto che ci siamo imposti di fare è molto lungo e faticoso e non vogliamo *scoppiare* appena partiti. Arriviamo ad un piccolo pianoro da dove salgono vertiginosamente imponenti le pareti del Vallonut e del gruppo del Cridola, sulla nostra destra, e quelle della torre Berti e del gruppo dei Monfalcon di Forni, davanti a noi e sulla sinistra. Questi due gruppi sono separati dalla forcella Scodovacca. Prendiamo leggermente a sinistra per risalire un canalone, ripido e insidioso, che porta alla forcella Las Busas. Per evitare di smuovere sassi e pietrisco, preferiamo salire l'ultimo tratto del canalone, il più pericoloso, a ridosso delle pareti del Monfalcon di Forni. Finalmente, dopo circa tre ore, arriviamo alla base della forcella. In mezzo alla nebbia e per tentativi (i segnavia sono inesistenti e quei pochi che troviamo sono stati sistemati in brutte posizioni e mal evidenziati), ci arrampichiamo tra rocce umide ed un erto macereto, ma ahimè, inaspettatamente, ci troviamo in un canalino coperto ancora dalla neve. Con prudenza e facendo gli scalini con gli scarponi lo oltrepassiamo e ancora su, fino ad arrivare alla seconda forcella che ci permette di scendere verso il Cadin d'Arade. Sono le ore 13.00. La forcella Monfalcon di Forni si trova a quota 2340 (quota rilevata dai nostri altimetri) ed è la divisione tra l'omonimo monte e il Monfalcon di Cimoliana. Tale incanalatura è talmente stretta che vi può passare solo una persona alla volta. Con estrema prudenza scendiamo il primo tratto, molto insidioso e brutto tra le pietraie. Più facile e più divertente il secondo, perché il ghiaione, anche se ripido, permette di scendere a grandi falcate. Ci fermiamo in uno spiazzo ricco di mughetti a riposare e pranzare. Sono già le ore 14.00. Dopo circa mezz'ora riprendiamo il cammino. Il sentiero scende ripidamente in mezzo ai mughetti fino a raggiungere, a quota 1560, il sentiero che proviene dalla forcella Scodovacca. Entriamo in un bosco ricco di faggi e qui il sentiero rallenta la sua ripidità fino a diventare molto veloce e morbido. Ormai il rifugio Padova non dovrebbe essere molto lontano, commentiamo. Ed infatti tra il fogliame degli alberi lo intravediamo. Sono le ore 16.15: otto ore di «duro cammino», per la seconda giornata, sono state parecchie. Qui, a prendere gli ultimi raggi di sole, sono gli amici del CAI di Napoli, arrivati prima di noi, ma da quello che ci hanno bisbigliato, non tanto prima. Dopo una doccia bollente ed una buona e abbondante cena, andiamo a dormire.

2 settembre 1991

Si era deciso di partire verso le 8.30, ma, per aspettare gli amici di Napoli che, come noi erano diretti al rifugio Tita Barba, ci si incammina un'ora più tardi. Più che un'escursione è una passeggiata. Si comincia con

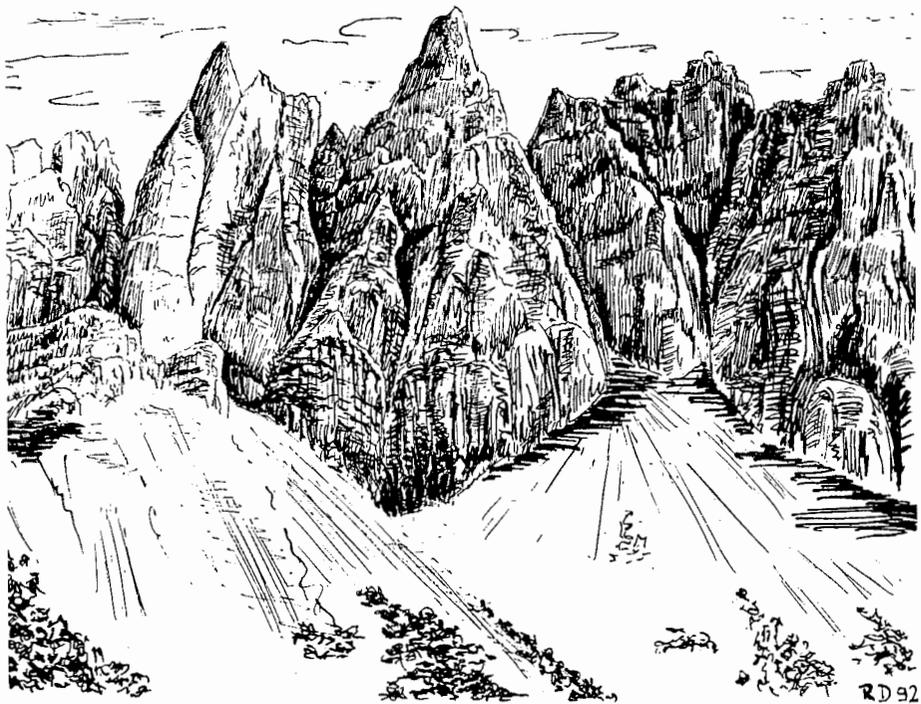


I partecipanti al bivacco «Gervasutti» m 1940.

un tratto lievemente in salita ai bordi di un prato fino ad arrivare all'altezza della casera Prà di Toro, ristrutturata ma poco frequentata. Ci si addentra nel bosco e il sentiero comincia a farsi sempre più ripido fino a raggiungere un pianoro ricoperto d'erba e una piccola ma graziosa baita e quindi scende quasi vertiginosamente tra abeti, frassini e betulle, fino a raggiungere il torrente Talagona. Attraversiamo le acque limpidissime e scroscianti su un grazioso ponticello di legno. Prendiamo subito a sinistra e risaliamo il torrente per un tratto fino a raggiungere uno spiazzo prativo. Si prosegue lungo una mulattiera molto ripida e dopo un dislivello notevole arriviamo ai pascoli della casera Vedorcìa. Oltrepassiamo la casera, abbandonata da circa tre anni, per arrivare a una bella baita. Ad accoglierci ci sono due simpatici ed arzilli vecchietti, Tina e Tita (Valentina e Giovanbattista). Abitano a Sottocastello, ci informano, ma il periodo estivo lo trascorrono in quest'oasi di pace e di tranquillità attorniate dal Cridola, dagli Spalti di Toro, dai Cadin di Vedorcìa e dagli Elmi: montagne stupende, le cui vette ci vengono nascoste da una densa foschia. Proseguiamo per ampia mulattiera fino a raggiungere un sentiero molto ripido, ma che rapidamente ci porta fino ad un pianoro dove sorge una graziosa costruzione in legno: il rifugio Tita Barba. L'accoglienza non è delle migliori, anche perché si ricordano delle prenotazioni degli anni precedenti. Dopo esserci rifocillati, facciamo quattro passi fino al *belvedere* e, malgrado la foschia, ai nostri occhi si presenta uno spettacolo stupendo: sotto di noi il lago di Centro Cadore con i paesi di Tai, Pieve, Calalzo, Domegge, Lozzo e Lorenzago, mentre appena sulla sinistra le Dolomiti Cadorine, tra cui spicca il gruppo delle Marmarole. Queste bellezze ci ripagano delle *scomodità* del rifugio. Il gabinetto è disposto ad una trentina di metri in una piccola costruzione di mattoni; l'acqua, raccolta in grosse taniche dalle grondaie del tetto; e la camerata, con otto posti letto disposti a castello ha il soffitto, di legno, un po' troppo basso per chi deve dormire al *reparto superiore*. La cena abbastanza buona, ma il conto salato.

3 settembre 1991

Sveglia alle ore 7.00, lavaggio in bacinella alla meno peggio, piccola colazione e partenza verso le 8.30 per la forcella Spe. Lasciato il rifugio, dopo una decina di minuti ci fermiamo alla seconda sorgente — così ci è stato suggerito dai gestori del rifugio — perché l'acqua è più buona. Riempiamo le borracce in una comoda fontanella e seguiamo per il sentiero che sale lentamente in mezzo al bosco lungo le pendici della Costa Vedorcìa fino ad arrivare al ghiaione che porta, con una ripida salita, alla forcella Spe a m. 2049. In forcella i segnavia sono talmente rovinati che le indicazioni non si leggono. Prendiamo a sinistra su un sentierino in leggera salita, ma dopo diversi minuti ci accorgiamo che presenta non poche difficoltà. In qualche punto è inesistente, a causa del terreno molto franoso e di forte pendenza; ma con calma e piano piano riusciamo a superare tutte le difficoltà. A un certo punto ci accorgiamo che a una settantina di metri sotto di noi esiste un sentiero molto ben marcato, ma non abbiamo la possibilità di raggiungerlo.



Val d'Arade

Senza perderci di coraggio proseguiamo per la via intrapresa e meritatamente, alle ore 10.30, apriamo la porta del bivacco Gervasutti. Siamo a quota 1940. Un plauso alla XXX Ottobre di Trieste per il modo con cui è tenuto il bivacco: rifornito di viveri e molto pulito. Un riparo sicuro per chi, come noi, appassionati di montagna, si dovesse trovare in brutte situazioni. Annotiamo i nostri nomi sul libro del bivacco, pranziamo e alle 11.45 prendiamo il sentiero Marini per scendere al rifugio Pordenone. Una traversata molto bella, con panorami meravigliosi. Un percorso misto con diverse difficoltà anche perché la natura di queste rocce, molto friabili, tende a cancellare e modificare il sentiero. Qualche corda di sicurezza è stata spazzata via dalle frane, ma i segnavie, riconoscibili anche da lontano, ci indicano il percorso che dobbiamo fare. Il paesaggio stupendo si apre davanti a noi come nelle cartoline: dalle diritte pareti a grosse voragini che piano piano si addolciscono in grandi vallate. Dopo una lunga e stressante discesa, in mezzo a mughi, abeti e larici, anche se qualche tratto è ammorbidito dal terreno soffice, arriviamo finalmente alla Val Montanaia. Mentre di fronte a noi in mezzo al bosco vediamo il rifugio Pordenone, sulla sinistra si intravede la sommità del campanile di Val Montanaia. Arriviamo al rifugio alle ore 16.30. Una buona accoglienza. Una doccia bollente. Laviamo i calzini. Un'ottima e abbondante cena e poi a dormire.

4 settembre 1991

Alle 7.00 sveglia ed alle 8.15 ci incamminiamo di buona lena verso la Val Montanaia. Il tempo è sempre più bello e la temperatura molto calda. Prendiamo il sentiero molto ripido che s'inerpica lungo il greto del torrente. L'altimetro segna le variazioni di altitudine in impennate da non crederci. Finalmente, dopo circa un'oretta di cammino, si presenta davanti a noi, imponente e statuario, il tanto nominato Campanile di Val Montanaia. Lo oltrepassiamo e, dopo una decina di minuti, arriviamo al bivacco Perugini. Sono le ore 10.15. Anche se più vecchio del bivacco Gervasutti, è abbastanza ben tenuto. Vi troviamo viveri e bottiglie d'acqua. La sorgente che si trova poco più in là è asciutta. Una nota deplorabile: la maggior parte degli escursionisti che frequentano questo posto, non sono capaci di portare a valle i propri rifiuti. Infatti vi si trovano scatolette, bottiglie e sporcizia in ogni buco. Ci riposiamo, mangiamo e prendiamo anche il sole. Abbiamo tutto il tempo per osservare il mastodontico campanile e la catena di montagne che ci circonda. Alle ore 13.30 ripartiamo ed affrontiamo la salita per la forcella Cimoliana. Dopo mezz'ora siamo alla forcella. Davanti a noi si presenta un baratro con alla fine la Val Monfalcone Cimoliana e di fronte la cima Stalla. Di buona lena, ma con molta prudenza, scendiamo il ripido ghiaione senza difficoltà, una scaletta costruita con divesi tondini di ferro dipinti di rosso e cementati nella roccia ci aiuta a superare un dislivello di circa 20 metri su una parete a piombo. Una esperienza stupenda. Di nuovo una ripidissima discesa e ci immettiamo nella Val Monfalcone di Cimoliana che, a sinistra, porta alla forcella del Leone e quindi al bivacco Marchi-Granzotto, mentre a destra si collega con la Val Meluzzo. Scendiamo la valata in mezzo a pietraie ed alle ore 16.30 arriviamo di nuovo al rifugio Pordenone. La solita bicchierata, la doccia, la cena ed il riposo.

5 settembre 1991

Ormai la settimana sta quasi terminando. Partiamo dal rifugio alle ore 8.00 circa e per una strada rotabile percorriamo un tratto della Val Meluzzo per poi prendere la Val Postegae. A un certo punto, abbandonata la rotabile, giriamo sulla sinistra per un sentiero che prima sale dolcemente e poi si inerpica ripido nel bosco. Oltrepassati alcuni canali con acqua e dopo un altro tratto abbastanza ripido, si arriva ad un pianoro, dove sorgeva il Cason Val dell'Inferno nell'omonima valle. Ancora un piccolo sforzo ed eccoci su un altipiano erboso chiamato Val di Guerra. Zaini a terra e pronti per lo spuntino. Anche qui a prendere il sole e a riposarci. A circa 15 minuti di marcia si trova il passo del Mus che, oltrepassato, ci porta nella Val di Suola. Scesi un centinaio di metri, notiamo, molto in basso, il rifugio Flaiban-Pacherini: la nostra meta. Verso le 16.00, dopo una lunghissima discesa, siamo al rifugio. È stata più che altro una marcia di spostamento. Da un grosso tubo di ferro sgorga un filo d'acqua. Riusciamo a malapena a riempire le borracce per il giorno seguente. Anche qui l'accoglienza lascia a desiderare, ma il gestore si fa poi perdonare con il buon desinare, il buon vino e le buone grappe.



Campanile di Val Montanata

6 settembre 1991

Sveglia di buon mattino e partenza per il monte Pramaggiore, percorrendo il sentiero Barini. Purtroppo l'amico Enzo, a causa di un dolore al ginocchio con relativo gonfiore rimane al rifugio. La salita è molto dura fino a Las Busas di Suola. Poi il sentiero si fa più lieve. Si oltrepassa il passo di Suola fino ad arrivare, per un canalone molto ripido, sotto le rocce che portano alla forcilla la Sidon. Con l'aiuto di una fune metallica e di una grossa catena, ben ancorata alla roccia, ci si arrampica fino ad arrivare in cima alla forcilla. Per non perdere tempo (stanchi non eravamo), proseguiamo spediti verso la forcilla Pramaggiore e quindi saliamo al monte Pramaggiore. Alle ore 11.00 si è in vetta. Lo scenario che si presenta ai nostri occhi è indecristribile. Il cielo è terso e si può spaziare molto lontano. Montagne più o meno alte, vallate stupende. Cerchiamo di individuare il percorso che abbiamo fatto durante questi sette giorni per arrivare fino in cima al Pramaggiore. Qualche picco lo riconosciamo, qualche altro no; ma la gioia è tanta che ognuno di noi, dentro di sé, pensa che ne è valsa la pena. Segnamo i nostri nomi sul registro custodito in una cassetta di legno a forma di casa. Pranziamo e ci stendiamo sulle rocce a prendere il sole. Alle ore 13.00 circa cominciamo a scendere il monte e, per non fare lo stesso itinerario della salita, arriviamo al Passo Suola per un altro percorso. Verso le 15.00 siamo di nuovo al rifugio e decidiamo di andare a pernottare a Forni di Sopra, anche perché Enzo e Sabbatino devono partire presto per Salerno.

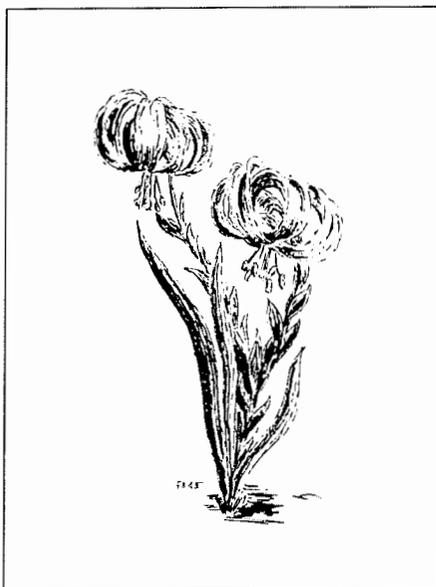
7 settembre 1991

Dopo aver salutato Enzo e Sabbatino, ci incamminiamo senza zaino per la malga Varmost. Alle ore 10.00 siamo in malga. Troppo presto.

Cosa dobbiamo fare? Decidiamo di andare fino al passo della Mauria. Una bella attraversata, sempre in mezzo al bosco e senza difficoltà. Dal passo, di buona lena, ritorniamo a Forni di Sopra. Ci fermiamo a pranzo in un bar, dove servono «polenta e frico». Poi, senza fretta, ci dirigiamo verso casa.

Per concludere dobbiamo dire che abbiamo passato una splendida settimana. Abbiamo acquisito qualche nozione e qualche tecnica di alpinismo in più, grazie anche alla brillante collaborazione dei provetti alpinisti Enzo e Sabbatino. Il tutto incorniciato da un tempo stupendo. La fantasia ci porta a pensare già alla settimana del prossimo anno.

Dante Soravito de Franceschi



21-22 SETTEMBRE 1991: AL MONTE PIZZOCCO (m. 2186)

Il monte Pizzocco fa parte delle Alpi Feltrine e costituisce l'estrema propaggine delle Dolomiti Bellunesi. Come previsto dal programma, l'incontro dei partecipanti avviene presso la chiesetta di Roncoi, località amena poco distante da S. Gregorio nelle Alpi.

I partecipanti sono 14, otto provenienti da Padova e sei da Mestre.

Tra i padovani, Sandro Silvano con la moglie Maria e i figli Enrico e Lorenza, e i coniugi Cinquina con i rispettivi due figli.

Da Mestre sono intervenuti Tullio Baso, Carlo Marcoleoni, Pio Pucher, Mauro Finotello con la moglie Viola e l'amico Andrea.

Il cielo si presenta coperto da grossi nuvoloni e non promette nulla di buono. Mentre si sta parlando vicino alla chiesetta, si ode un tuono che rimbomba oltre la montagna. Ormai siamo rassegnati al peggio. Per fortuna il tutto si limita a quattro gocce che appena lambiscono l'erba dei prati.

Alle 17 e 15' partenza. Ancora un tratto in macchina fino ad arrivare all'ultima casa dell'abitato. Una gentile signora del posto ci autorizza a parcheggiare accanto alla sua casa.

Il solito rituale: cambio di vestito e di calzature e si inizia la salita verso la casera Ere. Si cammina per un buon tratto su strada forestale, in mezzo al bosco. Il tempo è sempre incerto: nuvole basse e densa foschia verso la pianura. Non si vede niente. A un certo punto la strada forestale si interrompe. Si prosegue per sentiero, sempre in zona boscosa. Alle 18 e 50', dopo poco più di un'ora di cammino, arriviamo al rifugio Ere, a quota 1228. Trattasi di una vecchia casera ristrutturata a rifugio, modesta ma accogliente. Si dorme nell'ex-alloggiamento delle mucche, dove sono state ricavate quattro stanze, attrezzate con letti a castello. L'alloggiamento è posto ad un centinaio di metri più in basso.

Alle 20 è pronta la cena: abbondanza di polenta con bracioline, salsicce, salame e formaggio, più verdura. Ovviamente non manca del buon vino. L'aria è festosa. Tra i clienti un paio di cacciatori e un amico degli stessi, oriundo da Ligosullo in Carnia e residente da tempo nella zona. Sono piuttosto allegri per qualche bicchiere in più. Si abbozza qualche canto montano: si nota subito la voce baritonale e potente dell'avventore originario della Carnia (si chiama Paolo).

Mentre si cena, Baso accenna a qualche aria popolare. Il che induce la nostra comitiva a fraternizzare subito con gli altri clienti.

Si dà fondo alle abbondanti portate della cucina, cose semplici ma appetitose. Finita la cena, non ci sono limiti al bel canto, con precedenza alle «villotte» friulane. Si prosegue così fino alle 10 e 30'. È tardi: Paolo si appre-

sta a scendere a fondo valle, affrontando con noncuranza la fitta oscurità.

Si va a dormire: sono le 11 passate. I soliti lazzi e frizzi e le risate di sempre. Poi scende il silenzio, mentre la notte avvolge ogni cosa.

Ore 7 e 30' di domenica mattina 22 settembre: tutti in casera per la colazione. Dopo la foto di gruppo, scattata davanti al rifugio, si parte per la cima del Pizzocco che si lascia intravedere per un breve istante e poi le nubi ancora basse la tolgono nuovamente alla nostra vista. Sono le 8 e 20'.

Il tempo è ancora incerto. L'afa incombe e ci fa sudare. Si sale lungo un sentiero a tratti ripido, a tratti pianeggiante. Verso le 9 e 30' si arriva alla sella erbosa, a quota 1600, da dove si dovrebbe intravedere il bivacco Palia. La nebbia toglie ogni visuale. Tuttavia il tempo si va schiarendo e verso l'alto appare l'azzurro del cielo. Anche la nebbia va diradandosi e le montagne sovrastanti appaiono in tutta la loro imponenza. Siamo felici!

Dopo una breve sosta, si riprende il cammino: il sentiero si inerpica ora prima lungo il versante occidentale del Pizzocco per poi ritornare sul versante orientale del Pizzocchetto. Superato un costone, si scende per un tratto verso l'intaglio che divide il Pizzocchetto dal Pizzocco. Un breve passaggio su roccia si supera agevolmente. Dopo l'intaglio, riprende la salita, abbastanza ripida, tra mughetti e sfasciumi di roccia fino a raggiungere l'anticima del M. Pizzocco: una croce metallica ne contrassegna la posizione.

I primi della comitiva arrivano alle 11 e 10'; alla spicciolata giungono gli altri, gli ultimi alle 11 e 40'. Una stretta di mano e poi si tirano fuori le provviste per il pranzo.

Qui il sole splende. Non molto più sotto, un mare di nubi si stende a perdita d'occhio, in una visione stupefacente.

Rifocillati, si passa alla cima vera e propria, camminando per cresta. Verso nord, il panorama è stupendo, nonostante le nebbie e la foschia che coprono, anche da questo lato, le valli e i monti più bassi. Si intravedono comunque nitidamente le cime del Pavione e del Cimonega, le Pale di S. Martino, il Civetta, il Pelmo e lo Schiara.

Foto di gruppo sulla cima e poi sull'anticima, vicino alla croce. Nel frattempo il cielo si è ricoperto di nuvole ovunque.

Alle 12 e 50' si riparte lentamente verso il basso. Ripercorrendo il medesimo sentiero, si scende fino alla sella erbosa a quota 1600 e qui si devia in direzione del bivacco Palia, che si raggiunge di lì a poco. Si prosegue, prendendo il sentiero segnato 851. Il percorso è a tratti scosceso e malagevole, ma migliora decisamente attraverso il bosco di faggi. Si immette successivamente nella strada forestale, già percorsa in salita.

Verso le 15, piuttosto stanchi, i primi arrivano al parcheggio; gli ultimi mezz'ora più tardi.

Ci si cambia e poi giù a S. Gregorio nelle Alpi. Sosta nella bella piazza del paese per la bicchierata di commiato. Stanchezza e soddisfazione per la bella escursione: abbiamo camminato su nuovi sentieri e abbiamo visto altri incantevoli panorami.

Ore 16 e 40': congedo e partenza per le proprie sedi.

Pio Pucher

GITA INVERNALE AL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME»

Nei giorni 21 e 22 marzo 1992 è stata coronata da successo l'esperienza di un'escursione invernale al nostro Rifugio. È stata verificata la possibilità di aprire il rifugio anche durante l'inverno, per i fine settimana e/o in periodi fissi da predeterminare in relazione alle condizioni di innevamento e, ovviamente, di richieste da parte di singoli o di gruppi di escursionisti. Il Consiglio Direttivo della Sezione ha favorevolmente deciso in tal senso, previo necessario intervento sull'utilizzazione dell'acqua corrente, problema che ha assunto carattere di priorità e che verrà risolto nel corso della prossima stagione estiva.

Gli escursionisti sono giunti alla spicciolata da più parti, nelle prime ore del pomeriggio di sabato: Dandrea da Cortina, Vigna da Bassano del Grappa, Bettella, Bonaldi e D'Agostini insieme da Padova, Mira e Marghera, Silvano e Santin insieme da Padova e Pieve Tesino, Innocente, Del Fabbro, Quaia, Del Rosso e Guazzaroni insieme da Trieste. Il commento viene da sé: la Sezione di Fiume è davvero singolare e unica nella sua struttura sociale: i 12 partecipanti provengono dalle più varie località, non solo, ma si organizzano e si intrecciano in accordi e appuntamenti per cogliere l'occa-



«La lieta brigata si ritrova nella sala da pranzo...» da sx: Quaia, D'Andrea, D'Agostini, Guazzaroni, Bettella e Bonaldi.

e
lo
lo
lo
o-
i-
er
e
ie
i-
i-
a
i-
a
)-
i-

PROGRAMMA ESCURSIONI 1992

14 giugno - Piz di Vezzena o di Levico (m 1908)

Con l'escursione al Piz di Vezzena si apre la stagione alpinistica. Trattasi di una uscita che si può esaurire comodamente nell'ambito di una giornata.

Il Piz di Vezzena (detto anche Piz di Levico) chiude a occidente la cerchia di monti che delimitano a nord l'altopiano di Asiago. Alla sommità sono tuttora ben visibili consistenti resti di un forte austriaco costruito negli anni immediatamente precedenti la Prima Guerra Mondiale. Esso costituiva soprattutto un eccellente posto di osservazione, data la sua posizione elevata, tanto da essere chiamato *l'occhio dell'Altopiano*.

Dal Piz di Vezzena si spazia su un vasto panorama sia verso l'Altopiano sia verso la Valsugana. Particolarmente suggestivi appaiono i laghi di Levico e di Caldonazzo.

L'accesso più immediato è dal passo Vezzena (m. 1404) per il sentiero segnato 201 che porta al forte di Busa Verde (altro forte austriaco), costeggiando la rotabile che dal suddetto passo porta a malga Larici e al Bivio Italia. Successivamente, abbandonata la rotabile, si prosegue per il sentiero segnato 205 che sale lungo o vicino al crinale fino alla cima. Il ritorno si può fare per la strada utilizzata dagli austriaci per accedere al forte, fatta di ampi tornanti nel tratto superiore e che poi scende per immettersi nella rotabile Passo Vezzena-Malga Larici.

L'escursione al Piz di Vezzena può essere l'occasione per visitare altre interessanti opere di fortificazione della zona, risalenti sempre alla Prima Guerra Mondiale, come ad esempio l'ex Forte Belvedere, sito sull'altopiano di Lavarone.

Il punto di incontro dei partecipanti sarà ovviamente al passo Vezzena, cui si può accedere o da Asiago via Bassano o da Piovene-Rocchette, terminale dell'autostrada della Val d'Astico.

27 giugno - Prealpi Orobie - Val Seriana

È l'escursione del Raduno annuale della Sezione, previsto nel Bergamasco. Pertanto l'escursione si svolgerà nelle Prealpi Orobie, ad una della cime prospicienti l'incantevole Val Seriana. Riteniamo superfluo sottolineare la bellezza e la suggestività della zona che, oltre a tutto, per la maggior parte dei Soci della Sezione rappresenta qualcosa di nuovo e di diverso, a parte il fatto che nelle Prealpi Orobie nel 1985 si svolse già una riuscitissima settimana alpinistica del CAI di Fiume.

In altra comunicazione è stato presentato il programma dettagliato dell'escursione.

11-12 luglio - Tofana di Rozes (m. 3225)

È la più alta delle tre Tofane. Si eleva al cielo a guisa di poderosa piramide, tagliata a picco sul lato sud, la cui parete con la sua struttura può ben paragonarsi ad un immenso organo di pietra.

L'escursione prevede nel pomeriggio del giorno 11 la salita al rifugio Dibona (m. 2030) e quindi al rifugio Giussani (m. 2561). Il pernottamento è previsto al rifugio Giussani.

Domenica 12 luglio - Dal rifugio Giussani si sale alle Tre Dita (m. 2694), dove termina il primo tronco della ferrata Lipella. Volgendo a destra, la ferrata prosegue su cenge detritiche. Ancoraggi e funi metalliche conducono per passaggi ripidi ed esposti sulla cresta nord-ovest (m. 3027). Qui ci si innesta sul sentiero normale che porta alla cima (m. 3225). Quest'ultimo tratto spesso è reso pericoloso dalla presenza di neve e di ghiaccio.

Il tempo di salita dal rifugio Giussani alle Tre Dita: circa un'ora. Da qui alla cima: 2 ore e 30'.

La discesa si prevede per il sentiero normale con ritorno al rifugio Giussani in un'ora e trenta e al rifugio Dibona in un'altra ora.

Difficoltà: la ferrata Lipella è considerata tra le mediamente difficili per passaggi piuttosto esposti e per fatica, particolarmente nel secondo tronco, il cui dislivello tra il punto di partenza e di arrivo è di oltre 300 metri. Si richiedono pertanto esperienze di montagna, resistenza alla fatica, passo sicuro e assenza di vertigini.

In compenso, la ferrata Lipella è una tra le più attraenti e gratificanti delle Dolomiti per arditezza e maestosità di panorami.

24-25-26 luglio - Gran Paradiso (m. 4061) da Pont in Val Savaranche

Il Gran Paradiso è il più considerevole gruppo delle Alpi Graie, gruppo tutto compreso in territorio italiano, che si stacca dalla catena principale delle Alpi al Colle del Nivolet e si espande tra la Valle dell'Orco, il Canavese e la Valle d'Aosta, di cui la Val Savaranche è una laterale.

Il Gran Paradiso è costituito da una gigantista cupola e la cresta sommitale è circondata da vasti ghiacciai che scendono verso la Val Savaranche, la Val di Cogne e la Val di Locana.

Il massiccio offre una gamma notevole di escursioni e una serie di ascensioni di notevole bellezza e interesse.

La cima più elevata è il Gran Paradiso (m. 4061) e tutto il gruppo è compreso nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, primo parco nazionale italiano, istituito nel 1922 dal re Vittorio Emanuele III per proteggere innanzi tutto la fauna e segnatamente lo stambecco, allora in pericolo d'estinzione.

Il programma dell'escursione si svolgerà a un dipresso come segue.

24 luglio - Arrivo in macchina a Pont, terminale della Val Savaranche, m. 1980. Parcheggio e quindi salita al rifugio Vittorio Emanuele II, m. 2732, in circa 2 ore e 30. Pernottamento al rifugio.

25 luglio - Salita al Gran Paradiso per il versante sud-ovest e per la via normale. Percorso senza particolari difficoltà, prima su sentiero morenico, poi su rocce rotte, indi su ghiacciaio. Superata la crepacciata terminale, si prosegue per cresta, indi un ripido ma facile salto di rocce fessurate e infine la breve cresta nevosa che costituisce la vetta vera e propria. Tempo di salita dal rifugio: 4/5 ore.

Discesa per la stessa via al rifugio Vittorio Emanuele II e pernottamento nello stesso rifugio.

26 luglio - Compatibilmente con le condizioni metereologiche, possibile traversata fino al rifugio Città di Chivasso, m. 2684, su percorso misto di rocce e ghiacciaio, toccando il colle di Punta Fourà (m. 3124) e la Punta Violetta (m 3031). Di là discesa a Pont per il piano di Nivolet e rientro alle proprie sedi.

L'equipaggiamento deve essere adeguato a percorsi su ghiacciaio in cordata: cordini e moschettoni, imbragatura, ramponi e piccozza, guanti e passamontagna.

8-9 agosto - Monte Baldo - Punta del Telegrafo (m. 2199)

La catena del Monte Baldo si erge a ridosso della sponda orientale del lago di Garda e scorre parallelamente alla Val Lagarina, che la delimita sull'altro fianco. Essa rappresenta il rilievo montuoso più occidentale delle Prealpi Venete.

Il monte Baldo è interessante dal punto di vista geologico e morfologico, dal punto di vista della flora e da quello panoramico.

L'escursione più classica e anche la più facile per salire alle vette più alte della catena, è quella che ha come punto di partenza il paese di Prada, comodamente raggiungibile da Garda o da Torri del Benaco. Il punto di incontro dei partecipanti è previsto nel suddetto paese il sabato pomeriggio. Una bidonvia e una seggiovia tra loro collegate consentono di giungere in breve tempo al rifugio Cornetto e da qui a piedi al rifugio Chierogo, a quota 1911, dove può essere effettuato il pernottamento.

Domenica 9 agosto - Dal rifugio Chierogo ha inizio l'escursione vera e propria che si svolge, camminando lungo il crinale della catena montuosa, toccando successivamente le cime più alte, la Costabella (m. 2053), la Punta Telegrafo (m. 2200) fino a cima Valdritta (m. 2218), la più alta vetta del monte Baldo.

Il sentiero non presenta difficoltà, ma in qualche punto è esposto. Opportune deviazioni consentono eventualmente di ovviare ai tratti di sentiero più impegnativi. Una mulattiera permette di ritornare da cima Valdritta alla seggiovia del rifugio Cornetto. L'intero percorso può essere effettuato in 5/6 ore, con pranzo al rifugio Telegrafo nel tragitto di ritorno.

All'escursione, molto bella e suggestiva, possono partecipare tutti, stante le limitate difficoltà del percorso stesso. Si tratta oltretutto di zona un po' fuori da quelle abitualmente frequentate dalla maggior parte dei nostri soci..

**29 agosto - 5 settembre. Settimana alpinistica:
Gruppo delle Odle - Putia - Puez - Gardenaccia - Sella**

Questi gruppi sorgono nel settore nord-occidentale delle Dolomiti, tra la Val Gardena, la media Val Isarco e la Val Badia.

Le Odle (che in ladino significa aghi) sono costituite da una serie di rispettabili guglie che con il Sass Rigais e la Furchetta superano di poco i 3000 m. Assai slanciate ed eleganti sul versante della Val di Funes, più tozze e confuse sul versante della Val Gardena. Il Sass Rigais offre la possibilità di una impegnativa traversata della cima su percorsi attrezzati ed un superbo panorama della cima stessa.

Alle Odle si può accedere comodamente dal rifugio Firenze, situato sopra Selva di Val Gardena.

Dalla Val Badia, salendo sul versante occidentale, si può raggiungere prima il rifugio Gardenazza e poi il rifugio Puez, dal quale si accede poi alle cime del gruppo omonimo. Questo gruppo — del Puez Gardenaccia — è costituito da un vasto acrocoro dai contorni a picco e dalla superficie ondulata e brulla, dalla quale a nord-ovest si ergono le due cime del Puez e del Piz Doleda (sui 2900 m.), mentre a sud-ovest si diramano verso l'alta Val Gardena i rupestri contrafforti dei Pizzes da Cir, che danno la possibilità di lunghe traversate e facili ascensioni.

Dal rifugio Puez, come pure dal rifugio Firenze, per la forcella Roa, si può raggiungere il rifugio Genova, punto base per salire al Sass di Putia.

Il Sass di Putia è una cima superbamente isolata che offre pertanto, nonostante l'altitudine relativamente modesta (m. 2875) un panorama di eccezionale ampiezza e varietà.

Il gruppo del Sella è un formidabile massiccio dalla pianta quasi circolare, posto al termine delle quattro valli ladine: Gardena, Badia, Fassa e Livinallongo. Esso è contornato tutt'attorno da alte pareti a picco, interrotte a tratti da larghi terrazzi ghiaiosi. La parte superiore del gruppo consiste di un vasto altopiano accidentato e pietroso, culminante nel Piz Boè (m. 3151).

Due solchi vallivi incidono profondamente il massiccio: la Val Lasties verso la Val di Fassa e la Val di Mezdi verso la Val Badia.

Numerose sono le vie di accesso al gruppo del Sella e tutte molto interessanti. Tra le più comuni, quella dal passo Pordoi per la funivia al Sass Pordoi, oppure dal passo Gardena per la ferrata Tridentina assai suggestiva al rifugio Pisciadù (m. 2585) e da qui al rifugio Boè (m. 2871); da questo rifugio si sale poi al Piz Boè.

La settimana alpinistica 1992 si svolgerà tra le montagne sopra ricordate e sarà di interesse veramente notevole. Nella stessa zona fu effettuata la settimana alpinistica del 1976, fortemente ostacolata e ridimensionata negli itinerari dal cattivo tempo e da impreviste nevicate.

19-20 settembre - Monte Pavione (m. 2334) da Croce d'Aune

È la cima più alta de «Le Vette», sottogruppo delle Alpi feltrine. Le Vette non sono alte, nè presentano ascensioni difficili. Le loro cime verdi, solcate da ghiaioni biancastri, costituiscono un balcone straordinario verso

le montagne d'intorno: monti dell'Alpago, Dolomiti bellunesi e feltrine, Dolomiti cadorine e Pale di S. Martino. Uno scrittore di montagna, profondo conoscitore delle Alpi, ha chiamato il M. Pavione, per la sua forma e le sue caratteristiche, la più bella piramide verde di tutte le Alpi.

L'escursione ha inizio al passo di Croce d'Aune (m. 1015), sopra Pedavena, dapprima per strada non asfaltata e poi per sentiero. Superato il bosco, si percorre la vecchia strada militare e per tornanti si raggiunge il rifugio Giorgio Dal Piaz (m. 1993). Tempo di salita al rifugio: ore 2 e 30'.

Dal rifugio, costeggiando a destra le Vette grandi e a sinistra il Col di Luna, si arriva alla cima in circa un'ora, percorrendo il sentiero segnato 817.

Il ritorno può essere effettuato per il passo Pavione (m. 2060), seguendo il sentiero segnato 810, con discesa di nuovo al rifugio Dal Piaz.

Il percorso non offre difficoltà di sorta e può essere effettuato anche da non esperti di montagna. L'escursione si può esaurire nell'ambito di una giornata, con partenza dal passo di Croce d'Aune intorno alle 8 del mattino.

17 - 18 ottobre - Monte Pal Piccolo (m. 1866) da Timau

Il Monte Pal Piccolo si trova nelle Alpi Carniche, in prossimità del Passo di Monte Croce Carnico, sul confine con l'Austria. Esso fu teatro di aspre battaglie nella Prima Guerra Mondiale e tutta la zona è costellata da grotte, camminamenti, gallerie, resti ben conservati delle opere di guerra.

Il punto di incontro dei partecipanti è alla cosiddetta «casetta del Canada», rifugio situato sulla strada statale 52 bis, non lontano dal passo di Monte Croce. La salita alla cima — sentiero segnato 401 — ha inizio sulla destra con un'ampia mulattiera, poi per sentiero, indi mulattiera di guerra, raggiungendo il pianoro della cima. Ingenti i resti delle opere belliche. Interessante e vasto il panorama, sia verso le Alpi Carniche, sia verso l'Austria.

Condizioni meteorologiche permettendo, il ritorno può essere effettuato ripercorrendo per un tratto lo stesso sentiero della salita e proseguendo quindi in direzione est per continui saliscendi verso un altro valico di confine a quota 1600, formato dal termine del crestone del Pal Piccolo con la fiancata ovest del Cuelat (Freikofel) m. 1757. Raggiunta quest'ultima cima, si scende in direzione di Timau, per prendere la via del ritorno verso casa.

Per quanto un tratto del sentiero in salita verso il Pal Piccolo non sia più tanto agevole a causa delle frane provocate dal terremoto del maggio 1976, nel complesso l'escursione non presenta difficoltà di sorta. La stessa è di notevole interesse morfologico (complesso fenomeno carsico) e della flora.

15 novembre - Monte Lanaro (m. 546) - Altopiano del Carso

In autunno l'altopiano del Carso presenta uno scenario di colori meraviglioso. Si è voluto pertanto programmare una camminata per godere di tale bellezza naturale e per estendere l'attività alpinistica, seppur a un livello assai modesto, verso la stagione autunnale avanzata. La meta della cammi-

nata potrà essere il monte Lanaro sul confine sloveno, con partenza dal paese di Sgonico o da quello di Zolla. Ovviamente si tratterà di una uscita che si esaurirà nell'ambito di una giornata, con la possibilità di procrastinarne l'effettuazione in caso di condizioni metereologiche molto avverse.

6 dicembre - Pian del Cansiglio - Una camminata preinvernale

Una camminata in montagna prima che l'inverno abbia inizio e la neve venga a precluderne ogni possibilità di attuazione, è stata ritenuta gradevole e utile a mantenere in forma i muscoli delle gambe. Il Pian del Cansiglio può ben adattarsi allo scopo e pertanto è stato scelto per questa camminata preinvernale. C'è uno svantaggio: le giornate molto corte. Il Cansiglio tuttavia, almeno per chi abita nel Veneziano o nel Padovano, si può raggiungere abbastanza rapidamente, per cui una scorazzata sull'altopiano di 5-6 ore può essere agevolmente effettuata, sempreché le condizioni metereologiche siano favorevoli.

Nota finale

Per ogni escursione, come per la settimana alpinistica, sarà diffuso a tempo debito tra i soci interessati e i non soci simpatizzanti un programma definitivo e dettagliato con allegata cartina indicante il percorso stabilito.

All'occasione si fa presente che i partecipanti alle escursioni godono dell'assicurazione, limitata ai casi di invalidità permanente e di morte, che il CAI offre ai soci e non soci, dietro versamento di una piccola quota pro capite a carico della Sezione.

Pio Pucher

(Pres. Commiss. Escursioni)



TACCUINO CARSICO

di Rinaldo Derossi

Il deserto verde

Il primo a raccontare del Monte Nevoso (altrimenti detto Sneznik o Schneeberg, c'è di buono che, almeno per la neve, ci si è trovati d'accordo fra lingue diverse) è stato, naturalmente, il Valvasor, nella sua monumentale opera di divulgazione storico-geografica sulla Carniola, solo che la montagna ne esce notevolmente trasfigurata, come se egli l'avesse veduta in sogno. Ma è un fatto che questo Valvasor vi piace anche se scrive cose al limite del fantastico (e, forse, ben per questo). Dice che il monte è «ganz spitzig», tutto a punta, e conia poi una definizione speciale, cioè «Wolken-Boheer», perforatore di nuvole. Altrove lo definisce un «werzweiffelt-hohen Berg», un monte «disperatamente» alto, accidenti a lui, che racchiude «greuliche Wildnissen», luoghi terribilmente solitari, e qui, il Valvasor, non ha tutti i torti. Per i boschi, i famosi boschi del Nevoso, se la cava con poche parole: «molti faggi e abeti, bianchi e rossi». Dopo c'è un lungo silenzio, un tempo senza memoria. Solo i boscaioli, i carbonai, i cacciatori percorrono le piste della foresta. Di tutti i botanici che si occupano della flora carniolica, Scopoli, Wulfen, Zois, Hadnik, nessuno parla della montagna. Bisogna arrivare ai primi decenni dell'Ottocento ed è Freyer, seguito dal

nostro Tommasini, il primo a parlarne in modo documentato. Ma chi dà inizio ad un'esplorazione sistematica è Bartolomeo Biasoletto, che vi effettua tre memorabili escursioni, partendo da Trieste. Biasoletto è un uomo che ama la divulgazione: ne parla in conferenze molto seguite dal pubblico e fa stampare le sue relazioni. Non starò a dire quante sono le piante che il botanico dignanese e quanti vengono dopo di lui riescono a raccogliere e ad inventariare sulle pendici del monte: parecchie centinaia, in un avvicinarsi di ricognizioni, anno dopo anno, veramente assiduo.

Diceva uno di questi bravi botanici, il dottor Augusto Ginzberger, da Vienna, che un bel colpo d'occhio lo si ha dalla costa del Quarnero, presso Laurana. Puntando un po' a sinistra di Castua, ecco emergere da una catena di alture verdegianti un cono mozzato che biancheggia di nevi fin nel mese di giugno, ed è proprio lui, il Nevoso, 1796 metri, certo non una quota «disperata», alla Valvasor, ma rimarchevole, se è vero che bisogna arrivare alle Caravanche e alle Giulie, a nord, o al Velebit, a sud, per trovare un altro che gliela faccia vedere, dato che anche il non lontano Monte Maggiore fa torto al suo nome con i suoi quattrocento metri in meno.

Senza contraddire il dottor Ginz-

berger, io però preferisco la vista, che più ampia non si può, dall'altopiano della Birchinia. Lo avete in pugno il gran monte e lui ha in pugno voi. È un contatto diretto, se l'aria è limpida, senza intermediari. Da qui si comprende che il Nevoso, più che una cima montana è il cuore di un territorio, una piccola regione a sé. Un geografo, Guido Depoli, scrisse che tutte le quote della catena da cui emerge il Nevoso, «annegano» nella densa foresta ed è un'osservazione esatta. Sono i boschi a costituire l'elemento fondamentale di questo regno e bisogna penetrarci, tenendo d'occhio i sentieri per non smarrirsi, se si vuole intendere il fascino di quelle «greuliche Wildnissen» di cui scriveva il Valvasor. Forse la parte più bella, più esaltante per alpestre apertura di spazi, è costituita dall'approccio, partendo da Fontana del Conte o Knezak. La strada raggiunge Coritenza, che, vista dall'alto, con le case, i silos, i poderi estesi e allineati sembra una fetta di Iowa, uno scampolo di Middle West, mais, maiali, ecc. Ma, subito dopo, un sublime paesaggio montano di tipo carsico si delinea con assoluta purezza di linea e di colori, bianco delle rocce, verde dei boschi, verbena dei prati, in un libero gioco di correnti ventose che traggono profumi intensi su una sella, aperta fra quote alberate, prima che la foresta s'infitisca e «chiuda» ogni altra vista. Qui ho seguito, per un lungo tratto, un flusso continuo di quelle piante chiamate «lino delle fate» e che recano sull'alto stelo un pennacchio serico color argento. Tanto erano fitte e si muovevano dolcemente col vento da dare l'illusione di una corrente d'acqua.

Ma proprio da questa illusione



viene poi la consapevolezza di trovarsi, come altrove, in diverse zone carsiche, in una sorta di «deserto» pur verdeggianti e allietato dai fiori ma dove, vanamente, si tende l'orecchio per ascoltare il rumore di un corso d'acqua e se un fruscio vi accompagna nel cammino è solo quello del vento fra gli alberi. Pensavo ai bei boschi di Paneveggio, percorsi da torrentelli, alla foresta che da Glorenza, in val Venosta, risale fino al confine con la Svizzera, a Tubre, e dove camminai per ore fra altissime conifere, con la visione allegra di una corrente luccicante. Quassù, negli antichi boschi del Nevoso l'acqua scompare nel sottosuolo e con essa una mobile parvenza di vita. Come nella Selva di Tarnova o, in proporzioni più modeste, intorno al Monte Lanaro, nelle vicinanze di Trieste, si avverte, nonostante il rigoglio delle specie vegetali, l'«assenza» dell'acqua, come motivo variabile, come movimento della natura.



Quando si percorrono le piste forestali del Nevoso è un continuo saliscendi su un fondo irto, disordinato, caotico di rocce che gli alberi, gli abeti, i faggi, gli aceri hanno imbrigliato, domato nei secoli, appianando coi sedimenti di foglie, di aghi le increspature ribelli e taglienti. Gli alberi sono i vincitori, solenni, fitti come un esercito, non lasciano spazio alla vista, vi circondano da ogni parte e quasi danno un vago senso di angoscia. Enormi massi, monoliti di roccia, assiduamente rivestiti da muschi, appaiono improvvisamente, bagnati dalla luce che piove dall'alto, e assumono fantastiche parvenze di bisonti, di mammut pietrificati che piogge torrenziali abbiano scoperto dilavando la terra, i sedimenti che li ricoprivano. Si ascolta il canto di un uccello come una liberazione, colpi lontani di accetta sono rumori simpaticamente umani.

A Masun, silenziosa, velata dalle nebbie dell'autunno, ho avuto il senso di un viaggio che si chiude, almeno per l'anno che sta passando.

Il tessitore di pietra

Viaggio in Carniola, verdissima la campagna in una stagione con ancora sapore d'estate. Con nuove voci cantano gli uccelli intenti ai nidi e allora via, come il protagonista del «Taugenichts» di Chamisso, incontro al mondo nuovo. «Il buon Dio, solo lui, lascio regnare: / rivi, allodole, boschi, campi e prati, / la terra e il cielo è in suo voler serbare, / e i casi miei, che al meglio ha regolati!». Perché non credere che sia così?

Nel «giardino incantato» del Rio dei Gamberi o Rak niente è mutato, l'acqua continua a scorrere in fondo

alle forre boscoso immerse nel silenzio di sempre. Vorrei dare un'idea immediata del posto, per chi non c'è stato. Immaginate una Val Rosandra in cui il torrente ogni tanto scorra sotto gallerie naturali di roccia e poi riappaia alla luce, un alveo lungo il quale si succedono cavità sotterranee, ponti scavati dall'azione dell'acqua, meandri ora stretti fra alte pareti ora aperti in conche che ospitano limpidi laghetti. Da tutte le parti svettano tronchi altissimi. Questa gola, su cui vegliava un tempo la chiesetta solitaria dedicata a San Canziano, protettore delle acque sotterranee, si prolunga per circa un chilometro e mezzo e si estende per cinquecento mq in una tipica «valle chiusa», a breve distanza da Postumia, che in anni lontani fu dotata di sentierini (che includevano anche il percorso sotterraneo) dal principe Ugo di Windischgraetz, proprietario del castello di Haasberg, presso Planina e di tutti i grandi boschi circostanti. Nel dopoguerra se n'è fatto, molto ragionevolmente e senza tanti problemi, un piccolo parco naturale, dove non si costruisce nulla che non sia strettamente necessario e dove anche la strada d'accesso per i veicoli ha un carattere modesto che non turba l'armonia dell'ambiente.

Da queste parti fiumi, torrenti, ruscelli non hanno la vita facile. Altrove li vedete scorrere pacifici, certi di raggiungere prima o poi un corso d'acqua maggiore e proseguire quindi il cammino fino al mare. Qui, invece, vedi il Timavo, la Piuca o il piccolo Rak, devono aprirsi faticosamente la strada nella roccia, cercare vie misteriose sottoterra e spesso girano e ritornano quasi su se stessi, rassegnati, si direbbe, alla prigionia della terra che li circonda.



L'idrografia ipogea ha dato del filo da torcere agli studiosi e se tutto (o quasi) è abbastanza chiaro nel complicato sistema d'acqua che appare e scompare dalla valle di Prezid, a quella di Loz, di Circonio (o Cirknica), di Rak, di Planina, per finire alle porte di Lubiana, non lo è altrettanto per il visitatore occasionale, che ci si smarrisce e, almeno per quanto mi riguarda, con grande diletto, poiché non c'è niente di più bello di questi «misteri» naturali dai quali ci si allontana, dopo effimere ricognizioni, con la promessa che ancora «tanto» resta da scoprire.

Uno che ci vide chiaro, si può dire in partenza, fu Joseph Anton Nagel, nato in Westfalia nel 1717, matematico alla Corte di Vienna. Nel 1748 l'imperatore lo inviò in Stiria e in Carniola perché mettesse a punto alcune questioni di carattere naturalistico e in sostanza egli passò tutta l'esistenza in giro per l'Europa

ma, specialmente, nei territori dell'impero a investigare luoghi e ambienti, a tracciare carte geografiche e topografiche, a disegnare schizzi ingegnosi e ricchi di acume per il modo in cui spiegava fenomeni naturali che fino a lui, magari, erano passati per diavolerie. Lasciò molti manoscritti tra cui, per esempio, la relazione del suo viaggio in Carniola che consiste di un volume in-folio comprendente novantasette pagine con ventidue tavole di disegni eseguiti a penna, il tutto conservato nella Biblioteca nazionale di Vienna, con uno di quei titoli alla tedesca così complicato che preferisco lasciarlo perdere. Attratto da quel lago tutto speciale che è quello di Circonio, una gran conca dove l'acqua, come al solito da queste parti, capita a sorpresa, Nagel esplorò «naturalmente» anche la vicina valle del Rak. Dopo aver eseguito degli schizzi nei quali spiegava il regime idrico del lago, egli stabilì che il Rak derivava dal lago anzidetto e ne illustrò il corso con dei bei disegni di grande evidenza.

Nella cavità ove da occulte vene arriva l'acqua del lago, si trova il «Laboratorio del tessitore di pietra» e cioè una cavernetta dove, secondo una vecchia storia, un tessitore, desideroso di lavorare anche nei giorni festivi, si era ritirato per sottrarsi alla rabbia degli osservatori paesani. Ma la punizione divina lo raggiunse trasformandolo, appunto, in fredda immagine di pietra. Arrivò Nagel e subito stabilì che tutto era nato da una stalagmite che aveva più o meno la forma di uno che stia tessendo. Insomma niente più leggenda e, per quanto mi riguarda, neanche stalagmite, evidentemente asportata da qualche visitatore. Ciononostante la suggestione rimane profonda

per la penombra e il canto dell'acqua sulla gelida roccia.

Ai matematici, evidentemente, le leggende non fanno né caldo né freddo. Ogni lunedì di Pentecoste i contadini della zona si recavano in processione sul monte Slivenza ove si apre un pozzo. Letti i Vangeli, il sacerdote benediva la cavità con l'acqua santa, affinché Iddio trattenesse nell'interno della grotta i «temuti temporali». Poi siccome si pensava che dentro ci stesse il demone, autore dei temporali medesimi, gli veniva gettato dai contadini un secchio di corteccia d'albero contenente della pece accesa perché se ne cibasse. Ognuno ha dei gusti particolari. Freddamente, Nagel fece esplorare il pozzo che si rivelò profondo, per l'esattezza quindici «klafter» con un prolungamento orizzontale pari a quaranta «klafter». Al fondo fu trovato uno scheletro di lupo e alcuni recipienti legati al rito superstizioso. Il sacerdote non ci va più, da tempo immemorabile, sullo Slivenza ma, chi lo sa, qualche contadino, in barba allo scettico Nagel, continua ancora a guardare con sospetto la montagna e la sua grotta dove «nascono i temporali».

Visitare la Valle del Rak in primavera (e anche nella prima parte dell'estate) è bellissimo, non lo nego, ma forse allora il bosco prende il sopravvento sul mondo dell'acqua. Troppo grande e maestosa la foresta per non assorbire quasi tutta la nostra attenzione. Il regno segreto del Rak si rivela d'inverno, anzi nel freddo inverno, quando le conche d'acqua gelano e il grande ponte naturale chiude il suo cerchio nell'azzurro specchio di ghiaccio che si crea alla sua base. Solo un filo d'acqua serpeggia fra increspature di

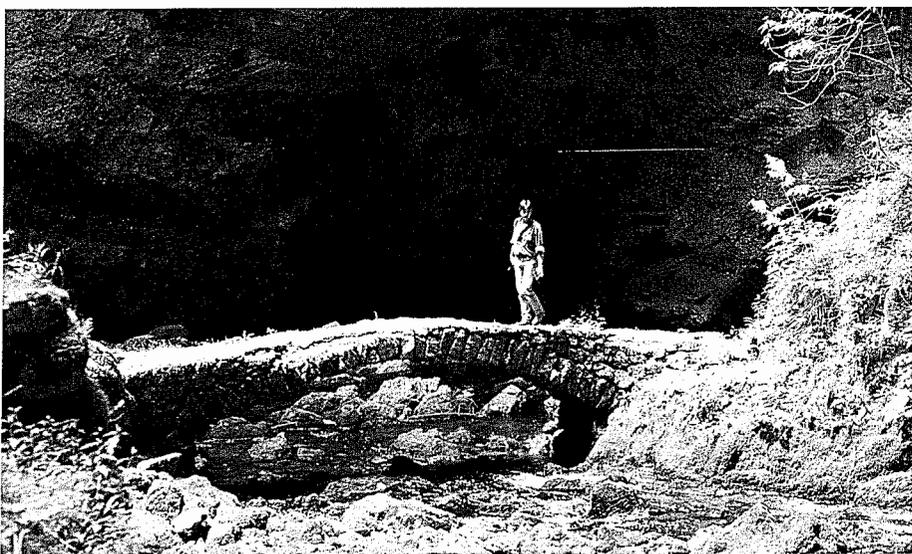
cristallo e riverberi di luce guizzano sulle pareti delle gallerie ove ci si inoltra guidati da fiocchi segnali lontani, ove il Rak ritorna a cielo scoperto. In realtà, in posti così affascinanti bisogna tornare in stagioni diverse per coglierne l'aspetto mutevole e poi abbandonarsi, con un poco d'ansia, al suo sottile mistero che nessun matematico, neanche il Nagel, è riuscito mai a dissipare del tutto.

Il drago delle acque

Può darsi che in qualche vecchia casa di Planina — case dall'enorme tetto, a scandole rosse — ci sia, in un angolo dimenticato, uno di quei «calendari» che il poeta Miroslav Vilhar pubblicava lo scorso secolo per la gente di campagna. Mi par di vedere (le pagine sono ingiallite e quasi stentano a svolgersi per l'umido) le vignette un po' ingenue, incise nel legno, a commentare la storia antica del drago. Questo drago abi-

tava in una cavità della montagna e quando, per le piogge continue, l'acqua invadeva la sua tana, egli agitava violentemente la coda (e non era una coda da poco) finché da cento aperture della roccia non uscivano rivoli schiumosi che si riversavano nei campi circostanti. Dicono che si trattasse di un drago, almeno a quei tempi, irascibile e pericoloso, tanto che una volta un padre cappuccino fu chiamato a benedire la montagna perché Dio non permettesse alla bestiaccia di uscirne e combinare disastri. Niente però poteva impedire che muovesse la coda per buttar fuori l'acqua e in fondo non si può neanche dargli torto, pur non avendo, in genere, simpatia per i draghi.

Accadevano cose misteriose da quelle parti. I fiumi, per esempio, sparivano sotto terra e ricomparivano da tutt'altra parte, tanto che venivano loro dati nomi diversi; i laghi gorgogliavano fuori da strane buche, diventavano belli e celesti e si poteva navigarli con le barche,



poi improvvisamente, come se qualcuno li risucchiasse dal profondo, nel giro di una notte si eclissavano portandosi dietro anche i pesci e magari qualche anatroccolo meno svelto; c'erano voragini dalle cui bocche alitavano cappe di nebbia che poi si spandevano nel piano; qualche temerario si inoltrava in grotte senza fine in cui le torce illuminavano animali e piante di pietra. Nelle sere d'inverno si raccontavano, vicino al fuoco, storie nient'affatto rassicuranti. Ma il giorno dopo nessuno ci pensava più. Anzi quegli uomini, quasi per rispondere ad una natura così incostante e bizzarra, si costruivano case grandi, solide e bellissime e i tetti di scandole si vedevano fin da lontano e davano un senso di sicurezza. Intorno alle case coltivavano gli orti e i fiori del melo rallegravano la vista in un certo periodo dell'anno. Anche i loro carri erano lunghi e robusti e li tiravano cavalli dal pelo folto e dalle zampe muscolose.

Allo sbocco del «cavernone» di Planina, nel quale due fiumi si incontrano e si uniscono, gli uomini avevano finito per prendere confidenza con l'acqua che scaturiva dal buio ed anzi l'adoperavano per muovere le macchine delle segherie. Venivano di quando in quando dei tipi impassibili e curiosi che indagavano i segreti delle grotte e davano una plausibile spiegazione a tutti i misteri. Naturalmente nessuno parlava più del drago, anche se non si poteva escludere in modo categorico che fosse scomparso. Probabilmente era, oltre che decisamente invecchiato, anche malato d'artrite, con tutta quella tremenda umidità.

L'ultima volta che, fosse o no «anche» colpa sua, l'acqua combinò dei guai seri fu il novembre del

1895. I giornali si guardarono bene dal menzionare la storia del drago. Sul «Fremden Blatt» di Vienna venne pubblicata una corrispondenza da Trieste di Franz Kraus, noto «Höhlen-forscher» (oggi si direbbe speleologo). Il titolo diceva: «Hochwasser auf dem Karst», inondazione in Carso, figurarsi. Eppure era accaduto che per le piogge prolungate e continue il Timavo, la Piuca e tutti gli altri fiumi e torrenti, noti e meno noti, per quella loro abitudine di nascondersi sottoterra, si erano gonfiati a dismisura e traboccando da grotte, sifoni, inghiottitoi, cunicoli, buchi e buchetti, avevano invaso i luoghi pianeggianti formando «laghi» che raramente si erano visti a memoria d'uomo.

L'acqua, giunta a fil di tetto dei mulini, semisommersi nella valle dell'alto Timavo, l'aveva poi fatta da padrona proprio nella conca di Planina, la più depressa delle valli chiuse dell'intera regione. Dalle loro case minacciate i contadini guardavano i flutti scivolare dolcemente, ma non meno insidiosi, fino a lambire i muri, e non riuscivano a ricordare niente di simile. Finché il tempo si placò, l'immensa spugna del suolo assorbì e distillò per segreti meandri il piccolo mare che si era originato e lentamente i campi riaffiorarono, tristi e devastati sotto il fango.

Il viaggiatore che capiti quassù in tempi di magra, stenta a credere che simili cose possano verificarsi. Nella verde pianura un fiumiciattolo, l'Uncia, si snoda pigro e inoffensivo e Planina, con la sua cornice di fitte boscaglie, invita ad una sosta lieta. Ma ecco, un mattino, scendendo dalle alture di Postumia, non si riconoscono più i luoghi. Una nebbia densa, soffice, è scesa sulla conca e



vi indugia. Bisogna attendere che il sole, levandosi oltre i monti, ne dissipi un po' alla volta la consistenza. Scompare la nebbia per svelare un paesaggio che si illumina di splendori sconosciuti. Nei campi, nei prati, ovunque, si sono formati per incanto sinuosi rivoli d'acqua, laghetti immobili e limpidi; una geografia intricata e capricciosa, quasi da piccola Finlandia, è nata dal riflusso lento dei corsi sotterranei. Se si potesse sollevare il manto superficiale di quella terra scopriremmo un dedalo incredibile, un termitaio ruscillante, un sistema pulsante di acque che si muovono secondo i ritmi del tempo e delle stagioni.

Placida l'acqua si è estesa fluendo attorno alle macchie degli alberi, ha sommerso ai piedi dei poggi tondeggianti i sentieri che ora scompaiono sotto i lucidi specchi, privati della loro destinazione abituale e improvvisamente carichi di un senso arcano. Si riflettono i cespugli, gli alberi e da un crinale lontano case e cam-

panili, navigano in cielo e in terra le nuvole e tutto il paese sembra doppio e capovolto. L'intero piano è mutato e non appartiene più agli uomini che guardano dal ciglio delle strade più alte. Non appartiene più a nessuno, non è possibile più percorrerlo, si rimarrebbe bloccati e isolati da impreveduti labirinti d'acqua. Un nuovo mondo, immobile e lievemente malinconico, umido e verde, è lievitato nella grande conca di Planina. Non un suono di campana, non un volo d'uccelli incrinano il silenzio. Lentissimamente, senza alcun segno esterno, i rivoli, i laghetti, le limpide chiazze, millimetro dopo millimetro, si ritirano, defluiscono negli infiniti capillari del suolo. Ancora stonotte la luna navigherà nella pianura nascendo o sparendo di specchio in specchio fra le macchie oscure degli alberi. Domani rimarrà solo la grande distesa d'erba umida, con lucide vene appena visibili.

Rinaldo Derossi

AVVENTURA SUL MONTE ELGON

Sono parecchi anni che, d'estate, faccio turismo in Africa con amici milanesi. Un gruppo affiatato, mio fratello ed altri con precedenti esperienze africane anche drammatiche. Tre vecchie Range Rover, con ricorrenti problemi meccanici, air camping sul tetto, attrezzatura di cucina e serbatoi supplementari per una autonomia molto ampia. E così abbiamo percorso le parti più interessanti e meno battute dell'Africa australe, scendendo dal Kenia in Tanzania e poi, in varie puntate, fino al Sud Africa passando per il Malawi, lo Zambia, lo Zimbabwe, il Botswana. Campeggio selvaggio, dove è possibile; camp-sites dove è pericoloso o sconsigliabile, ma sempre lungo itinerari scelti da noi, a contatto con la gente del posto e con i non pochi italiani qui emigrati o presenti temporaneamente per lavoro. Un turismo tutto sommato sufficientemente intelligente, lontano dai circuiti commerciali con le loro orde di Fantozzi vocianti. In una di queste puntate avevamo deciso anche di salire una montagna keniota di 4.321 metri, il monte Elgon, situato nell'omonimo Parco Nazionale a nord del lago Vittoria. E ci eravamo quindi portati dall'Italia, oltre a tutto il reso, anche un'attrezzatura da montagna sia pure leggera.

La base di partenza era il lodge del Parco, ricavato da una vecchia

casa inglese situata in un posto splendido, circondata da un prato verdissimo e con un piccolo favoloso parco. Ma, come spesso è accaduto qui ed in altre parti dell'Africa, i locali non hanno saputo o potuto approfittare delle possibilità che avevano in mano dopo la cacciata dei bianchi. Ed allora anche questa splendida dimora inglese di campagna, con il soffitto del salone centrale ornato a cassettoni e le pareti a boiserie intagliate, è alquanto malridotta. Poco male, ci si arrangia come spesso tocca fare qui, ma si resta ugualmente perplessi quando ti dicono che per avere un po' d'acqua calda — siamo pur sempre a 2.500 metri d'altezza, in pieno inverno africano, e di notte bisogna usare normalmente il sacco a pelo — è necessario che gli anticipiamo un po' di soldi perché vadano a comprare un po' di gasolio per noi, unici clienti.

Partiamo dunque in due macchine, e quella che sulle carte e secondo le informazioni doveva essere una strada relativamente percorribile, si rivela quasi subito una stradaccia sempre più brutta. La media si abbassa sempre più, comincia a piovere dapprima piano e quindi a catinelle. Ed il fondo stradale, una tenace ed appiccicaticcia argilla sotto ruscelli d'acqua, rivela infine tutte le sue insidie. Non ho mai provato, neppure sul ghiaccio, tanta paura.



Alla base della grotta.

Non servono la trazione integrale, il blocco del differenziale, le marce ridotte: si viaggia sul sapone, sulle ruote si forma uno zoccolo di fango inattaccabile e spesso tocca tagliare rami da metterci sotto per poter ripartire quando ci si è fermati.

Dobbiamo ovviamente rinunciare alla nostra montagna e riguadagnamo il lodge non senza ulteriori difficoltà: un impantanamento in una buca della strada con l'acqua fino a metà portiera, con scavo di canali di scarico dell'acqua e traino da parte di due macchine francesi che erano dietro a noi sulla strada che a malapena consentiva il passaggio di una sola vettura. Sembrava di essere al Camel Trophy, ti ricordavi tutte le immagini della gara viste in precedenza. Una giornata da dimenticare dunque, o meglio da accettare così come era andata, senza porsi tanti perché: sul diario che tengo quel giorno ho segnato laconicamente «quasi dieci ore per fare una trentina di chilometri o giù di lì».

La sera, dopo un'onesta cena, ci troviamo tutti nel salone centrale. E qui ci accorgiamo che, oltre a noi, ci sono altri ospiti: una giovane donna grassissima, un ragazzo insignificante probabilmente marito della prima ed un bambino di pochi mesi di vita. Non ci meravigliamo più di tanto: nelle vicinanze il governo francese sta costruendo un grande sbarramento su un fiume e la colonia bianca locale è numerosa.

Potrebbero essere dunque tre dei tanti, anche i francesi che il pomeriggio ci hanno tirato fuori dal fango lavoravano alla diga. Ma c'è qualcosa nella donna che colpisce. Sarà la grassezza, sarà la stessa nazionalità della più nota Marianne Sagebrecht, sarà piuttosto il fatto

che cerca lei di attaccare discorso, ben presto il nostro rilassamento si scuote. Perché la nostra ignota interlocutrice, saputo la nostra mancata salita, ci racconta una storia fantastica. Lungo la strada che porta al monte Elgon c'è una grande grotta dove vivono un sacco di uccelli, di cui avevamo letto sulle guide ufficiali, nota tra i locali per certe proprietà magiche non tutte belle. Ebbene, una spedizione formata da illustri scienziati europei, che alcuni anni prima aveva studiato sul posto sia la fauna che il resto, era stata — così sosteneva la nostra interlocutrice sempre più compresa nella parte — successivamente falciata da una misteriosa malattia. Ed allora la signora si augurava che noi non fossimo entrati nella grotta, perché potevamo temere il peggio. Ci guardammo e, a parte la certezza che effettivamente non eravamo entrati nell'antro ma ci eravamo fermati poco sotto per mancanza di tempo, ci chiedemmo cosa avesse voluto dirci quella sorte di oracolo: se solo raccontarci una storia locale oppure spaventarci. Rinunciammo a saperlo ed andammo a dormire, il giorno dopo ci attendeva un'altra giornata impegnativa.

Ed il giorno dopo, con un'alba splendida ed un cielo tersissimo come solo può esserci ad alta quota dopo un temporale, la rabbia era ancor più cocente per aver dovuto rinunciare alla salita della terza cima del Kenia. Rabbia, ma anche sotto sotto un piccolo dubbio: forse avevamo, così facendo, salvato le nostre vite da un morbo misterioso? Chi lo sa, è un dubbio che ci portiamo ancora dietro dopo tanto tempo.

Luigi Medeot

Diamo innanzitutto un benvenuto alla piccola Elisabetta Stanflin, nostra futura socia, e vivissime congratulazioni ai neo genitori Luisa e Mauro, nostro Consigliere e Tesoriere.

* * *

È con immenso piacere e orgoglio che apprendiamo e comunichiamo agli amici di «Liburnia» che Franco Prospero (l'intramontabile Prohaska) è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine «Al merito della Repubblica Italiana» per le benemeritenze acquisite nella fattiva opera di collaborazione in seno all'Associazione Nazionale Alpini.

Ricordiamo che Franco Prospero, oggi 88 anni, all'epoca della Seconda Guerra Mondiale Capitano della «Tridentina», ha combattuto in Russia dall'11-8-1942 col primissimo contingente italiano e ha concluso la campagna con la ritirata ferito alle gambe dalle schegge di un mortaio.

Per tali suoi gloriosi trascorsi, quasi contemporaneamente alla meritata onorificenza, il Capitano Franco Prospero è stato promosso al grado di Tenente Colonnello.

All'amico, al prestigioso campione di sci dei tempi giovani della nostra Sezione, cui tuttora collabora col suo consiglio, tutte le nostre affettuose felicitazioni!

E con altrettanto piacere diamo ai nostri lettori un'altra importante notizia, che colma d'orgoglio il sodalizio. Riportiamo infatti qui sotto quanto viene riferito da «Voce Giuliana».

D.D.

Schiavelli cavaliere di Gran Croce

Il Capo dello Stato, on. Francesco Cossiga, ha conferito al fiumano Giuseppe Schiavelli l'onorificenza di cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica italiana. La distinzione, la più alta in Italia, premia la lunga attività di giornalista e scrittore del nostro amico, iniziata quale redattore de «La Vedetta d'Italia» e corrispondente di tante importanti testate giornalistiche, tra cui «Il Piccolo» di Trieste, e continuata, du-

rante gli anni, come redattore dell'Ufficio Radio della Presidenza del Consiglio e caposervizio giornalistico alla Direzione Trasmissioni e Notiziari per l'Estero della RAI Radiotelevisione Italiana. Intensa pure la sua produzione letteraria, con oltre venti pubblicazioni, tra cui romanzi, raccolte di poesie e saggi, delle quali, su queste colonne, abbiamo dato sempre ampia diffusione. Molti i riconoscimenti ricevuti e, tra questi, la laurea honoris causa dell'Accademia Tiberina, la prima medaglia d'oro mondiale dell'arte e della letteratura al Circolo

della Stampa a Firenze nel settembre del 1987, e, ciò che gli ha dato tanto lustro, l'inserimento, sul noto «Muretto» di Alassio, della piastrella con la sua firma seguita dalla dizione «giornalista fiumano». In tutta la sua attività, Schiavelli ha sempre messo in rilievo l'italianità delle nostre terre passate sotto altra bandiera, italianità originata dalla secolare cultura latina e veneta, nonché l'amore verso la patria e la disciplina nel lavoro di tutte le genti adriatiche.

All'amico Schiavelli le nostre più vive felicitazioni.

Il 40° Raduno annuale

Il Raduno ha avuto inizio il 22 giugno con la partecipazione di 42 soci, dei quali molti giovani, all'escursione sul monte Grappa per la Via direttissima Ferrata Guzzella, programmata per rendere omaggio ai Caduti della Prima Guerra Mondiale sul Grappa, baluardo di difesa della nostra Patria.

Alle 18 in una sala dell'albergo «Al Camin» di Cassola ha avuto luogo l'assemblea annuale della Sezione, aperta dal presidente dott. Sandro Silvano.

Silvano ha rivolto il suo saluto ai soci presenti, quasi un centinaio, ed ai graditi ospiti tra i quali l'ing. Giacomo Priotto, past presidente generale del CAI, con la gentile consorte, il prof. Guido Chierogo, vice presidente nazionale, e consorte, Antonio Salvi, già vice presidente nazionale e presidente del Comitato di Coordinamento Lombardo, Umberto Martini, presidente del Comitato di Coordinamento del Veneto, Friuli- Venezia Giulia, l'avv. Vittorio Trentini, già presidente Nazionale dell'ANA, e consorte, il cav. uff. Sante Ambroset della «XXX Ottobre» di Trieste ed il presidente della Sezione CAI di Bassano.

Ha invitato ad un minuto di raccoglimento alla memoria dei soci scomparsi: Dialma Bizzotto, dott. Carlo Brazzoduro, Sergio De Giosa, Giuliano Fioritto, Dinora Tomsig Grillo, comm. Teodoro

Morgani, don Fulvio Parisotto, ing. Lauro Rühr, Aldo Stanflin e Virgilio Valle.

Ha dato quindi lettura del telegramma di solidarietà ed augurio ricevuto dal Libero Comune di Fiume, al quale ha rivolto il suo vivo ringraziamento.

Eletto presidente dell'assemblea l'ing. Priotto, questi ha ringraziato e portato il saluto del presidente generale ing. Bramanti, che non è potuto intervenire perché impegnato ad Appiano con il Consiglio Generale del CAI.

Ha dato quindi la parola al neo presidente Silvano, il quale ha affermato che soltanto adesso, nella sua attuale veste, ha potuto conoscere a fondo i problemi della Sezione e, attraverso i rapporti epistolari, l'attaccamento dei fiumani alla Sezione. Ha indicato le notevoli difficoltà incontrate in questo primo anno di sua presidenza a causa del trasferimento della Presidenza e della Segreteria da Trieste a Mestre e della mancanza del tesoriere per la morte di Aldo Stanflin.

Ha rilevato che la Sezione attraversa un periodo di transizione per la continua flessione dei soci fiumani, per la loro scomparsa, e l'inserimento di nuovi soci non fiumani. La Sezione dovrà però mantenere il suo spirito con la passione per la montagna ed il suo sentimento patriottico. Ha osservato che la difficoltà di avere nuovi soci dipende dal fatto che la Sezione non ha una propria sede e un territorio ben definito, essendo i suoi iscritti sparsi in tutta Italia, e quindi non ha la possibilità di offrire i vari servizi dati dalle altre Sezioni. I nostri punti di riferimento sono soltanto il rifugio «Città di Fiume», ultimo lembo di terra dove ancora accanto al tricolore sventola la bandiera fiumana, la rivista «Liburnia», che nella nuova veste datale dal direttore Dario Donati si afferma nell'ambito nazionale del CAI e con la sua diffusione fa conoscere la storia, i personaggi ed i sentimenti che animano la Sezione, infine le gite ed i raduni che servono a far incontrare i vecchi soci fiumani ed i nuovi non fiumani e con la loro amicizia incrementare il patrimo-



I partecipanti al 40° raduno di Bassano.

nio soci, che è la vita ed il futuro della Sezione.

Ha proposto poi la nomina a tesoriere di Mauro Stanflin, e quella a vice presidente di Franco Prospero, al quale va il merito dell'istituzione delle «Settimane alpinistiche», ed una variante all'art. 19 del Regolamento sezionale onde consentire al Consiglio Direttivo una maggiore funzionalità. Le proposte sono state accolte.

Il segretario D'Agostini, che aveva ricoperto, dopo la morte di Aldo Stanflin e la rinuncia, per ragioni di salute, del socio Tullio Baso, la carica di tesoriere, ha letto quindi il bilancio consuntivo e quello preventivo per l'anno in corso, e Renzo Donati ha letto la relazione del Collegio dei Revisori raccomandando ai Soci maggiore generosità per coprire le notevoli spese che richiede la pubblicazione «Liburnia».

È intervenuto poi l'ing. Aldo Innocente, già presidente sezionale, che ha rivolto il suo plauso al neo presidente ed

al Consiglio Direttivo per le difficoltà superate ed il lavoro svolto, raccomandando ai soci di essere sempre vicini e di collaborare con il Consiglio stesso.

Messe ai voti, le relazioni sono state approvate con un applauso unanime.

È seguita una breve discussione in merito alla scelta della località per il prossimo Raduno annuale ed è stato deciso di lasciare al Consiglio Direttivo la scelta.

Dopo la premiazione con il distintivo di onore dei soci venticinquennali, il presidente Silvano ha offerto agli ospiti in omaggio un piatto in ceramica di Bassano con la sovrastampa a ricordo dell'odierno raduno; a Mauro Stanflin un distintivo del Club Alpino fiumano alla memoria di suo padre, e lo stesso distintivo ad Alfiero Bonaldi per il suo impegno nel seguire l'attività del nostro rifugio.

In sede di chiusura l'ing. Priotto ha rivolto ancora il suo plauso alla Sezione, alla quale si sente assai vicino e ha rac-

comandato di conservare i sentimenti che sempre l'hanno animata. Prendendo lo spunto dall'intervento dell'ing. Innocente avverso alla proposta, che ritiene prematura, di fare il prossimo Raduno a Laurana, ha osservato che stante la situazione attuale in Europa, e particolarmente in Jugoslavia, non ritiene opportuno fare previsioni sul prossimo futuro, anche se ha avuto notizia al Consiglio Generale del CAI ad Appiano che il Club Alpino Sloveno ha già chiesto di essere riammesso nell'Unione internazionale delle Associazioni alpinistiche, dalle quali era uscito nel 1938. Dice che spetta alla nostra Sezione di seguire il nuovo andamento tenendo presente che lo spirito di chi va in montagna non conosce confini, ma senza dimenticare però l'esperienza della sua storia con il ba-

gaglio di dolore, rinuncia ed ingiustizia. Ha offerto infine al Presidente Silvano un omaggio della Sezione d'Aosta del CAI, mentre il presidente della Sezione di Bassano ha offerto il distintivo della Sezione al presidente sezionale ed al presidente Priotto.

La riunione ha avuto termine alle 20.35 ed i partecipanti si sono trasferiti in un'altra sala per la cena sociale.

Domenica 23 giugno i partecipanti hanno assistito alla S. Messa, celebrata dal cappellano della Sezione padre Tamburini, che ha elogiato lo spirito che anima la Sezione e ricordato i soci scomparsi.

Infine ha avuto luogo il pranzo sociale, durante il quale il presidente Silvano ha dato un ultimo saluto ai presenti con l'arrivederci all'anno venturo.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEL C.A.I.

SEDE SOCIALE: c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Belluno) - Tel. 0437/720268.

PRESIDENTE: Silvano Sandro, via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298, uff. 049/8295801.

SEGRETERIA: c/o D'AGOSTINI Luigi, via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Venezia) - tel. 041/922418.

RIVISTA «LIBURNIA» - Dir. Redaz. c/o Donati - via F. Severo 89, 34127 Trieste - Tel. 040/574942.

Nominativi del Consiglio Direttivo: (1990-1993)

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - Tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801

Presidente onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunziata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Vicepresidente PROSPERI Franco

Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (VE) - tel. 041/929737

Vicepresidente TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Consigliere (segretario) D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore, 6, 30175 Marghera (VE) - tel. 041/922418

Consigliere (tesoriere) STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. 049/860901

Consigliere BONALDI Alfiero

Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320

Consigliere DONATI Dario

Via Fella 10, 33100 Udine - tel. 0432/281487

Consigliere MARCOLEONI Carlo

Via Gabrieli 19/9, 33174 Mestre (VE)

Consigliere BASO Tullio
Via Monte Piana 42, 30171 MESTRE (VE) - tel. 041/921053
Consigliere PUCHER Pio
Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987
Consigliere TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (VE) - tel. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Presidente DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. 040/574942
Revisore MATCOVICH Sergio
Via del Cerreto 7/1, 34136 Trieste - tel. 040/414811
Revisore RIPPA Ettore
Via Campestrin 1, 38050 Pieve Tesino (TN) - tel. 0461/594387

Gestore del Rifugio

FABRIZI Fabio
Via Montegrappa 454, 32100 Belluno - tel. 0437/926567

Commissione rifugio

Presidente BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320
Membro BASO Tullio
Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (VE) - tel. ab. 041/921053
Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418
Membro MARTIN Paolo
Via Irpinia 38/6, 30164 Mestre (VE) - tel. ab. 041/915559; uff. 041/780373
Membro STANFLIN Mauro
Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/860901
Membro ZANIBONI Claudio
Via Miranese 460b, 30030 Chirignago (VE) - tel. ab. 041/915485 - uff. 041/792318

Commissione Pubblicazioni

Presidente DONATI Dario
Via Fella 10, 33100 Udine - tel. ab. 0432/281487
Membro BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792301
Membro DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942
PARISI Alessio
Via Don Bosco, 30050 Lumignacco (UD) - tel. ab. 0432/502755
Membro TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (VE) - Tel. ab. 041/5311102

Commissione Tesseramento

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Mestre (VE) - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801

Membro BONALDI Alfiero

Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (VE) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320

Membro D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418

Membro TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (VE) - Tel. ab. 041/5311102

Commissione Escursioni

Presidente PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

Membro BIZIO Lorenzo

Via Monte Sabotino 25, 30171 Mestre (VE) - tel. ab. 041/926017

Membro DE GIOSA Pietro

Via Giuliani 20, 34137 Trieste - tel. 040/754251

Membro MARCOLEONI Carlo

Via Gabrieli 10/9, 30174 Mestre (VE)

Membro PROSPERI Franco

Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (VE) - tel. 041/929737

Commissione Amministrativa

Presidente MATCOVICH Sergio

Via del Cerreto 7/1, 34136 Trieste - tel. 040/414811

Membro DONATI Renzo

Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942

Membro BASO Tullio

Via Monte Piana 42, 30171 MESTRE (VE) - tel. ab. 041/921053

Membro D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore, 6, 30175 Marghera (VE) - tel. ab. 041/922418

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO NEL CORSO DEGLI ANNI 1991/92

Trieste, 5 maggio 1991

Presenti: Silvano, Tomsig, D'Agostini, Donati D., Donati R., Tich, Pucher, Matcovich, Baso, Bonaldi, Marcoleoni.

Assenti giustificati: Prospero, Ripa.

Il presidente ritiene che alle riunioni del C.D. possano essere invitati a partecipare anche i membri delle varie Commissioni al fine di individuare i possibili futuri ricambi in seno al C.D. stesso.

Il segretario informa che la Sezione ha titolo per partecipare con due voti all'Assemblea dei delegati che avrà luogo a Belluno e che le operazioni di invio dei bollini ai soci e dei relativi elenchi alla Sede Centrale sono stati effettuati nei termini di tempo previsti, con la fattiva collaborazione di Tich e Baso.

Il tesoriere Baso dà lettura del Bilancio 1990 e della situazione di cassa al 30-04-91.

Matcovich legge le valutazioni fatte in relazione all'assicurazione contro l'incendio per il rifugio, alla polizza infortuni per i partecipanti alle escursioni ed al canone per il diritto di superficie riguardante il rifugio.

Tich informa che per il 40° raduno annuale, che si svolgerà a Bassano del Grappa all'Hotel «Al Camin», deve definire alcuni particolari dell'organizzazione e li sottopone al C.D. che fissa anche le quote di partecipazione. Viene anche favorevolmente accolta la proposta di far stampare un piatto in ceramica a ricordo del raduno.

Donati Dario rammenta la necessità che gli articoli per Liburnia siano brevi e scritti a macchina. Comunica che il Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia realizzerà la stampa anastatica del libro «Guida di Fiume e dei suoi monti» di Guido Depoli. Informa di aver inviato una lettera di smentita sulle inesattezze riportate sul libro «Sci alpinismo nelle Dolomiti» in merito al ricovero invernale del nostro rifugio.

Bonaldi relaziona sull'attività della Commissione che ha predisposto una previsione di spesa finalizzata all'ampliamento del rifugio da affrontare con il contributo del Fondo Interreg-Cee e segnala una serie di lavori di manutenzione da effettuare nella prossima stagione. È previsto, a breve, l'inizio dei lavori della linea elettrica Enel per ora fino alla Malga Fiorentina. Propone che la Commissione venga integrata con altri componenti e si preveda la nomina di più ispettori che, in contatto tra loro, possano rilevare le più varie necessità del rifugio.

Viene ribadito che i lavori da eseguire al rifugio devono essere sempre autorizzati dalla Sezione, devono essere precisati in ogni loro dettaglio e, principalmente, definiti per quanto riguarda l'importo di spesa.

Pucher presenta l'elenco delle gite in programma per il 1991 e sottolinea la necessità di comunicare alla Sede Centrale l'elenco degli escursionisti per l'opportuna copertura assicurativa.

Mestre, 15 giugno 1991

Presenti: Silvano, Prosperi, D'Agostini, Tich, Donati Dario, Pucher, Bonaldi, Marcoleoni, Donati Renzo, Matcovich.

Assenti giustificati: Tomsig, Ripa, Baso.

Il presidente ribadisce la necessità che le singole Commissioni affrontino nel loro interno i problemi di propria competenza per poi portare le conclusioni in C.D. per la decisione, ovvero il problema venga esaminato tra più Commissioni, se il tema lo ritiene e vengano intensificati i contatti tra i membri delle diverse Commissioni. Informa che la sezione CAI di Bologna ha fatto sapere di essere in contatto con gli italiani residenti a Fiume, i quali intenderebbero collegarsi con la nostra Sezione. In merito propone di avviare un primo incontro a Bologna in occasione del prossimo raduno organizzato dal «Liberio Comune di Fiume in esilio».

Il segretario informa che il numero dei soci risulta, attualmente, in leggera flessione rispetto l'anno precedente e comunica la remissione dell'incarico di Tesoriera da parte di Baso per motivi familiari.

Silvano, in relazione alla carica di tesoriere, di cui sottolinea l'importanza, si riserva di interpellare Mauro Stanflin per conoscere la sua disponibilità e quindi proporlo all'Assemblea per la nomina. A proposito delle nomine, evidenzia la necessità di modificare l'art. 19 dello statuto nel senso che l'Assemblea elegga il presidente ed i membri del C.D. i quali, nel loro seno, attribuiscono le varie cariche sociali.

D'Agostini legge i Bilanci consuntivo 1990 e preventivo 1991 che vengono approvati all'unanimità; viene quindi stabilito il costo dei bollini per il 1992.

Bonaldi elenca alcuni lavori di manutenzione da effettuare al rifugio nel corso del 1991 (verniciare il pavimento, collocare all'esterno un lavello con rubinetti, portascarponi all'ingresso, tinteggiare l'esterno, recuperare i portoni dei bivacchi, sistemare i pali delle bandiere).

Pucher e Marcoleoni hanno predisposto un elenco di «amici» della Sezione che frequentano la montagna insieme a noi, che saranno invitati a partecipare alle escursioni organizzate dalla Sezione; ciò allo scopo di incrementare

l'associazionismo, specie nei confronti dei giovani.

Mestre, 6 ottobre 1991.

Presenti: Silvano, Prosperi, Tomsig, Donati D., Tich, Baso, D'Agostini, Pucher, Marcoleoni, Donati R., Mauro Stanflin.

Assenti giustificati: Bonaldi, Matcovich, Rippa.

Il presidente Silvano informa di aver seguito le fasi di passaggio della Tesoreria da D'Agostini a Mauro Stanflin, nonché il programma di informatizzazione riguardante i dati dei soci attuali, mentre è in progetto la realizzazione di un archivio storico. È stato riscontrato il favorevole andamento del rifugio e l'attività svolta dal gestore, senza rilievi da parte degli ospiti e propone alle Commissioni rifugio ed escursioni di predisporre un programma di attività invernale con almneo due uscite per saggiare la possibilità di aprire il rifugio anche d'inverno, in periodi fissi, dandone adeguata informazione tramite gli organi di stampa del settore.

Il segretario D'Agostini rende noto di aver inviato una lettera di sollecito ai soci e che nel corso di quest'anno si sono iscritti 50 nuovi soci.

Dario Donati riferisce che la rivista Liburnia, con le sponsorizzazioni, si è in parte autofinanziata ed espone un progetto di «supplemento di Liburnia» da pubblicare entro l'anno senza dover incidere sul bilancio della Sezione. Renzo Donati legge la relazione finanziaria relativa alla gestione della rivista.

Stanflin illustra la relazione sul rifugio predisposta da Bonaldi, il quale informa di aver presentato la domanda per il contributo Interreg., che la costruenda linea elettrica a salvaguardia dell'inquinamento sarà realizzata dall'Enel con uno speciale cavo sotterraneo dalla malga Fiorentina al rifugio, che si dovrà realizzare una bussola sulla porta che dalle scale dà alle camerate. Resta inoltre da decidere in merito all'acquisto o meno del generatore di corrente.

Tomsig relaziona sull'incontro avuto a Bologna unitamente a Matcovich, in

occasione del Raduno del «Libero Comune di Fiume in esilio», con una rappresentanza di italiani residenti a Fiume, accompagnati dal presidente dello Sci CAI Bologna. Il colloquio, dichiaratamente informativo tra le parti, è stato un segnale di contatto tra le due realtà sociali, contenuto nell'ambito della passione per la montagna. Silvano riconosce che il rapporto con i residenti a Fiume costituisce un problema di cui bisogna necessariamente informare la Sede Centrale del CAI per avere le opportune indicazioni in merito e poter ben operare dentro alle norme dello Statuto.

Mestre, 15 febbraio 1992

Presenti: Silvano, Prosperi, Tomsig, D'Agostini, Stanflin, Rippa, Donati D., Donati R., Tich, Pucher, Bonaldi, Marcoleoni, Baso.

Assente giustificato: Matcovich Sergio.

Il presidente illustra l'attuale posizione della Sezione nei rapporti con il Comune di San Vito di Cadore: c'è stato un incontro con il Sindaco.

Considerati i molti argomenti da esaminare, cede la parola ai presenti.

Il segretario informa: 1) il Tribunale di Trieste ha dichiarato illegittima l'adesione della Società Alpina delle Giulie al «Comitato di difesa dell'identità italiana di Trieste» ed ha estromesso la nostra Sezione dal giudizio. 2) sabato 22-2-92 a Bassano del Grappa c'è la riunione delle Sezioni Venete. 3) l'avv. Papa dello Sci CAI Bologna ha telefonato per comunicarci un suo previsto incontro a Fiume per il giorno 26 c.m. con la «Comunità degli Italiani di Fiume» e per sapere se era pervenuta la «lettera di intenti» speditaci da Fiume.

Il Tesoriere legge i dati di chiusura d'esercizio 1991, i dati di Cassa al 14-2-92 e si riserva di far conoscere la ricorrente incidenza annuale delle passività. Riferisce che sono pervenute finora 213 rinnovi e che, rispetto agli anni precedenti, le offerte pro rifugio e pro Liburnia sono leggermente inferiori.

D'Agostini ha avuto contatti con la Sezione di Bergamo per l'organizzazio-

ne del raduno ed il consigliere Tich, come per Bassano, si rende disponibile a seguire le relative operazioni.

Il presidente rileva che nel 1991 sono stati iscritti come nuovi soci: 15 ordinari, 4 familiari, 1 giovane e 15 sezionali.

Bonaldi descrive il progetto di adattamento-ampliamento del rifugio, già inviato in copia al Comune di San Vito di Cadore ed illustra il progetto per erigere, nell'area del rifugio, una cappelletta-capitello per il quale si dovrà avviare una sottoscrizione. Informa di non essere riuscito a mettersi in contatto telefonicamente con il gestore per stabilire i termini dell'apertura invernale del rifugio.

Silvano interviene per proporre una soluzione tassativa ed irrevocabile in ca-

so di trasgressione alle norme contrattuali; il C.D. si allinea su tale proposta.

Pucher, per l'assicurazione del rifugio, ha considerato troppo elevati i preventivi fornitigli: per il valore ipotizzato di L. 800.000.000 c'è un premio di L. 760.000.

D. Donati presenta il preventivo di spesa per «Liburnia» e ricorda che nel mese di marzo sarà presentato a Udine il libro di Guido Depoli «Guida di Fiume e dei suoi monti».

D'Agostini fa un sunto degli eventi in ordine alla «questione fiumana» che riguarda i nostri connazionali oggi residenti a Fiume. Il C.D. decide per un incontro con i nostri interlocutori nella giornata del 26 p.v. a Fiume.



**NUOVI SOCI
GIUGNO 1991 - GIUGNO 1992**

Ordinari

Andreanelli Aldo
Borin Andrea
Calci Chiozzi Laura
Causarano Rosella
Cinquina Sante
Cunardi Luca
Frigeri Fabrizio
Furst Dario
Miollo Giovanna
Pillepich Vieri
Piovan Alberto
Stalder Urs

Familiari

Furst Damaris
Furst Diana

Giovani

Brazzoduro Marco
Bonzio Claudia
De Giosa Giacomo

Aggregati sezionali

Andretti Giovanni
Baroni Giorgio
Costiera Sergio
Fasano Nicola
Favero Lorenzo
Guarnieri Bianca
La Grassa Francesco
La Grassa Maria Cristina
Negretti Silvia
Rivaben Olderigi
Rui Dino
Salvi Antonio
Schenardi Emanuele
Schenardi Giorgio
Schenardi Giulio
Vigna Pier Sandro

Bettella Mauro
Bonifacio Mauro
Bressan Maurizio
Burul Ulmo

Cadorini Federico
Causarano Rossella
Chierego Guido
Ciano Mario
Ciani Oscar
Clauti Vittorio
Codermatz Dario
Conighi Enrico
Cosulich Carlo
Csizmas Irma

Dalmartello Arturo
Dazzara Gianfranco
De Giosa Rosella
De Giosa Giacomo-Wilma
Del Zenero Elena
Demori Ennio
De Simon Stefano
Dolenz Wilma
Donati Renzo
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
D'Agostini Stefano
D'Ambrosi Vittorio

Facchinni Igea
Fasano Nicola
Fidel Nereo
Fioritto Sandro
Fortunato Orlando

Gasparini Paolo
Gècele Oscar
Gigante Dino
Giusti Anteo
Graber Regina
Graber Scarpa Giuliana
Grandi Olinto
Grubessi Diana
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe

**ELENCO SOTTOSCRITTORI
PRO LIBURNIA E PRO RIFUGIO**

Badoer Vittorio
Barbarini Fiorenzo
Bello Mario

Innocente Aldo

Lazzarich Giuseppe
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa Livio

Locatelli Elisabetta
Loviscek Giovanni

Marcoleari Carlo
Matcovich Sergio
Morella Giovanni

Nicolai Rolando

Ostrogovich Giovanni

Pagnacco Andrea
Palau Adolfo
Pederelli Giuliano
Perucca Secondo
Petris Matteo
Petrone Vincenzo
Pompili Alberto
Priotto Giacomo
Prosperi Franco

Quarti Giancarlo

Ranzato Omero
Rebez Diego
Ricotti Renato
Ruhr Martina Nives

Sablich Guido
Santin Francesco
Sardi Armando
Sbona Marco
Scala Miretti Amabile
Schmidt Carlo
Schneditz Oreste
Sciarillo Raimondo
Seberich Giovanni
Silenzi Dante
Silvano Sandro
Skull Giuseppe
Sollazzi Francesco
Soravito de Franceschi Dante
Sperber Rodolfo
Stanflin Maria Cristina
Stranflin Mauro
Stelli Mario

Sterzai Umberto
Stigliani Diego

Tomasi Pietro
Tomsig Carlo
Trentini Vittorio
Trigari Italo
Tuchtan Dino

Ulrich Giovanni

Valentin Laura
Vatore Fabio
Vatova Giuseppe
Vidulich Aldo
Vio Rolf
Vio Sven
Vitale Gianfranco
Viti Sergio

Zaller Ferruccio
Zuliani Tullio

SOCIO CINQUANTENNALE

Cosulich Carlo

SOCI VENTICINQUENNALI

Gironcoli Ennio
Grandi Olinto
Ostrogovich Giovanni

Socio familiare

Silenzi Dario

SOCI DECEDUTI

ing. Bruno Serdoz
dott. Giovanni «Nini» Seberich
dott. Michele Lendvai
Mario Malle

GIOVANNI SEBERICH

La grande e rinomata schiera degli amici della montagna diventa sempre più piccola: il tempo, il grande giustiziere della vita di tutti, è inesorabile. E così assistiamo alla lenta eliminazione di tanti protagonisti che in un lontano passato portarono lo sport più bello e, perché no, più puro, alla ribalta.

È il caso di Giovanni Seberich, il caro «Nini», come tutti lo chiamavano. Chi non ricorda le sue gesta di rocciatore e di sciatore? Vincitore di tante gare, addirittura olimpionico, portò, col suo nome, il nome della nostra Fiume sulle pagine sportive di quel tempo. E, accanto al suo, tanti altri nomi di sportivi fiumani.

Ebbene, il tempo lo ha cancellato dalla vita. E noi vogliamo ricordarlo non solo per quanto Egli ha contribuito per lo sport ma anche per l'esempio che Egli ha dato, come soldato, come «alpino». Infatti, per le sue gesta sul fronte russo, ritenuto morto fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. E nulla toglie al suo valore se, tale alto riconoscimento, allorché fu scoperto degente in un ospedale militare di Cesenatico, fu tramutato in Medaglia d'Argento sul Campo.

Spirito audace ma carattere modesto, allorché per l'intervento di amici, gli fu ripristinata la Medaglia d'Oro, semplicemente la rifiutò affermando che «il valore non si tratta!». Nini ci ha lasciato il 29 feb-



Giovanni Seberich.

braio ad Alessandria, dove risiedeva. Ha raggiunto Tina, la cara compagna della sua vita. Ora lo piangono il figlio dott. Carlo, e le sorelle Wally e Gigliola, unitamente a tanti ma tanti amici e tra questi quelli di «Liburnia» che non lo dimenticheranno mai.

Giuseppe Schiavelli

SERGIO DE GIOSA

I Anniversario

In ricordo del nostro amico e socio Sergio De Giosa, ad un anno dalla sua morte avvenuta mentre con Argeo Coslovich stava effettuando la salita della via Gilberti-Soravito sulla Sfinge (monte Grauzaria), si è svolta una commovente cerimonia a Trieste.

Nella raccolta chiesetta di S. Maria in Siaris il giorno 4 agosto 1991 è stata celebrata una Santa Messa, cui hanno partecipato moltissimi parenti ed amici.

Il sacerdote, don Carmelo, con poche commosse parole ha ricordato Sergio e tutti gli alpinisti caduti in montagna fra la commozione ed il rimpianto di tutti i presenti.

Sull'altare spiccava la bandiera del nostro CAI di Fiume, di cui Sergio era socio ed attivo partecipante.

Dopo la Santa Messa sul ciglione adiacente la chiesetta, a picco sulla Val Rosandra, è stata scoperta una lapide alla sua memoria. Oltre al Suo nome riporta la frase: «che tanto amò la sua valle»

Per il suo profondo amore per tutta la montagna e specialmente per la Sua Val Rosandra questa pietra carsica lo ricorderà a tutti i frequentatori della «Valle».

Lori De Giosa



Sopra: Lapide alla memoria.
Sotto: La cerimonia dello scoprimento.

LA «GUIDA DI FIUME E DEI SUOI MONTI» DI GUIDO DEPOLI

Come preannunziato l'anno scorso, è imminente la pubblicazione, a cura del Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (A.N.V.G.D.), d'intesa con la nostra Sezione del CAI e con la rivista «Liburnia», della ristampa anastatica dell'opera di Guido Depoli, «Guida di Fiume e dei suoi monti», di cui esisteva finora un'unica edizione, divenuta quasi introvabile, quella pubblicata a Fiume nel 1913 per conto del Club Alpino Fiumano «coll'appoggio del Magnifico Comune di Fiume».

Mentre, per quanto riguarda le vicende preparatorie di essa, rimando alla prefazione dell'autore stesso, dal *Dizionario biografico fiumano* (Ist. Tip. Ed. Dolo - Venezia, 1975) del prof. Salvatore Samani riproduco uno schizzo essenziale della vita e delle opere di Guido Depoli.

Entomologo, cultore dell'etnografia della regione Giulia, Guido Depoli nacque a Fiume il 29 agosto 1879. Compiuti gli studi liceali, s'impiegò nelle dogane dove raggiunse, dopo il 1918, il grado di direttore. I doveri dell'ufficio tuttavia non gli impedirono di dedicarsi, con costante e fervido impegno, agli studi d'entomologia, nella quale raggiunse un'autorità indiscussa. Il campo dei suoi interessi si estendeva anche all'etnografia, alla geografia della regione liburnica e alla storia di Fiume. Fu per questo tra i fondatori della *Deputazione Fiumana di Storia Patria*, sul cui *Bollettino* cominciò a pubblicare i suoi studi,

passando poi alla Rivista *Fiume* della *Società di Studi Fiumani*, quando questa si sostituì alla Deputazione. Presidente del Club Alpino Fiumano, sorto nel 1885, fu collaboratore della rivista *Liburnia* che il sodalizio andò pubblicando dal 1902 al 1930 (prima serie). Collaborò anche alla *Vedetta*, rivista di lettere, scienze e arti del *Circolo Letterario*.

La *Guida*, pur in veste di poket, come ben osserva in una lettera Livio Depoli, nipote dello scrittore, appare come un complesso trattato di scienze politiche, di geomorfologia, geografia, idrografia, storia, in cui il frettoloso viandante, non necessariamente alpinista, poteva trovare facilmente tutte le notizie relative alla città e al territorio che la circondava. Divisa in tre parti (*Il paese e gli abitanti - Fiume - Itinerari*), essa è un veloce sunto sulla vita e sulla storia delle Nostre Terre e delle Nostre Genti. Ma sopra un punto vorrei soffermarmi: sulla sua attualità. Essa infatti, nel gran bailamme suscitato dalla crisi in cui si dibattono le popolazioni dell'opposta sponda dell'Adriatico, può portare molta chiarezza, almeno per quanto riguarda la storia e le vicissitudini della *Città Olocausta*. La *Guida* apparve infatti in tempi non sospetti, frutto dello scrupolo e dell'onestà intellettuale di uno studioso come Guido Depoli.

D.D.

«FORME POETICHE».

Una silloge
di Anna Antoniazio Bocchina

Inaridisce e si spegne l'istinto critico dinnanzi a questo saggio artistico-poe-

tico; rectius, ammutolisce e riscopre in sé l'urgenza del silenzio, della contemplazione e del riposo abbandonato all'onda dei sentimenti e dei «perché» umani ridestatisi.

Forme poetiche di Anna Antoniazio Bocchina (Panda Edizioni, Padova, 1990) si presenta con completezza di espressione artistica coniugando e fondendo quanto, abitualmente, il nostro spirito scopre distintamente: il verso poetico, il segno grafico e le tavole di sapore surrealista-picassiano.

L'occhio e la mente — il nostro io nella sua totalità — indugiano e trapassano dal testo trascritto che sommuove problemi, sentimenti, anamnesi in frastegi verbali, alla ristesa grafica che esprime tutta la carica emotiva soggiacente, organizzando lo spazio, le dimensioni, circoscrivendo nei moduli storici propri della vita dell'uomo quanto di più prezioso in essa si cela: l'esperienza della vita stessa.

E lo spirito rimbalza da una all'altra facciata: messaggio che si chiarifica, si illumina e trascolora, palam et clam, clam et palam, quasi spirali rettilinee, tese in movenze agostiniane come in *Adio 1990* e nell'anelito

*«vorrei anch'io
posare il cuore»* (p. 8)

Gli spunti, oseremmo dirli occasionali se non si trattasse piuttosto di polle sorgive sepolte che lentamente erodono la crosta dell'animo, sono i più disparati:

(la rimembranza)
*«L'alta costa
azzurrata*

cara all'infanzia e al cuore» (p. 10)

— non si ripiegano però su sé stessi per esaurirsi e chiudersi in ceneri di memoria:

(i viaggi e la natura)
*«su un orizzonte
Inverso»* (p. 30)

— rammentano il ritorno dell'uomo nel percorso della storia:

(gli stati interiori)

*«IMPREVISTO
Alla svolta
ignota
il precipizio»* (p. 36)

— nella lor stessa grafica incalzante rompono con ogni prevedibile evento cronostorico:

(le vicende dell'esodo)

*QUARNERO
«Mai più credevo rivedere
questo mare»* (p. 10)

— echi di tempi che mai più saranno resi:

(le meditazioni sull'innumerevole numero)

*«In esso
suo Dio
naufrafero?»* (p. 48)

— scacchi della razionalità riflessiva umana e complici del bruciante interrogativo.

Allusive sono le risposte di una ricerca diuturna e inesausta, che sospingono, come ondate ritmiche e spumeggianti, al largo, scortati da Abramo (p. 52) verso il mistero abbagliante, per ora umbratile ma reale

*«di ciò che ai primordi
destava nel cuore
l'Eterno:*

staccarsi da terra». (p. 44)

e librarsi nel segno grafico lasciandosi trasportare

*«con l'anime sciolte
che attendono»* (p. 8)

È un ritmo che dilaga, senza disperdersi ed avvolge, catturandoli, gli interrogativi che tutti noi, disposti a confessarlo o restii ad ammetterlo, viviamo con ansia e trepidazione.

Anna Antoniazio Bocchina, nata a Fiume e formatasi agli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, ha partecipato a mostre personali e collettive di arte figurativa. È ispettore onorario presso la Soprintendenza di Venezia per la tutela dei Beni ambientali. Fondatrice e responsabile di «Arte e Cultura», è autrice di varie opere didattiche nel campo delle Arti figurative.

Cristiana Jona

UN EPISTOLARIO IMPERIALE

Dopo aver affrontato con «1889-1989. Cento anni da Mayerling» (Ed. Lint, Trieste, 1989) uno dei capitoli più tragici del lungo regno di Francesco Giuseppe, giungendo alla conclusione, dopo una attenta e spietata analisi di tutta la documentazione sull'argomento, come afferma la presentatrice, Luciana Boccardi, che la tragedia di Mayerling è il vertice inevitabile di ben altra tragedia storico-politica, quella che l'autrice definisce «Il suicidio dell'Impero», Romana De Carli Szabados si ripresenta in libreria con un altro volume di carattere storico-biografico: «Kaiser Franz Joseph I. Epistolario Imperiale» (Ed. Lint, Trieste, 1991).

La scrittrice, nativa di Pola, ma veneziana di adozione, qualificata germanista e fine conoscitrice della lingua e della civiltà tedesca, ritorna in un certo senso sull'argomento, attratta sì da un pluridecennale interesse per la storia degli Asburgo e in generale per la cultura mitteleuropea, ma da una angolazione che non le permette alcun accento nostalgico, del resto a lei estraneo. Il suo è l'interesse di chi intende conoscere e chiarire a sé e agli altri, rispettosa dei fatti storici, e con l'obiettività che nasce

non da una pretesa quanto assurda neutralità, bensì dalla correttezza soggettiva dello storico.

Con questo spirito la De Carli legge e analizza puntigliosamente, ma senza pignoleria, tanto che la sua scrittura ci incanta come un romanzo, centocinquanta tra lettere e telegrammi per lo più scritti dall'Imperatore durante il suo lunghissimo regno (sessanta anni circa) alla moglie, la leggendaria Sisi, al cugino e amico Alberto di Sassonia, allo sfortunato Massimiliano, al figlio Rodolfo, morto tragicamente anche lui, e alla dama del cuore, Katerina Schrat. Da tale epistolario emerge un Francesco Giuseppe inedito, se non altro per quanto riguarda il privato, da sempre tenuto in ombra.

Credo che una lettura sia di «Mayerling» che di quest'ultima opera di Romana De Carli Szabados offra agli uomini di cultura, anche se non specificamente versati in questo campo, un'ampia materia di riflessione e poiché, come ci ha insegnato il Croce, ogni storia vera è storia contemporanea, non è escluso che ci possa illuminare su tanti eventi oggi di attualità.

Dario Donati



Come riportato in altra parte della rivista, in questi mesi è uscito il romanzo «AUSTRALIA/AUSTRALIA» di Dario Donati (Campanotto editore, Udine, 1991), in cui l'autore, che ha vissuto parecchi mesi in quel lontano continente e ha conosciuto fatti e vicende a contatto con le nostre comunità, in particolare giuliane, narra una storia in cui sono coinvolti personaggi veri con tutti i loro difetti e le loro virtù, visti peraltro con simpatia umana.

Qualora il libro non sia reperibile presso le abituali librerie, diamo qui di seguito un elenco delle agenzie e delle librerie, cui rivolgersi. Altrimenti basterà richiederlo all'editore Campanotto, Via Michelini, 1 - 33100 Udine, il quale provvederà a farlo recapitare.

PIEMONTE - VALLE D'AOSTA

Ingross Books srl

Via Rosalino Pilo, 55 - 10145 Torino
Tel. 011-748409 (Sig. Gualtiero Bono)

LOMBARDIA - CANTON TICINO

D.E.M. libri srl

Via Mambretti, 9 - 20154 Milano
Tel. 02-33200266 - Telefax 02-33200267
(Sig. Luigi Cirignola)

TRE VENEZIE

Triveneta libri snc

Via II Strada, 14 (Z.I.) - 35100 Padova
Tel. 049-775107 (Sig. Giuseppe Gigli)

LIGURIA

Libreria Ligure

Passo Donaver, 23 - 16143 Genova
Tel. 010-500782 - Telefax 010-516938
(Sig. Gianfranco Baccanella)

EMILIA ROMAGNA - MARCHE

Rappr. edit. Gottardi srl

Via Zanardi, 60/4 - 40131 Bologna
Tel. 051-6342701 - Telefax 051-6342701
(Sig. Sandro Gottardi,
Stefano Dal Pane)

TOSCANA UMBRIA

Degl'Innocenti srl

Via Villamagna, 88/A - 50126 Firenze
Tel. 055-6812790 - Telefax 055-6813201
(Sig. Emilia e
Wolfango Degl'Innocenti)

LAZIO

Distrib. Romana Libri srl

Via A. Chinotto, 18 - 00195 Roma
Tel. 06-3610755 - Telefax 06-3612693
(Sig. Fabio Napoleone)

CAMPANIA

C.D.E. srl

Via C. Scherillo, 8/B - 80134 Napoli
Tel. 081-7679545 - Telefax 081-7280990
(Sig. Maurizio Mollo)

PUGLIA - ABRUZZO - BASILICATA

CALABRIA

Nuova distrib. Meridionale

Via E. Toti, 69/B - 70125 Bari
Tel. 080-224866 (Sig. Michele Monno)

SICILIA

Janco

Via Saponara Resid. - 98168 Messina
Tel. 090-659444
(Sig. Vincenzo Jannuzzi)

SARDEGNA

Organ. delle Professioni srl

Via Manzoni, 68 - 08100 Nuoro
Tel. 0784-232364 (Sig. Emanuele Loi)

Promozione

PROMEDI srl

Strada Maggiore 63 - 40125 Bologna
Tel. 051/344375-344452
Fax 051/344496

Librerie Feltrinelli

70122 Bari, via Dante 91/95,
tel. 080/5219677 - fax 080/524569
40126 Bologna, piazza Ravagnana 1,
tel. 051/266891-265333
40126 Bologna, via dei Giudei 6,
tel. 051/265476 - fax 051-264492
40124 Bologna, piazza Galvani 1/H,
tel. 051/237389-239990

50129 Firenze, via Cavour 12,
tel. 055/292196-219524
16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R,
tel. 010/207665 - fax 010/281137
20121 Milano, via Manzoni 12,
tel. 02/76000386 - fax 02/76000618
20122 Milano, via S. Tecla 5,
tel. 02/8059315 - fax 02/72023115
20124 Milano, corso Buenos Aires, 20,
tel. 02/225790 - fax 02/29406842
80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aqui-
no 70/76,
tel. 081/5521436 - fax 081/5524468
35100 Padova, via S. Francesco 14,
tel. 049/8750792 - fax 049/8754253
35100 Padova, via S. Francesco 7,
tel. 049/8754630 - fax 049/8754623
90133 Palermo, via Maqueda 459,

tel. 091/587785 - fax 091/587401
43100 Parma, via della Repubblica 2,
tel. 0521/237492 - fax 0521/285360
56100 Pisa, corso Italia 117,
tel. 050/24118 - fax 050/49021
00187 Roma, via del Babuino 39/40,
tel. 06/6797058-6790592
fax 06/6841362
00186 Roma, largo Torre Argentina
5/A, tel. 06/6893122-6543248
fax 06/6893121
00185 Roma, via Vittorio E. Orlando
84-86,
tel. 06/484430-4746880 - fax 06/4815502
53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66,
tel. 0577/44009 - fax 0577/270275
10123 Torino, piazza Castello 9,
tel. 011/541627 - fax 011/510263



Il laghetto del Monte Nero.

TRIESTE, città delle assicurazioni



GENERALI

Lloyd Adriatico

RAS

sasa
